

**La velina nel castello**  
*di Antonio Borelli*

## Capitolo 1

Questa storia non l'ho mai raccontata a nessuno.

La storia del perché mi trovo qua, con te, intendo. Il motivo vero, che è sempre nascosto, come un gatto spaventato dietro a un paravento. Ho dovuto mantenere il segreto, custodendolo in questi mesi passati a nascondermi, permettendo al tempo di trascorrere in modo da prestare attenzione a ogni singola mossa. Per non destare sospetti, per non ricevere domande scomode: ho aspettato che qualcosa andasse storto, o che il passato tornasse, in qualche modo.

Invece, sono ancora qua. E allora, te la racconto adesso, la mia storia. Tu, amico mio, sai una versione, ma è quella che ho inventato mentre mi preparavo ad affrontare il giorno che ha cambiato per sempre la mia vita. E in ogni caso, anche allora, non è che pensassi così spesso al dopo. O forse sì... Oh, non importa. Ho iniziato davvero a prendere coscienza di tutto, dopo aver trattenuto il fiato, in fila per imbarcarmi in un aeroporto europeo; era notte fonda e stavo per salire sull'aereo che mi avrebbe portato via, in maniera definitiva, dalla vita di tutti i giorni, con la paura tremenda che una telecamera potesse riprendermi. Per questo stavo a testa china, temendo perfino di incrociare uno sguardo qualunque, uno sguardo che potesse cogliere la mia colpevolezza.

Perché ero colpevole. Ricercato lo sono ancora, questo lo so, però colpevole...

Magari se lo sono davvero, me lo dirai tu.

Ecco, potresti prendere il posto della giuria, ascoltare l'esposizione dei fatti e, senza contro interrogatorio, decidere riguardo la mia presunta colpevolezza. Certo, probabilmente ti mancheranno dei riferimenti, ma proverò a fornirteli.

Posso fidarmi di te. Mi sei stato di aiuto e non hai mai chiesto niente più di quello che, con distrazione calcolata, ti ho detto di me. Adesso, però, è passato quasi un anno e posso, anzi devo, finalmente raccontare la mia storia a qualcuno, dopo averla nascosta ed elaborata a lungo. Adesso mi servi, devo liberarmi di un peso che non sono più in grado di sostenere: svuotarmi la coscienza, raccontare a qualcuno cos'è successo davvero quel giorno. Tutto, per filo e per segno.

Siediti, ti offro qualcosa: mi servono le tue orecchie, una minima attenzione.

Ok, adesso sono pronto. Non so nemmeno bene come iniziare, potrei addirittura fare una versione corta, cortissima, di quella che è stata la mia avventura durata un giorno. Ventiquattro ore in cui ho condensato un'intera esistenza.

La mia vita precedente, quella che ora mi sembra una parentesi durata anni.

Sono finito sui giornali, anche in televisione sai? Le mie azioni hanno cambiato la vita di alcune persone. Mi sembra però giusto partire dall'inizio, proprio da quel mattino, perché rivivere attimo per attimo quel giorno possa in un certo senso purificarmi. Non so se ho fatto del bene e non sono neanche sicuro di aver fatto del male. Quaggiù sembra tutto ovattato, come se i ricordi di quel giorno fossero annidati all'ombra di un sole perenne. Come un serpente. Eppure non credo siano pericolosi.

Forse, raccontando a te, mi faranno del male, ma il passato, oggi ne sono quasi sicuro, non può tornare.

E così, ascoltami. Magari non capirai tutto, non so ancora se lo capisco bene io, il tutto, ma avrai strumenti a sufficienza per dire la tua. Ora, dai, mettiti comodo.

Ogni mattina quando mi guardo allo specchio continuo a vedere la stessa espressione di quella mattina, sai? Come se un fantasma identico a me nei lineamenti, ma allo stesso tempo un uomo completamente diverso, mi accompagnasse. È solo un momento, ma quando accade sento quasi la necessità di ricordare quel giorno, quel giorno che ha cambiato tutto.

Il mio fantasma aveva il viso pallido, ancora più bianco del solito, illuminato dalla luce gelida di un piccolo neon. Aveva sotto agli occhi i segni delle occhiaie delle settimane passate a sviluppare quel proposito forse malsano, un corto pizzetto fuori moda che iniziava a mostrare qualche filo bianco, i capelli freschi di barbiere. Ricordo che quella mattina esitai un momento mentre stendevo la crema da barba sul viso. Tagliarmi il pizzetto oppure no? Non potevo permettermi alcuna esitazione, quel giorno, e fu per questo che lo tolsi, prima di guardare il mio riflesso e vedere quello che dovevo.

Determinazione e sicurezza. Non avevo nemmeno bisogno di ripassare il piano, non era necessario pensare alle possibilità, alle conversazioni da fare, ai posti dove andare, alle cose che potevano andare storte. Erano mesi che calcolavo tutto, la mente un simulatore che elaborava strategie, prevedeva scenari, mosse e contromosse. A ogni possibilità, trovavo una risposta. Sapevo di non poter prevedere tutto, certo, ma ero cosciente del fatto che quel giorno sarei dovuto essere pronto, scattante, concentrato.

Un torrente di ansia mi travolse quando terminai di radermi. Il mento sporgente era lì come per chiedermi “cosa stai facendo?”. Mi stavo rovinando la vita? Era una possibilità. Respirai a fondo, cercai di controllare il respiro e poi mi infilai nella doccia. L’acqua lavò quel residuo di preoccupazione; era troppo tardi per avere dei rimorsi e quella mano invisibile che mi spingeva ad agire era sempre lì, appoggiata con delicata decisione in mezzo alle scapole, sempre aperta e pronta a premere con fermezza. Uscii dalla doccia e mi fermai nella camera, al buio. Ascoltai il silenzio dell’appartamento. Gli unici rumori erano il lieve ticchettio dell’orologio a muro e un festoso cinguettare all’esterno. Era domenica ed era molto presto. Avevo dormito tre o quattro ore, ma di un sonno nemmeno agitato. Erano mesi che dormivo poco. Forse erano anni che dormivo poco, ma non importava più. Nei film fanno vedere sempre l’azione, di rado i momenti che la precedono: lunghi, tediosi, agitati come un sonno abitato da incubi.

Scostai le tende della finestra e venni investito dalla luce del giorno, allora strizzai gli occhi per qualche secondo accogliendo il calore del sole, le braccia aperte e le mani strette intorno alle tende scure e sottili. Rimasi immobile, ascoltando il suono ritmico dell’orologio, sincronizzando il respiro al movimento regolare delle lancette, prendendone il ritmo, quindi spalancai la finestra e un getto di aria fresca mi investì,

spazzando via ogni dubbio. Guardai il cielo pulito, l'azzurro limpido di una giornata perfetta per la festa del paese che cadeva sempre nella terza settimana di settembre, e sorrisi soddisfatto. I preparativi dell'evento erano stati accompagnati dalla preoccupazione per le condizioni climatiche. Paradossalmente sembrava che l'autunno fosse arrivato all'improvviso: due giorni di pioggia e temperature in picchiata, un temporale intenso il venerdì, una pioggerellina triste, fine e autunnale il sabato, e l'ansia metereologica per la domenica.

C'era preoccupazione per il grande giorno. Sai? Se quella domenica non ci fosse stato quel bel sole che vedevo splendere dalla finestra di casa, io non sarei qua... In ogni caso, quando mi specchiai nel riflesso del vetro illuminato, compresi che era il momento. Di agire, di seguire il piano, di essere pronto, di non avere paura: eseguire e poi improvvisare.

Indossai i miei jeans preferiti, larghi e con le pince fuori moda, ma molto comodi, la maglietta blu con la scritta '*Servizio*' sul retro, misi le scarpe da tennis bianche, allacciandole con forza, infilai una felpa grigia, e rilessi il foglio con le cose da fare. Non era necessario, l'avevo ben impresso in testa, infatti lo strappai in piccoli pezzi e lo buttai nel cestino, poi presi lo zaino, controllando ci fossero due bottigliette d'acqua, le caramelle e il cellulare, chiusi le finestre e incrociai di nuovo il mio sguardo sui vetri. Mi sembravo... No, mi sentivo tranquillo, sicuro. Era una bella sensazione, nonostante qualcosa di pesante che premeva sotto allo sterno. Un sasso non digerito. Presi il blister degli ansiolitici e ingoiai una pastiglia, quindi misi lo zaino in spalla, intascai un grosso mazzo di chiavi dalla ciotola di fianco alla porta e salutai l'appartamento, sicuro che non l'avrei più rivisto. Sette ore dopo la mia vita sarebbe profondamente cambiata. Sette ore dopo sarei stato la prima notizia al telegiornale: il tizio che aveva rapito una delle più famose, desiderate e conosciute donne d'Italia.

## Capitolo 2

L'appuntamento era al bar della piazza. Ci arrivai in pochi minuti, a piedi, lungo la via principale del paese chiusa al traffico per il giorno della festa. I primi visitatori mattinieri si mescolavano timidamente alle attività degli espositori del mercato. Alcuni già operativi, altri intenti a posizionare la mercanzia sui banchi, scrivere cartelli che invitavano ad approfittare di promozioni, scaldare la voce per richiamare l'attenzione dei passanti.

Entrai nel bar a fatica. Il locale era affollato di signore con la giacca buona della domenica, anziani abitudinari infastiditi da quel viavai, e un drappello di motociclisti strizzati in tute di pelle, pronti per il moto raduno: uno degli eventi collaterali della festa.

Dall'estremità del bancone, un braccio si alzò per richiamare la mia attenzione. Avevo conosciuto Luca alle superiori, il primo giorno di scuola: era suonata la campanella della ricreazione ed ero tutto intento a scrivere qualcosa sul diario - provo spesso a ricordare cosa, ma non riesco mai a focalizzare... una scritta su una band dell'epoca, probabilmente, o forse su una squadra di calcio, non so – e lui si era avvicinato e mi aveva apostrofato spavaldo: “Cosa scrivi, una lettera alla morosa?”. Ero avvampato e lo avevo subito odiato. Dopo due settimane eravamo diventati compagni di banco, lui con i suoi maglionicini di marca, io in jeans e felpa, diventando inseparabili per cinque anni. Poi, il lavoro da elettricista mi aveva scelto perché avevo bisogno di soldi, nonostante i buoni voti, e Luca era diventato avvocato nonostante i pessimi voti.

«Pronto per il giorno della marmotta?» mi chiese avvicinandosi.

Era il soprannome che aveva affibbiato alla domenica della festa. Come quel film... Presente? Quello in cui il protagonista si sveglia sempre nello stesso giorno alla stessa ora, non importa cosa sia successo prima. Erano anni che la organizzava, come presidente della Pro Loco. E dopo un lungo corteggiamento era riuscito a convincermi a entrare nel consiglio, a partecipare.

Era stata una sera di gennaio. Fuori era freddissimo, dentro al solito bar ci si scaldava con vino rosso e salatini. Mi aveva parlato di come ci fosse bisogno di gente che contribuisse all'organizzazione e io avevo accettato.

All'epoca non avevo ancora un piano. Col senno di poi, credo che iniziò tutto con lui, con il suo insistere quella sera, offrendomi una possibilità che poi avrei sfruttato per scopi personali. Per questo gli sarò sempre grato. Anche perché ha avuto ragione: quella sera, al terzo bicchiere e con gli occhi acquosi, mi aveva detto: «Ci divertiremo. E poi, magari, conosci qualche donna...».

Ed effettivamente era andata proprio così: avevo conosciuto davvero una donna, dopo...

Gli sorrisi.

«Certo» risposi, pur sapendo bene che non sarebbe stato il solito giorno della marmotta. Prendemmo un caffè e ci separammo. Avevamo compiti ben precisi e il mio era quello di salire verso il centro storico, aprire la mostra che celebrava il cinquantesimo anniversario della festa e sostare al suo ingresso a fare da controllore.

Attraversai la piazza: un quadrato perfetto pavimentato con imperfetti quadrati di porfido su cui si affacciavano due caseggiati di appartamenti. Alti tre piani, con le mura colore dello zabaione e balconi ornati da piccole piante, quelle costruzioni troneggiavano su ciò che nella quotidianità era un parcheggio senza strisce. Per pochi giorni all'anno, la piazza si trasformava, diventando il punto di ritrovo dei visitatori, l'accesso alla festa. La parte centrale era lasciata libera per il passeggio, mentre ai lati erano sistemati punti di ristoro e stand espositivi.

Percorsi la striscia di cemento nero, che tagliava orizzontale il prato al termine della piazza, per arrivare sul marciapiede da dove iniziava la pavimentazione del centro storico: una moquette di sassi provenienti dal fiume che scorreva a est del paese. Su quei ciottoli levigati, che sembrano palline da imballaggio durissime, il piede era costretto ad adattarsi o soccombere. Non c'era festa in cui qualche incauta donna, restia a rinunciare ai tacchi, non subisse un trauma o una lieve distorsione alla caviglia.

E poi eccola, la Rocchetta: il mio palcoscenico per quel giorno.

Come spesso mi capitava, non potevo fare a meno di notare la sua imponenza. La sua eleganza maestosa mi colpiva sempre. Mi fermai a guardarla per qualche secondo, come per ringraziarla. Potrei anche aver detto una specie di preghiera, ma questo non lo ricordo. La fortificazione costruita a difesa della popolazione che secoli prima viveva stipata nella viuzze del centro storico, era ora il monumento principale, il simbolo e il vanto del paese, oltre che l'immagine riprodotta sulle poche cartoline che si trovavano in vendita con la scritta '*Saluti da...*'.

Guarda, ne ho proprio una qua. Un cimelio, un ricordo. Guarda la torre alla sua sinistra, la cosiddetta torre ettagonale, con sette lati. A me è sempre sembrata la copia in scala cento a uno del mio pezzo della scacchiera preferito. Oppure una caffettiera per la moka. Questa che chiude il lato destro della fortificazione si chiama 'torre levatoia'.

Mi ha sempre ricordato una specie di mostro di pietra incastrato nella costruzione, gli occhi al posto delle due arcate superiori dove all'epoca si trovavano gli argani per sollevare il ponte, e una bocca spalancata in un grido di orrore all'ingresso del centro storico. Queste che sembrano finestre, invece, si chiamano 'arcate' e stanno sul frontone che collega le due torri. E qua sotto, ma nella foto non si vede, sotto questo basso e sottile parapetto, c'è un fossato, che mille anni fa ospitava un corso d'acqua a difesa dell'ingresso mentre adesso c'è un lenzuolo verde punteggiato da piccole margherite che scende a strapiombo verso la costruzione.

Sopra, infine, svetta il tetto di tegole di un marrone scuro, su cui proprio quel giorno notai sparuti ciuffi di erba, come se fosse una barba sfatta, come se la Rocchetta si fosse stancata di stare lì. Chissà come erano spuntati, là sopra, quei fili incolti. Non avrebbero dovuto esserci, nemmeno le tegole, ma queste erano una aggiunta 'moderna' necessaria. Non ci fossero state, avrebbero lasciato la Rocchetta nuda, in balia degli eventi.

Sapessi quante volte sono entrato in quella bocca, in tutti gli anni passati al paese. E la riattraversai ancora, dall'ingresso al centro storico. A un lato, era appesa la

locandina della festa. Una coccarda colorata di oro scintillante vi campeggiava al centro, la scritta *'Cinquantesima edizione'* la adornava in un allegro corsivo. I lembi della coccarda scendevano lungo la locandina ad abbracciare il disegno dell'emblema del paese, la rocca medievale, disegnata come fosse uno schizzo a carboncino fatto da un designer, i profili delle guglie appena accennati. Trovai come sempre sgraziato l'accostamento fra la coccarda che pareva uscita da un numero di Topolino e il disegno troppo futuristico. «Simboleggiano il passato e il futuro» aveva detto qualcuno... Stronzate! Attraversai il cortile interno dietro alla Rocchetta, uno spiazzo di dieci metri quadrati su cui si affacciavano le piccole finestre di due case disabitate, e poi salii per la via lastricata di ciottoli che portava alla parte superiore del centro storico.

Ai lati della via si alternavano bancarelle di dolciumi e cibarie che spandevano le loro zaffate golose, e spazi dove si mostravano i cosiddetti 'antichi mestieri'; una rappresentazione della vita contadina di un tempo, un quadro vivente che era una preziosa risorsa di memoria collettiva, un commovente 'come eravamo' accompagnato dai sorrisi di figuranti over cinquanta. Donne con ampie gonne e fazzoletto in testa, uomini con larghi pantaloni di lana grezza, camicie a quadretti e fazzoletto al collo, ripetevano gesti che non esistevano più. Vidi modellare vasi di terracotta con le mani, cardare la lana a mano, cuocere pagnotte, lavare mutandoni in tinozze di legno. Udi il ticchettio dei ferri da maglia che costruivano piccole geometrie per sciarpe di lana grossa, il ritmico colpire di mazze da fabbro e scalpelli per scultori, lo scalpiccio sugoso di uva pestata coi piedi e il rumore secco di asce contro pezzi di legno. Tutto unito da canti che erano inni alla vita contadina o canzoni di una resistenza quasi dimenticata, le ugole delle donne vibranti di passione e acuti, gli uomini a fare un contro canto potente. Salii la rampa che conduceva alla sommità del centro storico con un groppo in gola. Non andava bene.

Un senso di colpa prese a strisciarmi dentro a ogni passo, a ogni sguardo che incrociavo. Pensai che era un peccato rovinare la festa a quelle persone che gioivano nell'interpretare lavoratori del passato, ma non avevo altra scelta.

Certo, c'è sempre una scelta. Avrei potuto lasciare perdere in qualunque momento, godermi la domenica, contribuire alla festa e continuare la mia vita, ma quella non era più una scelta possibile, anche se un dubbio sottile come un velo di sudore sulla pelle mi accompagnava. Insistente, indesiderato. Una domanda retorica, che serviva a rafforzare la mia convinzione. Avevo bisogno di coltivare il dubbio per non averne uno. Era giusto? Sto facendo la cosa giusta? Non mi rispondevo mai, la risposta era già stata elaborata.

Arrivai in cima alla salita, sulla destra la chiesa, sulla sinistra un'aia, un grande prato al cui limitare svettava una torre: il guardiano del paese.

Un parallelepipedo che si innalzava austero. Sulla sua sommità, dove ora c'è un orologio, un tempo stavano guardie probabilmente annoiate dai lunghi turni, a perlustrare con lo sguardo i campi intorno al paese, in cerca di nemici in avvicinamento.

Mi fermai a inspirare il profumo dell'erba tagliata.

Alla sinistra della torre c'era il palco che avrebbe ospitato il cerimoniale del corteo storico, l'evento principale della giornata. Appoggiai le mani sul freddo muro di cinta che stringeva i bordi del centro storico, e come una guardia medievale, perlustrai l'orizzonte. Le basse colline sullo sfondo, i tetti delle case dove molte persone si stavano svegliando, prendevano il caffè, si vestivano per andare alla festa. Avrei rovinato la loro domenica? Chiusi gli occhi, accettando la calda carezza del sole, cercando di non pensare a niente. E poi, una voce conosciuta.

«Oh, ci sei tu ad aprire?».

Mio zio. Giacca e cravatta marrone, fin troppo elegante per la sua età, si avvicinò con quello sguardo malizioso che aveva sempre quando mi incontrava. Nella mano sinistra un quotidiano, nella destra il catalogo della mostra. Era un quadernetto, appena più piccolo di quelli che si usano a scuola, composto da una ventina di pagine. La copertina era bianca con il titolo color vinaccia e una piccola foto di un gruppo di volontari di una festa recente; sul retro un'immagine speculare ma seppiata coi volontari della prima edizione. All'interno, un'esplosione di colorati loghi di sponsor introducevano il classico saluto del sindaco, seguito poi da una breve descrizione della mostra.

*“Riproponendo immagini scovate negli archivi di ogni casa o nei cassetti di ogni appartamento, video amatoriale, memorabilia curiose, vorremmo creare un piccolo ma significativo monumento per omaggiare il cinquantesimo anniversario della nostra festa con l'obiettivo di fissare la memoria storica del paese attraverso il suo momento di aggregazione principale”.*

Alla Rocchetta c'era la sezione video e le immagini più recenti, tutte a colori.

All'interno della Torre le foto in bianco e nero ricordavano le edizioni precedenti agli anni ottanta.

Dal campanile della chiesa udii il rintocco delle nove. Uno stormo di passeri che becchettava sul prato non si mosse. Lo zio le edizioni della festa le aveva viste tutte. Adesso si trovava da solo. Mio padre era morto anni prima, mentre da pochi mesi era scomparsa la moglie. Ci salutammo, poi aprii la pesante porta di legno e lo feci accomodare. Gli dissi che poteva anche salire, che la mostra era tutta per lui. Mi rivolse un sorriso striminzito.

«Sei un bravo ragazzo» sentenziò.

Me lo diceva sempre e sentii un nodo in gola. Non l'avevo calcolato, lo zio: per me era stato un secondo padre. Accesi la luce della sala al piano terra ed eccolo lì, mio padre.

Appeso alla parete, al centro di una grande foto, se ne stava in groppa a un asino. Giovane, bello, almeno a me sembrava lo fosse, sfoggiava una blusa bianca sformata, una calzamaglia nera e un sorriso di sorpresa e godimento mentre si improvvisava fantino di un asino che era evidente non condividesse il divertimento delle persone intorno a lui. Stava passando in mezzo a un gruppo di persone sorridenti che applaudivano la sfilata in quello che era noto come 'il palio dei ciuchi', una gara giocosa in tempi in cui le associazioni animaliste non erano nemmeno un'idea. Nella foto a fianco, l'immagine di un uomo che saltava per prendere per il collo un'oca appesa a testa in giù. Barbaro, direbbe qualcuno. Altre epoche, dicevo io,

come quella contadina, quando nacque la festa che si svolgeva allora unicamente nella piazza, fra assaggi dei migliori vini prodotti nella zona e giochi agresti come il palo della cuccagna, il tiro della fune e la gara per imballare il fieno. Allora quella manifestazione si chiamava “festa della mietitura” ed era nata per volere del più ricco latifondista del paese che, per celebrare la fine della vendemmia, aveva organizzato una serie di eventi per i suoi braccianti e gli altri abitanti del paese.

La festa era cambiata, nel tempo, aveva seguito le mode e i corsi della storia. Si era cercato di mantenerla inalterata, ma era inevitabile che avesse perso qualcosa. Forse la genuinità, la purezza.

Lo zio si fermò davanti alla foto, mi sorrise e si avviò al piano di sopra. Aveva provato a sostituire mio padre, dopo che la sua morte - non tanto tempo dopo lo scatto di quella foto - e devo dire che la parte di complicità maschile gli riusciva piuttosto bene: i lunghi viaggi in macchina per vedere partite di calcio, le battute che rivolgeva a me e a i miei compari di adolescenza quando ci trovava nei paraggi del bar che frequentava. La parte educativa non era stata proprio nelle sue corde, invece, troppo intimorito da mia madre che preferiva occuparsi di quell’aspetto, controllandomi fin troppo. Però mi era sempre stato simpatico, uno di quei parenti per cui si è contenti di fare i pranzi in famiglia durante le feste comandate. Ora però provavo un dispiacere anticipato. Inutile e senza senso.

L’avrei deluso? E insieme a lui, quante altre persone? E poi, quante domande avrebbe dovuto affrontare lo zio, dopo? Domande che avrebbe voluto evitare, di certo, insieme a sguardi inopportuni, indagatori e insieme giudicanti. La vita di paese ti chiudeva in una struttura ben precisa, dove spesso le colpe ricadevano sui padri, o nel nostro caso, sui parenti più stretti. Sarebbe diventato “*lo zio di quello là, quello che...*”.

Chissà se mi avrebbe sostenuto. Per qualche secondo considerai la possibilità di illustrargli il mio piano, poi abbandonai l’idea, così come avrei voluto abbandonare quel piccolo mondo fatto di strutture e di cose antiche da celebrare. Certo, abbandonare. C’erano modi più semplici per farlo, ma il mio sarebbe stato semplicemente spettacolare. Il blister delle pastiglie vibrava nella mia tasca, ma presi forza, aprii una finestra e tornai a immergere lo sguardo sulle colline lontane. Il morbido profilo si stagliava contro il perfetto azzurro del cielo, riuscendo a placare i pensieri.

Passai la mattinata ad accogliere i visitatori della mostra. E intanto ripensavo al piano, restavo concentrato. Mi aiutava la seconda locandina della festa, appesa dietro alla mia postazione di guardiano della torre. Ritraeva l’attrazione della giornata: la vedette, un’idea di Luca. Aveva ricevuto critiche ma non si era perso d’animo. «Bisogna festeggiare, bisogna fare la cosa in grande. Chiamiamo l’attrazione», diceva.

Sosteneva che avrebbe dato lustro all’edizione speciale, celebrandola con un richiamo di sicura presa anche per le persone che non conoscevano il paese. Aveva convinto molti, questuato lungo il territorio, trovando nuovi sponsor ingolositi dalla celebrità che poi giocarono al rialzo per apparire nella locandina, insieme a caratteri sbagliati e un senso di celebrazione eccessiva. Se ci ripenso, lo trovo divertente adesso, ma

l'idea non mi era piaciuta. Pensavo che un volto noto sminuisse il senso della festa. Sarebbe potuto sembrare, a un 'forestiero' che leggeva di sfuggita, che si facesse festa perché c'era l'attrazione. In ogni caso non parlai a Luca delle mie perplessità, già altri avevano criticato l'idea. Nonostante tutto, però, si era votato e la linea del mio amico aveva vinto.

Ed eccola, appesa a un muro, a guardarmi le spalle in quella mattina dove i minuti a volte non passavano, nell'attesa. La bellissima donna il cui volto sorrideva dal cartellone affisso da settimane in compagnia del poster ufficiale della manifestazione. La showgirl.

Il primo giorno in cui vidi la locandina, il mio piano stava prendendo forma, eppure ebbi paura. Come se vedere quel volto rendesse i miei intenti fin troppo reali. Per giorni evitai con cura di incrociare lo sguardo con quegli occhi che riuscivano ad essere insieme cordiali e sensuali. Mi soffermavo solo a osservare i capelli lisci e scuri che incorniciavano quel viso, per ora solo di carta. Avevo timore del momento in cui sarebbe divenuto tangibile, concreto. Mi immaginavo di sentirmi addosso i suoi occhi, ma per i motivi sbagliati, e non era una bella sensazione.

Poi compresi che poteva essermi utile e mi ritrovai a cercarli quegli occhi. Come un allenamento. Me li sarei trovati davanti quel giorno e avrei dovuto rendere impermeabili i miei. Per andare avanti. Per agire. Così, per giorni cercai il suo sguardo di carta. Mentre guidavo, sui cartelloni lungo le strade, mentre prendevo un caffè al bar, nella locandina sotto al bancone, nei negozi, sulla copertina del programma della festa. E anche adesso la guardavo. Mi giravo e la guardavo. Quasi a sfidarla, anche se lei non sarebbe stata un nemico, ma un mezzo per il raggiungimento del mio obiettivo.

### Capitolo 3

Nella vita precedente facevo l'elettricista.

Un lavoro che non mi appassionava, ma che riuscivo a svolgere con piacere. A parte il bonifico mensile, aveva uno scopo. Il mio intervento risolveva problemi, portava avanti altri lavori. Trovavo un senso di ordine nei collegamenti, nella miriade di fusibili, una certa allegria nei colori dei cavi, varietà nella loro lunghezza e forma. Affrontavo schemi elettrici che potevano sembrare complessi, rompiscapoli da risolvere, e a volte le linee sottili e colorate dei cavi sembravano essere la complicata planimetria delle metropolitane delle grandi città. Invece tutto stava dentro a scatole di varie dimensioni dove, una volta trovato il problema, seguito lo schema, collegato tutto, le cose tornavano a funzionare. Abbassare una leva e vedere il pulsare delle lucine che rispondevano ai miei interventi mi rendeva soddisfatto, soprattutto al pensiero che le persone dipendenti da esse avrebbero potuto riprendere il loro lavoro. Mi bastava, mi appagava.

A volte la solitudine davanti a un quadro elettrico, quando un impianto andava collaudato oppure sistemato, era come una sfida. E poi ci voleva pazienza perché non sempre si risolveva tutto subito, a volte era facile che bastasse un semplice tocco di pinza perché le cose si sistemassero, le matasse si sbrogliassero, altre luci si accendessero.

La mattina della festa la passai praticamente immobile al mio posto, accogliendo le persone che entravano alla mostra, dando informazioni ai passanti, distribuendo programmi della festa. Mi ero mosso soltanto per dare una mano ai ragazzi che si occupavano del service per il palco da dove, nel pomeriggio, i partecipanti al corteo storico sarebbero arrivati, dopo la sfilata, dando vita allo spettacolo che avrebbe chiuso la rievocazione storica, l'evento principale della giornata.

Spesso, però, mi trovavo a controllare l'orologio sulla torre. Mi accertavo del passare dei minuti, con le spesse lancette di bronzo brunito sopra di me che si muovevano a fatica, puntando il loro movimento verso il mio momento.

Mi sforzavo di non pensare troppo a quello che sarebbe successo, a non proiettare le mie ansie, a rafforzarmi, a costruirmi un'armatura, una cotta di maglia, come un guerriero medievale. Non pensavo a cosa sarebbe andato storto, cercavo di pensare a fare le cose nel verso giusto. Avvertivo una certa stanchezza, come se sentissi un mantello di ansia che lentamente mi pesava sulle spalle, anche se era solo mezzogiorno in quella giornata che, ricordo bene, in quel momento mi sembrava lunga quanto una maratona olimpica.

C'era un detto sull'attesa, qualcosa di simile a quanto possa essere frustrante l'attività immobile dell'attendere, e in effetti arrivavano, sempre più impetuosi, pensieri difficili da controllare, come cavalli imbizzarriti. Però io avevo un piano e quella era la mia ancora, il pensiero a cui mi aggrappavo per non finire triturato da quelle preoccupazioni.

Aspettai che una doppia coppia di visitatori terminasse il suo giro, apponesse il proprio gradimento sul registro delle presenze e poi controllai le stanze della torre prima di uscire.

Il sole picchiava, disinteressato del fatto che fosse settembre: quella avrebbe potuto essere scambiata per una mattinata di inizio estate. Scesi per la via acciottolata e rifiutai, durante il tragitto, un invito a prendere un aperitivo con i ragazzi del bar che frequentavo.

Avevano preso in gestione uno dei punti di ristoro, un terrapieno incastonato dentro a un cortile che dava sulla strada, e ora stavano sistemando le tavolate per il pranzo e il lungo pomeriggio di festa. Mi sarebbe piaciuto fermarmi, un bicchiere di vino avrebbe potuto rivelarsi una buona idea, ma ero atteso altrove e non potevo permettermi distrazioni.

Attraversai l'arco in pietra che portava al cortile interno della Rocchetta, quindi presi a destra passando sotto a un altro voltone e percorsi i pochi metri di strada che portavano all'ingresso del ristorante sul lato destro della torre eptagonale.

Fui l'ultimo ad arrivare e mi scusai subito per il ritardo con il resto della Pro Loco schierato in attesa.

«Non ti preoccupare, tanto la stella è in ritardo» replicò Luca secco. Era passato a cambiarsi, in attesa dell'arrivo dell'ospite d'onore. Indossava un elegante pantalone nero e una camicia azzurra, la giacca appesa con noncuranza sull'avambraccio: impeccabile, come se dovesse andare a un appuntamento galante.

A metà anni novanta l'organizzazione aveva deciso di fare un salto di qualità, ingaggiando personaggi noti, ma non troppo, e personaggi femminili con un passato o un presente fatti di fugaci apparizioni televisive. Marketing spicciolo applicato alle feste di provincia per richiamare sponsor e spettatori: un nome su un cartellone, a volte con il logo della trasmissione dove la ragazza era stata vista, un neon di carta su tabelloni pubblicitari e un sorriso che "ho già visto in tivù" per allietare visitatori allevati a tubo catodico. Quelle ragazze attraenti preposte a impersonare l'imperatrice della rievocazione di cui sopra, sapevano fare, di solito, principalmente due cose: ballare, anche se un minuetto medievale era fuori discussione - occorreva troppa pratica per eseguirlo bene - e sorridere a favore di una telecamera. Avrebbero indossato la corona di colei che "c'era una volta" e regnava sui territori, nella rivisitazione storica più o meno accurata, e un po' romanzata, riprodotta ogni anno nel corteo che sfilava lungo le vie del centro storico in attesa dell'incoronazione della castellana, la protagonista principale dell'evento.

Le avevo viste tutte, le stelline della tivù. Con un paio di mi ci ero pure fatto una foto, quando ancora i cellulari servivano solo per telefonare. Tra queste, un'annunciatrice della Rai, chiamata per presentare il corteo, che si era rifiutata di indossare il vestito di velluto che le era stato preparato. Troppo caldo, aveva detto, costringendo gli organizzatori a mettere per iscritto, nei contratti degli anni successivi, l'obbligo di vestizione. L'abitudine ad ingaggiare un volto noto, terminò per ragioni economiche, riportando l'onore di indossare la corona per un pomeriggio a una ragazza del paese, come era stato fatto per tante edizioni precedenti.

Per quell'anniversario, però, Luca aveva pensato, organizzato, spinto l'opinione pubblica, convinto molti, che si poteva spendere, sfiorare il budget. Aveva vinto lui, alla fine, nonostante infinite discussioni sollevate su questioni come popolarità, bravura, bellezza, costi e benefici, e sull'opportunità di privare una ragazza del paese di essere regina per un giorno.

E poi aveva tacitato tutti in un colpo solo, decretando la fine di ogni diatriba.

«L'ho trovata!» annunciò entrando a una riunione. Aveva fatto centro: il cachet non era altissimo, il personaggio molto conosciuto. Si era votato, si era deciso. In maniera quasi unanime, per giunta. Io votai sì. Ovviamente.

Anche i camerieri sbirciavano fuori, in attesa dell'importante arrivo, prima di essere richiamati all'ordine dal gestore del ristorante che uscì dal locale, per chiedere informazioni. Sfoggiava la sua mise migliore, non gli capitava tutti i giorni di avere come ospite un personaggio pubblico. Il grembiule di un bianco abbagliante su cui spiccava il nome del locale, ricamato in un elegante nero, gli tirava sulla pancia.

Anche lui chiese quanto fosse in ritardo la star.

«Oh, non viene, dice che mangiare è una perdita di tempo» disse con noncuranza Luca.

L'uomo mutò espressione prima che Luca lo tranquillizzasse dicendo che, come le vere star, era solo in ritardo.

Con gli altri componenti della Pro Loco scambiammo due chiacchiere sulla mattinata, l'afflusso dei visitatori, il numero di biglietti venduti per la lotteria e qualche rapido aneddoto. Erano con noi anche i due presentatori che avrebbero fatto la cronaca della sfilata del corteo e poi interagito con la regina della giornata.

Arrivammo al punto che il ritardo diventò consistente, ma a interrompere l'attesa fu Simona, la responsabile dell'organizzazione del corteo. Chiese se potevamo iniziare a mangiare, che lei era attesa nella sala della canonica per iniziare i preparativi di vestizione e trucco per i partecipanti alla sfilata. Luca incassò la beffa - avrebbe voluto un comitato di accoglienza - ma sapeva che Simona aveva ragione: si stava facendo davvero troppo tardi per lei.

Entrammo e prendemmo posto: per noi era apparecchiato con gusto un tavolo abbellito da un bouquet di fiori freschi al centro. Simona con uno sguardo mi invitò a sedermi di fianco a lei, come d'abitudine durante le riunioni infrasettimanali dell'organizzazione. Eravamo diventati amici in quei mesi, ci scambiavamo occhiate che erano commenti silenziosi, ci davamo di gomito quando qualcuno alzava la voce. Lei era tranquilla ma sapeva essere pungente. Spesso, al termine degli incontri, ci fermavamo fuori dalla sede, e lei fumava una sigaretta e mi confidava i suoi pensieri però senza cattiveria: era una cosa civettuola, quasi affettuosa, che faceva senza malizia, solo per parlare quasi per sfogarsi. Nel giro di pochi minuti arrivarono bruschette profumatissime che vennero spazzate via in pochi secondi. Ne mangiai svogliatamente una, facendo fatica a deglutire. Simona consultava febbrilmente l'orologio, ricordando a tutti come si sarebbe svolto il corteo per la ventesima volta, ripasso che fu interrotto dalla marcetta che faceva da suoneria al cellulare di Luca, che rispose rapido per poi sussurrare, come un bimbo contento della bella notizia ricevuta: «Sono arrivati» alzandosi per uscire.

Gli chiesi se dovevamo seguirlo anche noi e lui disse di no, che i ritardi si pagavano in meno cortesia. In realtà sapevo bene che Luca voleva prendersi quell'attimo in cui da solo avrebbe accolto la sua stella per un giorno. Spesso mi ero immaginato che nella sua testa da buon Narciso, all'improvviso un faro mobile si accendesse, puntato su di lui: un fascio di luce capace di illuminare le sue infinite qualità.

Le chiacchiere si zittirono: i nostri sguardi trepidanti e curiosi puntati sulla porta, sbirciavamo. Il grosso fuoristrada nero parcheggiò, anche se non avrebbe potuto, proprio davanti al locale. Luca sparì alla mia vista e qualche persona passò davanti all'ingresso, forse ammiratori che non potevano attendere oltre per vedere dal vivo la loro beniamina.

Passò un minuto abbondante, poi un uomo con occhiali da sole a specchio e un fisico da rugbista sotto a un elegante completo nero, entrò. Nonostante la mole, la figura dell'uomo venne trapassata dai nostri occhi mentre tentavamo di scorgere dietro di lui. Quello che immaginavo essere il manager teneva la porta aperta e, insieme a un refolo di vento, entrarono i gridolini emessi da un paio di voci femminili che salutavano, squittendo, la donna che entro pochi secondi sarebbe entrata nella mia vita.

Ed eccola.

Dodici paia d'occhi rimasero colpiti, come se un gas tanto profumato quanto paralizzante fosse entrato nella sala, impedendo alle pupille di muoversi e alle ciglia di sbattere per un paio di secondi. La bellezza trionfò.

Uno sguardo dai riflessi verdi brillò in pendant con un sorriso luccicante di bagliori bianchi, mentre capelli fluenti cadevano su una maglietta gialla e le lunghe gambe abbronzate uscivano flessuose da un paio di bermuda di jeans con l'orlo sfilacciato. Perfino la felpa grigia annodata in vita sembrava perfetta. Disse buongiorno e come se quella parola funzionasse da interruttore, le si spense il sorriso che aveva illuminato il suo ingresso. Luca chiuse la porta del locale. Sembrava sinceramente emozionato, a stento tratteneva un ghigno trionfante.

Forse, come me, neppure lui si aspettava fosse davvero così bella. Mi chiesi se fosse colpa della mia idiosincrasia per le ragazze immagine della tv, eppure era davvero molto più affascinante adesso, mentre sedeva con un leggero broncio, accettando che l'uomo che l'accompagnava le sistemasse la sedia per poi mettersi di fianco a lei, che sul monitor a cristalli liquidi di ogni casa. Era come se la sua bellezza si fosse liberata dalla patina delle riviste che nei mesi precedenti avevano appiccicato titoli colorati sulle foto di lei davanti a una telecamera, oppure seduta sulle tribune di un campo da tennis, o ancora su scatti abilmente rubati durante momenti di turbamento privato.

Simona, seduta di fronte a me, la squadrava: probabilmente era preoccupata di come il vestito di scena, di cui aveva curato personalmente la lavorazione, potesse rendere giustizia a tanta avvenenza. Il ristoratore quasi si esibì in un inchino ossequioso, mentre il cameriere, entrato in sala per ritirare i piatti, perse l'uso della parola per circa due minuti. Mi sentivo meglio di quanto previsto.

Guardavo questo esercizio di fama, applicato alle persone che conoscevo, e me ne stupivo. Da seduta, la ragazza appariva quasi afflosciata su se stessa, mentre estraeva dalla tasca della felpa un enorme cellulare. Aveva l'aria vagamente annoiata. Evitò di

stringere mani, ascoltando svagata le parole di Luca che si lanciò immediatamente nelle presentazioni di rito. Quando arrivò il mio turno rivolsi all'ospite un debole sorriso mentre Luca diceva: «Mentre costui avrà l'onore di accompagnarti nel tuo castello... ».

Lei mi rivolse un lieve cenno del capo. Una ciocca di capelli si spostò sulla clavicola e lì, mi paralizzai. Quel primo sguardo ebbe un effetto dirompente.

Era peggio del previsto.

Domande che mi ero già posto tornarono in superficie come un'onda improvvisa, i pensieri annegarono. Occhi tanto magnetici, quanto freddi, mi osservavano e mi chiesi cosa le passasse per la testa. Probabilmente che uno come me poteva avere reazioni simili, di stupore, una statua umana impalata di fronte a uno spettacolo della natura. Poi distolse lo sguardo e accennò un sorriso a Simona che era seduta al mio fianco.

Mi strinsi la punta del naso con due dita e strizzai gli occhi. Quando rividi il mondo in dieci decimi, infilai la mano nella tasca dello zaino, presi il blister e, da sotto il tavolo, ne tirai fuori una pastiglia per poi infilarla rapido in bocca deglutendo a secco. Non abbastanza veloce. Incontrai lo sguardo dubbioso del rugbista, che era poi il manager, l'autista e la guardia del corpo della ragazza. Non l'avevo calcolato. E se lui non l'avesse lasciata mai sola?

Non ci pensare, non ci pensare, non ci pensare, mi ripetei. Però quelle palle nere che mi squadavano non promettevano niente di buono. Fortunatamente lo sguardo dell'uomo si spostò sui baffi del ristoratore che prese a elencare le portate. Bevvi un sorso d'acqua cercando di respirare profondamente mentre Luca presentava la ragazza agli altri; controllava le reazioni di ciascuno di noi, evidentemente pregustando il successo della manifestazione e immaginando come lei sarebbe rimasta per sempre nei ricordi dei suoi concittadini.

*“Quell'anno, ricordi, quando sfilò la più incantevole madrina che abbia mai vestito i panni della castellana...”*. Mi figurai la sua immaginazione che già correva al giorno dopo, quando avrebbe ricevuto i complimenti di tutti, quando avrebbe visto la foto su qualche giornale. Lui sul palco con lei vestita da nobile dama dell'anno mille. Il suo successo, dopo le lotte al limite della cocciutaggine per portare una celebrità a dare lustro alla festa. Quanto era lontano dalla realtà...

Iniziammo a chiacchierare mentre altri antipasti venivano allineati al centro del tavolo. Lei continuava a sembrare assente, molto più interessata a guardare il telefono; le mani curate, con dita sottili, stringevano l'apparecchio come se fosse l'unica cosa importante, mentre i pollici, come due api veloci che si stuzzicano a distanza senza toccarsi mai, digitavano sullo schermo un messaggio. Seguiva un rapido movimento del labbro ogni volta che attendeva la risposta.

A un tratto il suo manager le diede un piccolo colpo col gomito e lei reagì sorpresa, come fosse stata colpita da un masso. Alzò la testa di scatto, quasi tremante, e gli chiese «Cosa?! ».

Mi preoccupai. Era troppo nervosa? Ci fu un momento di conversazione silenziosa, un secondo in cui gli sguardi fra i due ospiti suggerivano aspetti privati delle loro vite, e poi lei mutò. Mi verrebbe da dire che diventò professionale. La gentilezza con

cui incominciò a partecipare alla conversazione, rispondendo a domande semplici e innocue, i complimenti che fece al gestore per il locale mentre simultaneamente ma in maniera risoluta, rifiutava un bicchiere di champagne, non nascondevano l'impressione che mi ero fatto di una certa freddezza. Il suo comportamento era artefatto, uno strato di disinteresse era spalmato come lucidalabbra incollato al sorriso seduttivo magicamente riapparso, identico a quello che aveva mostrato al suo ingresso, accompagnato da una dentatura perfetta. Poteva essere una regina di ghiaccio, quasi non le importasse null'altro che apparire, appunto, professionale. Un cliente del locale arrivò quasi tremando dall'emozione, tenendo per mano la figlia piccola e la richiesta di una foto fu accolta con un urletto di gioia dalla ragazza, ora lanciata in complimenti forse sinceri rivolti alla bimba.

La mia ragazza immaginò si alzò, si sistemò la maglietta, con un colpo del dorso della mano portò i capelli dietro le spalle e si mise in posa, rendendo una famiglia felice. Dopo qualche minuto, Simona fece notare che era già l'una e mezza e lei doveva assolutamente andare via.

«Scusa, ma a che ora devo essere pronta?» chiese la ragazza con una voce dolcissima, insospettabile.

Simona quasi avvampò. «Per le tre devi essere nella Rocchetta, questo edificio qua davanti» spiegò indicando col dito la fortezza al di là della vetrata. «E prima dobbiamo provare il vestito e...» esitò, come se potesse offendere quel viso naturalmente perfetto «...farti l'acconciatura per la corona. Forse anche un po' di trucco...».

«Una corona?!» esclamò lei, come se non avesse nemmeno ricevuto, figuriamoci letto, il copione che, ero certo, Luca le aveva inviato. «Ok, andiamo» disse sicura senza attendere risposta. Il suo accompagnatore le posò una mano sul braccio consigliandole di mangiare qualcosa ma lei si divincolò con abilità.

«No, davvero» rispose «adesso non ho fame. Magari mangio un panino, dopo, se si può avere... » continuò calma mentre guardava rigida le dita dell'uomo sul suo avambraccio.

«Certo che si può!» confermò Simona ansiosa di andare. Luca intervenne eliminando ogni imbarazzo. In fondo era lui il committente. «Ci dispiace privarci della tua compagnia, ma ok, Simona vai. Effettivamente è un po' tardi, magari è meglio» concluse con piglio decisionista. Poi, guardando il manager aggiunse: «Maurizio, se per te non è un problema, naturalmente...» Era con lui che aveva parlato nei giorni precedenti, fissando gli accordi per la giornata, orari e compenso. I primi li avevano già sfornati, ma il bonifico fatto gli permetteva di averla a disposizione per tutto il pomeriggio, quindi chiedere il permesso era solo una forma di gentilezza verso gli ospiti.

Il manager, per mia fortuna, decise di restare e continuare il pranzo: si lanciò famelico sul piatto che aveva davanti, quasi dimentico del resto.

La ragazza nel frattempo si alzò e inforcò un paio di grossi occhiali da sole, tornando seria. L'immagine dell'interruttore nascosto da qualche parte tornò a pungolarla. Acceso, spento. Il ristoratore le si avvicinò trattenendo un certo disappunto, e le chiese a bassa voce se potevano fare una foto insieme.

«Certamente, non c'è problema. Faccio io» rispose la ragazza togliendosi gli occhiali, ravvivandosi i capelli e cambiando ancora umore, pronta all'uso, trasformandosi per il pubblico, le foto, le luci. Prese l'uomo a braccetto, e lo fece girare con una specie di piroetta graziosa mentre con una mano sola estraeva il telefono, posizionandosi in modo da trovarsi davanti al tavolo. Poi ordinò a noi tutti: «Dai, in piedi, che ci facciamo una foto!».

Alzò il telefono, si sollevò sulle punte e tutti cercarono di prendere posto nell'inquadratura. Tutti tranne me. Rimasi fermo, fingendo di avere la bocca piena. «Sorridetevi...» e mi schiacciai contro il tavolo. Prima di uscire smanettò rapida sul telefono: si sentì un bip proveniente da quello del manager, ancora intento a divorare il suo pasto, e lei disse che la foto l'avrebbe inviata lui a tutti. Ci salutò senza altri convenevoli. La guardai uscire, mentre si alzava sulla testa il cappuccio della felpa seguendo Simona verso l'uscita laterale, e deglutii la mia ansia. Il ristoratore intanto, forte della sua foto che avrebbe presto fatto bella mostra sulla parete del locale, sospirò e tornò al proprio mestiere. Vidi Luca iniziare una conversazione con il manager mentre stavo ascoltando i miei pensieri, l'istinto di abbandonare tutto e di lasciare che fosse un'altra domenica di festa, ma era solo il timore di non farcela che cercava di bloccarmi. Lasciai che la chimica della pastiglia avvolgesse quei pensieri, assottigliandoli. Quando tornai con l'attenzione al tavolo, Maurizio stava parlando: «Sapete, per le ragazze in tivù è un attimo essere al top. Poi ti giri e c'è qualcuna più brava, più in forma, diciamo, che prende il suo posto. C'è la fila per diventare la next big sensation» ridacchiò soddisfatto.

Sulla sc di sensescion, nel suo strascicato inglese con accento romanesco che spuntava implacabile anche se ci aveva detto che erano anni che abitava a Milano, a Maurizio, il manager autista con fisico da giocatore di rugby, scappò una goccia di sugo che gli colò sul mento, come una ferita rossa dovuta a una rasatura fatta in fretta. Mangiava e raccontava simultaneamente.

«E lei è più bella dal vivo eh?, cioè... » si fermò per buttare giù un sorso di vino «...l'avete vista no? E poi la telecamera ti cambia un po'. È come un filtro che si fa i cazzi suoi. Puoi essere pure un po' sotto la media delle ragazze da presenza in tv, ma se piaci alla telecamera il gioco è fatto. E lei, sembra strano da dire, non guadagna tutti i primi piani che meriterebbe, che magari invece vanno ad altre meno belle al naturale ma che, diciamo, sono più televisive, ecco».

Si fermò, fece un cenno a Luca che gli faceva da cameriere personale, servendogli il vino per non fargli perdere il ritmo, e riprese il soliloquio.

«Ci sono molte variabili, soprattutto importa il taglio della trasmissione e il momento...».

Durante le sue pause io controllavo l'orologio mentre gli altri al tavolo elaboravano attenti gli aneddoti sul magico mondo della televisione in modo da poterli spacciare il giorno dopo. Maurizio sembrava molto sicuro e molto affamato, totalmente incurante dell'etichetta e dell'immagine che dava di sé. Prese una forchettata di rucola e parmigiano e proseguì.

«...e il mercato. La richiesta di una certa figura, sai? E lei è pure un po' particolare, come tipo mediterraneo. Ha un viso dolce, non aggressivo, e gli occhi chiari

accentuano ancora di più la sua “grazia”. Paradossalmente, poi, ha una bellezza troppo... » e si fermò con la forchetta a mezz’aria in una pausa di studiata suspense «... troppo pura» decretò puntando lo sguardo su Luca. Terminò l’ultimo pezzetto di carne sugosa per poi riprendere a raccontare della nuova opportunità per la sua protetta, dopo l’anno in cui lei non aveva lavorato in tv, il periodo che lui aveva definito ‘pausa obbligatoria’. Dieci giorni dopo la festa sarebbe infatti andata in onda la prima puntata di un varietà in seconda serata. Sperimentale, lo aveva definito. «È una cosa nuova, sai? Sulla pay tv possono permettersi di sperimentare e lei introduce gli ospiti e i temi, a volte dialoga con il conduttore, insomma dovrebbe essere una cosa nuova. Vediamo come andrà».

Ordinò un dolce al cameriere, nell’ attento silenzio che lo circondava. Pendevano tutti dalle sue labbra. «L’importante è rimontare sul carro, ripartire» riprese. «Poi vedremo. Fra breve faremo un paio di provini per sceneggiati, ma non chiedetemi particolari perché non posso dire niente». Strizzò l’occhio a Luca, che annuì comprensivo e sospirò.

A quel punto a Maurizio scappò una risatina soddisfatta, rivolta quasi a se stesso, e pose le mani sul tavolo, il ventre prominente a contatto col legno. «Certo, non ci fosse stata la storia col tennista magari adesso era una delle candidate a Sanremo, vallo a sapere...».

Cenni di comprensione e commenti che contenevano la parola ‘traditore’ confermavano la tesi del manager.

La storia del tennista aveva reso la ragazza ancora più conosciuta: per lei era stato un salto di qualità. Si erano conosciuti negli studi della trasmissione dove lei lavorava. Lui giocava tornei in giro per il mondo e, durante una sua apparizione televisiva, si erano conosciuti. Lui vinceva spesso e lei aveva semplicemente iniziato a seguirlo. «Se mi avesse dato retta, dopo la botta di fama per essere la ragazza del campione, adesso sarebbe ancora al top in tv. Invece ha voluto fare di testa sua. Lo ha seguito a Wimbledon l’anno scorso ed è successo il disastro». Il dramma era finito sulle pagine di tutti quotidiani e aveva il volto di una tennista americana, numero cento al mondo, sparato in una foto sgranata sui giornali americani mentre baciava il campione durante una pausa degli Open in cui il tennista era uno dei favoriti. Lei lo aveva piantato durante il torneo, lui aveva perso agli ottavi. Lei era entrata in una profonda crisi, lui era tornato a vincere per poi fidanzarsi dopo poco con una giornalista sportiva, sempre americana. Lei, a quel punto, era sparita per un anno.

Solo adesso se ne tornava a parlare, grazie, sosteneva Maurizio, alle sue abili mosse e alle sue conoscenze. Qualche apparizione per farle riprendere confidenza con il pubblico, il nuovo programma, nuove possibilità e...chissà come sarebbe andata. Terminò la sua analisi e finì pure il dolce. Avevo passato il tempo ad ascoltare l’oratoria sbruffona di quell’uomo, comodamente a suo agio nello spiegare a curiosi profani come funzionava il suo mondo.

Mi ero stupito di Luca, completamente appiattito nel compiacere il suo ospite. Non aveva nemmeno fatto una di quelle sue battute pungenti o sarcastiche che lo caratterizzavano. Come il giorno che il fidanzamento della ragazza col tennista era arrivato sui giornali e lui aveva liquidato la notizia con un volgare commento: ”Avrà

*una bella smorzata*”. Invece, eccolo lì, a servire vino a quell’omone che mangiava come se fosse a digiuno da giorni, gli occhiali da sole che gli penzolavano dalla camicia in cui aveva ficcato le aste. L’ansiolitico aveva fatto il suo effetto, placando la mia apprensione. Guardavo l’orologio e volevo andarmene: volevo dare il via al mio piano.

Annunciai che dovevo andare per dare istruzioni al volontario che mi avrebbe sostituito alla torre e quindi accompagnare la ragazza al primo atto del corteo. Luca mi guardò dapprima stupito come se avessi interrotto una conversazione importantissima, poi acconsentì, guardando l’orologio: erano le due e un quarto e c’erano tempi da rispettare. Salutai e uscii dal locale; appena fuori, rivolsi lo sguardo al sole, chiusi gli occhi e respirai a fondo alcune volte, cercando di ripulirmi dal disagio che avevo avuto durante la conversazione. Il ricordo del viso della ragazza mi arrivò come un lampo e mi riscossi come da un sogno. Misi lo zaino in spalla e mi avviai a passo veloce verso il centro storico.

## Capitolo 4

A tre quarti del percorso, la salita, si biforcava in due diramazioni. Sembrava che la pavimentazione fosse come un fiume di sassi da dove spuntava una grande casa, sorta per magia lì, nel mezzo, a dividere il fiume in due rigagnoli. Come una barca arenata, sulla prua c'era un giardino bordato da piccoli alberi di melograno, mentre le mura che si alzavano man mano che si percorreva la salita sembravano proteggere la costruzione che faceva da spartiacque fra la riva sinistra e quella destra, delimitata dalle fortificazioni di quella che una volta era l'armeria.

Percorsi la stessa strada del mattino, prendendo quindi a sinistra, arrivai al termine e guardai la costruzione di sassi squadrati: un cilindro di pietra ricoperto da un tetto che sembrava un coperchio. Entrai nel cortile della chiesa dove si trovava uno dei punti ristoro della festa e subito vidi lo zio che come tutti gli anni faceva il volontario in cucina. Mi rivolse un saluto, mi mostrò un piatto fumante come a chiedermi se avevo mangiato e risposi alzando il pollice, infilandomi poi nella canonica. Una coppia di bimbe vestite come popolane, con un'ampia gonna di tela grezza e un fazzoletto in testa, quasi mi investirono sfuggendo veloci dai richiami delle madri. Salii al piano superiore, con un mezzo sorriso sulle labbra, e approdai al teatrino parrocchiale. Simona mi vide subito. Era un metro e cinquanta di entusiasmo e capelli rossi e le sue forme generose erano sempre strette in fascianti gonne al ginocchio. Aveva occhi vispi del colore del caffè, la passione per romanzi storici e l'energia di una ragazzina, nonostante avesse passato i quaranta. Le sue erano caratteristiche necessarie per occuparsi dell'allestimento del corteo e della gestione dei figuranti. Mi fece segno di attendere un minuto, quindi presi il telefono e controllai la bacheca di Facebook. Pochi post, tra cui trovai quello della velina che aveva messo on line la foto scattata poco prima al ristorante. Sorrideva lieta come se la foto immortalasse amici di un tempo che si ritrovavano in allegria. L'espressione del ristoratore era entusiasta, mentre Luca si era sforzato per entrare nell'immagine, ma il suo viso era un po' tagliato. Di me, nessuna traccia.

*“Un ottimo pranzo veloce e via, verso la vestizione! Oggi, regina per un giorno! Vieni a trovarmi, se sei nei paraggi”.*

Mi chiesi chi aveva scritto il testo. In ogni caso i trecento “mi piace” in pochi minuti sancivano indiscutibilmente la sua popolarità.

Simona si avvicinò dopo poco e mi disse di seguirla. Attraversammo il corridoio tappezzato di disegni approssimativi realizzati dai bambini del catechismo, e notai un lupo sproporzionato e un Gesù con le braccia troppo lunghe, una cesta di pesci scheletrici e una montagna troppo nera. Simona bussò alla porta di una stanzetta. «Avanti» ci rispose, ed entrammo.

Era davanti alla finestra aperta; la luce alle sue spalle la incorniciava mentre guardava fuori, e la torre davanti a lei, le colline sullo sfondo, le voci che salivano dai tendoni bianchi, la rendevano quasi una figura eterea.

«È bello qui» disse con un tono di voce intriso di malinconia, poi si voltò ed ebbi ancora l'impressione che avesse premuto il suo interruttore. Ci fece un sorriso e un

inchino, quindi lanciò un'ultima occhiata all'esterno prima di prestare ascolto a Simona che rifece le presentazioni e le ricordò il mio ruolo di accompagnatore. Agitai una mano e lei mi rivolse un cenno di saluto.

«Quasi pronta» aggiunse vezzosa, mentre osservava il proprio riflesso in uno specchio verticale, nudo e senza supporti, appoggiato alla parete. Probabilmente abituata alla professionalità asettica dei bulbi lucenti dei camerini preposti a fare risaltare le eventuali imperfezioni del trucco, sembrava comunque contenta nel vedersi in uno specchio così al naturale.

Indossava l'abito di scena: di velluto, anche se non sembrava troppo pesante, era di colore verde bottiglia, con due righe dorate sui bordi. Una lunga collana di finto oro zecchino era adagiata sopra al décolleté castamente rettangolare, ricamato con un filo dorato; una cintura di canapa bianca le cingeva la vita. Le maniche erano lunghe e terminavano ampie in uno sbuffo di pizzo di cotone spesso. La veste sfiorava il pavimento, per camminare sarebbe stata costretta a sollevarla un po'. La osservai mentre provava la posa.

Prendeva con grazia la parte inferiore dell'abito ad altezza coscia per alzarlo quel tanto che bastava per muovere qualche passo, mostrando appena le semplici calzature di scena, un paio di ballerine, nere e lucide. Aveva un portamento naturale, come se indossasse tutti i giorni quella tunica elegante. Le avevano raccolto i capelli e impreziosito l'acconciatura con un filo di perle. Il trucco era leggerissimo e le metteva in risalto appena gli zigomi, mentre era priva di rossetto. In una parola: era stupenda.

Simona le porse un panino e lei sembrò sorpresa, come se si fosse dimenticata di averlo chiesto; ringraziò e prese il toast a tre strati da cui sbucava un pezzo di prosciutto. Iniziò a mangiare, sempre spiando fuori dalla finestra. La guardavamo incantati e rispettosi, senza dire niente. Al terzo morso un filo di maionese rischiò di cadere sul vestito e un lampo di puro terrore attraversò il viso di Simona che seguì con gli occhi sbarrati il filamento giallo. La ragazza fu rapida nel fare un balzo indietro evitando il disastro. Le donne si guardarono, una le mani a mezz'aria come a voler bloccare il tempo, l'altra con la bocca piena e una faccia sorpresa. Scoppiarono a ridere.

«Gli avevo detto niente maionese» si giustificò Simona. La ragazza appoggiò il panino su un tavolo alle sue spalle, bevve un sorso di acqua, prese l'organizzatrice per un braccio e disse: «Mi sa che un tocco di rossetto non sarebbe male adesso». Le seguì con lo sguardo mentre attraversavano lo stanzone adibito a sala trucco. Tutti i presenti si immobilizzarono come rispondendo a un comando: le parrucchiere alle prese con chignon e fermagli, altre figuranti che bisbigliarono parole di apprezzamento, mentre i ragazzi in camiciona e calzamaglia, che sembravano usciti da un saggio di danza classica, smettevano di parlare. Un maquillage venne interrotto, per dare un leggero tocco di rossetto alle labbra della mia soubrette, la quale si scusò con la comparsa per aver interrotto la sua preparazione, complimentandosi poi per il suo vestito. Gli occhi di tutta la stanza erano puntati su di lei. Mentre usciva si fermò quasi al centro della sala, fece un giro su stessa e si profuse in un inchino. «Grazie a tutti dell'accoglienza, la castellana vi dà appuntamento sul palco».

Un «Brava!» entusiastico si alzò dal fondo della sala e spontaneamente partì un fragoroso applauso.

Lei ripeté l'inchino, mantenendo lo sguardo a terra per un secondo di troppo, quasi ad assorbire quell'entusiasmo spontaneo, poi si rialzò, radiosa.

Era pronta a uscire, a restare impressa in centinaia di foto digitali, a rispondere in maniera regale al saluto dei visitatori, felici di condividere il momento con la celebrità, probabilmente incuranti del resto della storia che veniva raccontata. Simona la guardò quasi commossa, con riconoscenza, la prese sotto braccio e insieme scesero le scale. Uscimmo e ci trovammo sul selciato.

Alcuni figuranti si fermarono a guardare e noi partimmo per percorrere il centinaio di metri in discesa che ci avrebbe portato davanti alla Rocchetta. Chiamai Luca per avvisarlo della nostra partenza. Erano le tre e pochi minuti.

Un ragazzo si parò davanti a noi per un selfie volante, e io provai a fermarlo chiedendo se poteva attendere il passaggio del corteo. Lui mi guardò incredulo e fece un'altra foto. Pensare di bloccare gli scatti digitali era come immaginare di bloccare una slavina con un fazzoletto.

Stavo un mezzo passo dietro, alla destra della ragazza, mentre Simona continuava a tenerla a braccetto come una cosa preziosa, mentre scendevamo.

Lei camminava con la testa alta: in pochi minuti aveva già assunto l'aspetto regale che il ruolo richiedeva. Sorrideva austera alle persone che incontravamo, a volte inclinava leggermente il capo in forma di saluto. Passammo di fianco a un gruppo di ragazzini, in una selva di sussurri e commenti, ed evitai che un paio di fans troppo entusiasti si avvicinasero troppo, fermandoli con un gesto della mano. La scritta "Staff - All Areas" in grassetto sul cartoncino plastificato che portavo appeso al collo era sufficiente per garantirmi una certa autorità. Un tizio si piazzò a tre metri da noi, si inginocchiò e un suo amico scattò una foto mentre scendevamo. Ricevemmo qualche applauso sporadico, poi, sentii il crepitio degli altoparlanti a distanza. I presentatori erano arrivati sul palco.

«Buongiorno, signore e signori, e benvenuti!». Evitarono di annunciare il tragitto della castellana e ruppero il ghiaccio parlando delle bellezze del centro storico.

«...anche se la più bella è dentro a un castello, in attesa di partire per salutare i suoi compaesani, in questo giorno di festa!».

Non sentii oltre, eravamo già arrivati alla fine della discesa. Una ragazza piantò una gomitata nello sterno del compagno al nostro passaggio, un bimbo chiese «Chi è?» alla madre, ma tutto sommato quella scorta improvvisata non fu chiamata a risolvere gravi problemi. Come ho detto, la gente era ancora poca. Il grosso del pubblico o si era già piazzato sull'aia a ridosso del palco oppure era nella piazza, abilmente convogliato dai miei colleghi dell'organizzazione. Passammo sotto al punto di ristoro degli amici del bar. Erano tutti schierati, le mani appoggiate sulle pietre che delimitavano il loro punto di ascolto. Mi guardavano con rispetto e una certa gelosia. «Sei un grande, Marco!», «Vai così», «Tieni giù le mani!» e altre frivolezze da maschi mi arrivarono indistintamente alle orecchie, ma non vi badai.

Passammo sotto la volta che portava al cortile dietro alla Rocchetta. Nell'ombra dell'arco mi guardai alle spalle. Vedevo la casa in mezzo al fiume di sassi, la salita

che avevo percorso così tante volte, e pensai che forse non l'avrei mai più rivista, non avrei mai più camminato su quei ciottoli di fiume. In quei pochi metri, un soffio d'aria mi fece rizzare i peli sulle braccia come fossi arrivato nell'antro di un pericoloso signore medievale, un refolo di vento ad avvertirmi dei pericoli che avrei incontrato. Arrivati nel cortile guardai il cielo, uno quadrato perfetto di azzurro brillante in mezzo ai profili dei tetti, poi guardai il lato posteriore della Rocchetta. Aveva perso il suo aspetto originale di roccaforte. Vi era stata aggiunta una struttura, come una grande casa contadina, squadrata, con tre finestre per piano e altre finestre sotto il tetto, tutte con gli scuri marroni aperti.

La mostra per il cinquantesimo anniversario era momentaneamente chiusa per permettere l'avvio del corteo storico. Un paio di persone stavano uscendo, insieme a loro la ragazza che si era prestata a custode della mostra.

Luca e Maurizio ci aspettavano davanti all'ingresso della Rocchetta.

Non appena arrivammo davanti a Luca, lui si profuse in complimenti per il vestito e per l'ottima scelta che, era implicito, aveva fatto. Maurizio strinse le mani della ragazza e poi le mostrò i pugni chiusi, agitandoli appena come un allenatore in panchina incita i suoi giocatori. Lei fece sì con la testa.

Simona le disse «In bocca al lupo» e le mandò un bacio con una mano, poi agitò la stessa mano per salutarmi, prima di tornare sui suoi passi per terminare le operazioni di vestizione. La mia soubrette la ringraziò, ricambiando il bacio, poi mi seguì.

Guardai di nuovo in alto, forse cercavo ispirazione prima dell'azione. Al centro della merlatura che definiva la parte superiore dell'arco spiccava scura un'aquila in ferro, le ali spiegate si stagliavano contro il cielo. Poteva risultare vagamente inquietante, ma a me infondeva coraggio nella sua fiera solitudine. La immaginai spiccare il volo dal suo nido.

Spostai lo sguardo sulla castellana. Davanti a me guardava la costruzione che ci sovrastava, quasi intimorita. Si sentiva piccola? Stava immedesimandosi nel ruolo? «È ora» mi disse Luca e io per la prima volta mi voltai a guardarla e le rivolsi la parola.

«Andiamo in scena?». Lei sorrise, un velo di preoccupazione mi pareva le attraversasse lo sguardo.

«Certo» mi rispose. Si fermò sulla soglia, girandosi a salutare con la mano un piccolo gruppo che la stava chiamando per nome. Poi, entrò.

Entrai anche io. Chiusi la porta dell'ingresso e restai da solo dentro alla Rocchetta con la valletta, starlette, soubrette, madrina, regina, castellana della festa.

Fuori, il resto del mondo e la mia vita precedente.

## Capitolo 5

Chiusi gli occhi per qualche secondo.

Era il momento che avevo preparato da mesi. Ripassai mentalmente la mappa della Rocchetta, anche se conoscevo quel luogo alla perfezione. Era come quando, prima di mettermi in azione sul lavoro, guardavo uno schema elettrico per vedere dove potessero esserci delle difficoltà. Ripetei rapidamente, come un mantra imparato a memoria, la sequenza che avevo memorizzato, i gesti che avrei dovuto compiere.

Mi era tutto chiaro.

Guardai fuori dallo spioncino, una finestrella grande quanto una mano che dava sulla piazzetta, e vidi Luca al telefono, pronto per spostarsi nella piazza principale per controllare che tutto procedesse come da copione.

Mi girai e la trovai nella stanza di fianco all'entrata. Si guardava intorno. Il locale era fresco, c'era un sentore di umidità all'interno, quasi a ricordare l'età della costruzione. Alle pareti, di pietra e spessissime, erano appese le prime foto della mostra per il cinquantesimo anniversario. La stanza era rotonda e una piccola finestra con le grate che dava sulla stradina sotto all'arco, era chiusa. Da fuori arrivava il debole brusio dei passanti. L'illuminazione proveniva da due piccoli ma potenti faretti sistemati ai lati, mentre al centro si trovava un tavolo di legno massiccio sul quale erano disposti volantini della festa e depliant della mostra.

Lei era in piedi dietro al tavolo, il lungo vestito che sfiorava lieve il pavimento. Davanti alla sua figura, due rientranze nella parete, simili a grotte che parevano tabernacoli, contenevano un aratro e un giogo in legno, simulacri del tempo contadino.

Si voltò a guardarmi, inespressiva. La guardai, mi dissi "Coraggio!" e le chiesi se ricordava la parte.

Per quell'edizione, Simona aveva modificato un copione che era diventato tradizione. Solitamente il corteo storico era imperniato sull'incoronazione della castellana da parte dei rappresentanti della chiesa alla presenza dei nobili del tempo: la storia vera, tramandata dall'anno mille ai giorni nostri. Una storia dove si univano ambizioni, lotte tra feudatari, potere temporale e potere divino, eserciti raffazzonati e armate di mercenari.

Simona pensava che quella narrazione fosse diventata ormai noiosa e risaputa, e che non avesse i requisiti necessari per fare presa sulle nuove generazioni. Scelse un altro capitolo della vita della castellana, più spendibile agli occhi del pubblico moderno: il fidanzamento della nobildonna.

Nella realtà, non si sposò mai, né esistevano documenti comprovanti fidanzamenti più o meno lunghi, però sembra ci fosse stato un nobile che, per amore o più probabilmente per sete di potere, avesse chiesto la sua mano. Fu deciso di rivisitare quel giorno, romanzando quel presunto amor cortese.

Il nobile, a cavallo, scortato da un manipolo di scudieri, sarebbe arrivato nella piazza di fronte alla Rocchetta e lì, la castellana, si sarebbe mostrata dal loggiato per ascoltare la promessa del suo pretendente che avrebbe attraversato la porta del centro

storico per poi fermarsi nella piazza davanti all'ingresso. Abbandonati i cavalli, troppo pericolosi per la salita, avrebbe accompagnato la castellana sull'aia, sfilando fra petali di fiori lanciati da piccole damigelle e una folla festante. Là, poi, ci sarebbe stato il giuramento d'amore di fronte al pubblico e, infine, i due promessi sposi si sarebbero riuniti con tutta la corte e altri figuranti per il corteo vero e proprio che avrebbe attraversato le strette vie del centro storico.

Simona era entusiasta della novità, non tanto per il fatto in sé, dato che la storia dell'incoronazione le era sempre piaciuta, quanto piuttosto per l'argomento. Aveva trasferito i sogni di inguaribile romantica in una rivisitazione storica con al centro una proposta di matrimonio, proposta che lei non aveva mai ricevuto, anche se in cuor suo sperava di ricevere presto.

Durante le riunioni organizzative ci aveva conquistato con le descrizioni degli abiti, dei fiori, delle parole che i due spasimanti medievali si sarebbero scambiati, e Luca l'aveva immediatamente appoggiata. Cavalli, petali di rosa, la soubrette: tutte novità che avrebbero reso quella edizione speciale, tracciando un nuovo percorso nella spettacolarizzazione della festa.

«Il tuo cavaliere...» cominciai, e lei non riuscì a trattenere una risatina. Mi fermai, interdetto, ma lei si scusò.

«Eccomi, mio cavaliere, sono pronta. Un po' fiacca come battuta, non trovi?» riprese senza abbandonare il sorriso che le increspava le labbra.

Annuii, senza guardarla.

«Troppo tardi per cambiare il copione, però...» continuò, tornando di colpo seria, quindi si scusò ancora e io potei riprendere a parlare.

«Poi ci spostiamo nella stanza al piano di sopra. Da lì ti affaccerai su questa piazzetta qua davanti» le dissi indicando lo spiazzo oltre la finestra «guarderai in basso, dirai la tua seconda battuta, un cenno di saluto, e dopo usciremo. Ti consegnerò al tuo promesso sposo, per poi salire nell'aia che hai visto dove ti sei cambiata e poi andare sul palco...»

«Ok, facile» replicò sicura, interrompendomi di nuovo.

«Emozionata?» le chiesi

«Un po'» ammise. «È la prima volta che faccio una cosa del genere...».

La sensazione che avevo avuto dell'interruttore che ne regolava l'umore tornò. Lei lo premeva a suo piacimento a seconda delle circostanze, per passare dall'essere altezzosa e scontrosa, come quando si era seduta al ristorante, all'essere brillante e, ancora, insicura, quasi malinconica.

Pensai di toccarle un braccio, per infonderle fiducia, poi pensai che era lei quella abituata a stare davanti al pubblico e che forse un po' di sicurezza sarebbe servita a me. Invece replicai lo stesso gesto che pochi minuti prima le aveva rivolto il suo manager.

Strinsi i pugni e li agitai, ma era come se quel gesto fosse rivolto a me.

In quel momento, il cellulare suonò. Luca mi avvisava che era partito il gruppo di sbandieratori che annunciava l'arrivo del nobile.

Non la guardai negli occhi mentre le chiedevo di aspettarmi un minuto. Salii la prima rampa della stretta scalinata che portava a un pianerottolo su cui si apriva la porta del

bagno, controllai fosse chiusa, sfilai la chiave e la misi in tasca. Percorsi, saltando gli scalini, la seconda rampa che portava sul loggiato. Mi trovai in mezzo al camminamento che correva da un lato all'altro della Rocchetta: a sinistra si andava dritti verso la torre levatoia, a destra si proseguiva, seguendo l'architettura squadrata della fortezza, approdando a una porta in legno massiccio. Lanciai uno sguardo dalle arcate che davano sulla piazza e una vampata di calore mi sommerse. C'era un'escursione termica notevole rispetto al piano terra, sigillato da pietre di mezzo metro di spessore.

I visitatori camminavano pigramente fra le bancarelle e una concentrazione particolare si era formata vicino al chiosco della frutta; dall'arcata centrale vidi uno dei presentatori sistemarsi le cuffie in testa.

Percorsi il corridoio sul lato destro, fino ad arrivare alla torre eptagonale, e sentii una successione di colpi secchi e rapidi: i tamburini picchiavano con le loro bacchette, annunciando l'arrivo della prima parte del corteo. Dal lato destro della rocca, dalla strada acciottolata che si snodava intorno alla fortificazione, sarebbero passati davanti al ristorante dove avevamo pranzato poco prima, per poi arrivare davanti alla Rocchetta.

In quel momento, Luca mi vide e alzò un pollice, mentre Maurizio mi faceva un cenno con la testa. Risposi facendo l'occholino a entrambi, ma il rugbista in nero si tolse gli occhiali e mi guardò torvo.

Tornai indietro per salire le ripide scale di legno brunito piazzate a tre quarti del camminamento che portavano alla soffitta, utilizzata come cantina per la produzione di aceto balsamico.

Qui, venti botti di legno pregiato dalle dimensioni variabili, dalla botticella che poteva stare al collo di un cane sanbernardo a una enorme che poteva contenere tanto aceto da condire insalata per secoli, riposavano in una sorta di matrioska dalla più piccola alla più grande, ognuna appoggiata su robuste assi in legno, la larghezza commisurata al peso dei contenitori che dovevano sopportare. Espirai dalle narici il lieve, ma allo stesso tempo appiccicoso, odore dell'aceto a riposo, poi mi concentrai sulla serie di porta cartelle nere appoggiate alla parete, simili a quelle che usano i ragazzi dei licei tecnici per riporvi i disegni. Ne presi due per mano, scendendo le scale lentamente, e le appoggiai lungo le pareti del corridoio.

La voce di uno dei presentatori mi avvisò che stava arrivando un manipolo di cavalieri, quindi corsi ancora su per le scale, sforzandomi di portare giù quattro raccoglitori alla volta. I presentatori, intanto, si dilettavano in un botta e risposta, condito di simpatia popolare, per intrattenere il pubblico.

«Ecco, odo... si può dire odo?».

«Certo, si può dire. Non so se si può dire godo, ecco, ma odo di sicuro sì...».

«Ma si può dire tutto... Be', ecco, quasi tutto. Si può dire godo nel vedere questa piazza che si sta riempiendo di gente, e odo il rullare di tamburi che avverte dell'arrivo di un dignitario!».

Appoggiai l'ultima borsa e andai a controllare l'arrivo del corteo. Il promesso sposo era ritto sul suo cavallo, davanti a lui l'allevatore che lo teneva per le redini, e dietro,

una parte di corte composta da guerrieri con alabarde finte e donne con cestini di vimini.

Sentii qualcuno chiamarmi dalla strada.

«Marco, ma cosa fai lì?».

Guardai il conoscente per un lungo secondo cercando una risposta.

«Faccio il custode della principessa» dissi prima di sparire, imboccando le scale per scendere. Feci in tempo a vedere la gente che dalla piazza si stava lentamente avvicinando alla Rocchetta, incitata dal presentatore.

«Il principe, annunciato dai messi e accompagnato dai suoi fidati capitani, sta giungendo alle porte del castello. Avvicinatevi, popolo del villaggio, per omaggiare l'incontro tra il temerario e bellissimo conte delle valli e la dignitaria della Rocchetta!»

Le parole scandite a voce alta, con intonazione solenne e fasulla, mi accompagnarono mentre scendevo le due rampe di scale.

La ragazza era immobile, assorta ad ammirare l'immagine di una festa di tanti anni prima appesa alla parete.

Una donna guardava quella che probabilmente era sua figlia, entrambe vestite con gli abiti del corteo, intenta ad allacciarsi le scarpe. La ragazzina pareva combattere contro l'ampiezza della gonna, mentre compiva quel semplice gesto accompagnandolo con un evidente sforzo che le contraeva il viso. La madre sorrideva amorevole, in testa portava un cappellino piatto di velluto rosso, ornato da piccole palline argentate.

La mia castellana pareva sul punto di commuoversi, quasi immaginando il resto della scena; si spostò sulla fotografia successiva, in cui la bimba riesce nell'impresa e ricambia lo sguardo della madre.

Si accorse di me e sussultò come strappata a un pensiero importante.

«Sei pronta? Fra poco si sale» riuscii a dirle, la voce strozzata dalla tensione che provava a mordermi, a fermarmi. Dovevo assolutamente liberarmi di quella sensazione. Lei mi aiutò, premendo il suo interruttore, facendo un inchino tutto per me e ripetendo la sua battuta.

«Eccomi, mio signore, sono pronta. Avete un destriero per me?».

Scoppiai a ridere, quasi sollevato. Lei mi guardò come se si fosse offesa, poi si mise a ridere anche lei. La sua risata rimbombò dolce nella stanza.

«Sì, pronta» ribadì, contenta della sua verve. Sentimmo entrambi una secca e prolungata rullata di tamburi, poi il cellulare mi squillò due volte. Era il segnale di Luca: il corteo del pretendente alla mano della ragazza era arrivato.

Sollevai un dito.

«Aspetta un momento» dissi mentre ero già sulle scale, salendo i gradini a due a due.

«Popolo! Salutate l'arrivo del nobile conte delle valli!» proseguì solenne il conduttore.

Mi accovacciai sulle ginocchia, avanzando così verso l'arcata centrale, e sbirciai fuori. I cavalieri stavano sistemandosi al centro della piazza, alcuni bambini tiravano le mamme per un braccio, Coppiette affrettavano il passo verso i figuranti. Mi sembrò

che una signora nascosta dietro a un paio di enormi occhiali da sole mi osservasse. Scossi la testa e tornai al piano terra.

La ragazza era sempre in piedi. Di fronte alla finestra chiusa, ripeteva la battuta a voce bassa, quasi in un sussurro, come una preghiera.

«Eccomi, mio signore, sono pronta. Avete un destriero per me?».

Simulai un colpo di tosse, che parve più un lieve rantolo, e la ragazza si girò.

«Andiamo» annunciò sicura.

Eccola, la professionista pronta per andare in scena.

Uscì dalla stanza dopo aver dato un'ultima sbirciata al quadro, come se si aspettasse di vedere le scarpe della bimba finalmente allacciate, e salimmo insieme la prima rampa.

«Vai avanti tu» le dissi «fino a metà della scalinata. Da lì puoi sentire perfettamente le voci, così sai quando devi salire. E comunque ti faccio un cenno» la rassicurai, poi mi schiacciai contro il muro del pianerottolo per concederle lo spazio necessario a superarmi. Si lasciò dietro una scia di profumo, un misto di lacca e aroma di fiori che non sapevo identificare.

Il presentatore si stava producendo in un'entusiastica riverenza agli uomini che componevano il piccolo corteo a cavallo fra i primi timidi applausi del pubblico. Lei era ferma a metà scala, le mani che reggevano il vestito, pronta a partire. I lunghi capelli scuri con l'orpello di un filo di perle che stringeva una ciocca a metà del capo, le spalle accarezzate da un paio di spalline, pareva una cameriera in attesa della chiamata del suo padrone ed era bella perfino così. Si voltò a guardami.

«Mi raccomando, saluta il tuo popolo e poi entra nella stanza dietro di te» le ricordai. Lei sorrise lievemente, strizzando l'occhio. «Non ti preoccupare, me la caverò».

Il presentatore alzò di un'ottava il tono della voce.

«Mia signora, si mostri al suo eletto».

Feci per bisbigliare qualcosa. Via, oppure, vai!, ma lei aveva già fatto il primo scalino, leggiadra. Arrivò al termine della scala e girò lungo il corridoio, sparendo dalla mia visuale. Immaginali il sorriso smagliante, forgiato in anni di prove di balletti, istruzioni di registi e fotografi, inondare il loggiato. Sentii un applauso e mi figurai innumerevoli scatti dei cellulari che la immortalavano mentre appariva dalle arcate di una rocca medievale.

Salii gli ultimi scalini fino a vedere, sbirciando dalle inferriate del parapetto sopra la scala, la ragazza in piedi, le braccia lungo il vestito, immobile, mentre ascoltava le parole del suo innamorato a cavallo.

«Mia signora, sono qui davanti ai vostri sudditi per porvi la domanda che innumerevoli signori di altre terre vorrebbero rivolgervi. Ma prima vorrei avere l'onore di accompagnarvi al castello dei vostri avi, dove potrò rendere omaggio alla vostra corte e dichiarare il mio sentimento a tutte le genti ivi riunite.»

Ripetevo le parole muovendo le labbra: avevo memorizzato ogni battuta per sincronizzare il mio copione con quello scritto da Simona.

La ragazza parlò. Ripetei insieme a lei.

«Eccomi, mio signore, sono pronta. Avete un destriero per me?».

Poi il destriero non ci sarebbe stato, i cavalli non avrebbero fatto la salita - troppo rischioso - e la ragazza non sarebbe salita su un cavallo - ancora più rischioso. Però la battuta faceva un bell'effetto. Anche se lei non la pensava così.

Respirai a fondo. Scesi rapido le scale per recuperare lo zaino, poi risalii proprio mentre la ragazza sorrideva, agitando lentamente una mano, come una monarca che saluta i propri sudditi. Ligia alle istruzioni, si girò su se stessa, mi vide sbucare dalla scala, mi fece un cenno ed entrò nella stanza affacciata sul loggiato.

«Popolo, seguiamo il principe mentre attraversa il portone del centro storico per incontrare la sua promessa».

La voce del presentatore sanciva la fine del primo atto. Sgattaiolai lungo il corridoio, sempre tenendomi basso sulle ginocchia, ed entrai nella sala.

«Facile, no?» dissi rialzandomi con un leggero affanno. La ragazza stava guardando il grande dipinto appeso alla parete; pareva incuriosita, le mani che reggevano ancora il vestito.

«Sì, facile, anche se credo di essermi un po' emozionata...». Le parole le erano scappate con una voce appena incrinata.

«Sei stata perfetta» dissi, mentre attraversavo la stanza per aprire gli scuri della finestra posta al centro della parete.

La stanza era nuda, a parte due faretto ai lati e due sedie. Un grande quadro dominava la facciata di sinistra, mentre le altre erano piene di foto della mostra in un'esplosione di colori e ricordi. Si fermò ad ammirare il dipinto, come stregata dalle pennellate di arancione di un cielo letteralmente in fiamme che dominava la parte alta, e che si fondeva con il nero del fumo che saliva dalla riproposizione pittorica del posto in cui ci trovavamo.

Poi si avvicinò alla finestra, tirandosi un po' il vestito, toccandosi leggermente la fronte. Le chiesi se ricordava la battuta.

«Sì, direi che ho rotto il ghiaccio».

Restammo in silenzio, in ascolto. Pochi secondi e si sentì lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli coprire il leggero vociare degli spettatori. Una voce si levò, ordinando perentorea a qualcuno di spostarsi, un cavallo nitì e, dopo poco, la voce del futuro sposo risuonò forte e chiara richiamando la castellana. Il ragazzo aveva un bel tono, forte e autoritario, pensai fosse un'ottima scelta, chinandomi ad aprire lo zaino, mentre la castellana si alzava sulle punte, scoprendo le caviglie sottili; si sporse appena sulla balaustra, gli occhi rivolti al suo promesso.

«Avete compiuto un lungo viaggio per chiedermi in sposa e avete superato ostacoli e intemperie, ma ora siete al mio cospetto». Si fermò, in una pausa studiata, poi riprese.

«Eccomi, mio promesso, sono pronta».

Il pubblico nella piazzetta sotto di lei si era moltiplicato come se quelle romantiche battute fossero diventate imperdibili. L'applauso alle poche parole della castellana fu forte e prolungato e lei sorrise contenta, lanciando un bacio verso il ragazzo a cavallo in un impeto di improvvisazione.

Le ero scivolato alle spalle. Lei esitò, guardando ancora in basso, come godendosi il momento, quel romanticismo che scivolava da una finestra alla piazza, gli applausi e

qualche urlo di giubilo, il sorriso che presumevo il futuro sposo le stesse regalando, anche lui colpito dalla bellezza, e che lei salutò ancora con la mano.

Appoggiai i talloni al suolo. Inaspettatamente, la vidi tirare gli scuri verso di sé, come una padrona di casa. Non era previsto, ma era meglio per me. Appena gli scuri si toccarono con un debole rumore, con un braccio le cinsi la vita da dietro mentre con l'altro le premetti con forza uno straccio sul naso e la bocca. Ebbe un sussulto, ma la mia presa era salda. Le feci uno sgambetto e la trascinai verso la sedia che avevo messo in mezzo alla sala.

Una ballerina le si sfilò dal piede destro, mentre lei cadeva a sedere sul legno grezzo. Mi guardò smarrita, con l'occhio già a mezz'asta; probabilmente aveva la testa in ammollo, ma sperai riuscisse ancora a sentirmi.

«Scusa, non ti farò alcun male, promesso» sussurrai.

Poi, la castellana chiuse gli occhi.

## Capitolo 6

L'incontro con la persona che mi aveva procurato quella boccettina di liquido era stato organizzato dopo qualche ora passata in un internet point in una città lontana dal paese.

Eravamo entrambi nervosi, nel parcheggio immerso nel nulla di una zona industriale in cui ci eravamo dati appuntamento a mezzanotte, manco stessimo negoziando la compravendita di una gigantesca partita di droga. Il mio venditore aveva trovato l'occorrente di cui avevo bisogno, ma le modalità mi erano sconosciute. Il prezzo era esorbitante, non importava: se il piano non fosse andato a buon fine i soldi erano l'ultimo dei problemi. Durante lo scambio, lui sudava copiosamente come se avesse a che fare con un infiltrato della polizia, mentre io ero nervosissimo, come se dentro quel sacchetto di carta ci fosse un ordigno esplosivo anziché un mix di propofol e altro.

Ero venuto a conoscenza del propofol, un anestetico utilizzato in chirurgia, dopo la malattia di mio padre. Il dottore mi aveva parlato di cosa avrebbero usato per l'operazione. Di solito si inietta, ma a me serviva liquido, anche perché non avrei mai potuto essere sicuro di eseguire l'iniezione in modo corretto: doveva essere una cosa più pratica.

Il mio spacciatore di inibitore motorio mi aveva assicurato che l'effetto non sarebbe durato più di quindici, massimo venti minuti, e che non ci sarebbero state contro indicazioni. Pur sapendo che non si naviga nel web alla ricerca di certezze mediche, non avevo resistito e mi ero dato alla ricerca selvaggia, ma le poche letture di siti, chissà quanto affidabili, mi avevano pervaso di ansia.

E se la ragazza avesse reagito male? Se fosse stata allergica a qualcosa del mix che il tizio mi aveva preparato? Avevo fatto una prova su di me, con metà della dose, svenendo sul letto. Avrebbe funzionato sulla ragazza? Le domande erano sempre state troppe, ma la mia determinazione - ostinazione direi - era assoluta e per questo ero sempre andato avanti, scansando le domande, mettendole da qualche parte, in tasche immaginarie che cercavo di non aprire mai, ma che ogni tanto sentivo pesanti.

Ormai i giochi erano fatti, comunque: mi trovavo dentro la Rocchetta con la ragazza e, fuori, un piccolo mondo che ancora non sapeva.

Mentre mi avvicinavo a lei, non avevo nessuna domanda.

Era stato tutto così veloce che quasi già non ricordavo di averlo fatto.

Mentre la mia velina salutava dalla finestra il suo principe immaginario, le ero arrivato alle spalle e poi ero stato rapidissimo. Avevo sistemato la sedia dietro di lei in modo che dovesse fare solo due passi all'indietro prima di caderci sopra. Era troppo impegnata a recitare la sua parte, per rendersi conto di ciò che stavo facendo. La presa fu decisa e la mano ferma, mentre le facevo respirare quel veleno a tempo; quasi non la strinsi nemmeno, mentre la accompagnavo a sedere con la gamba destra puntellata sotto le sue ginocchia. Lei cadde sulla sedia, senza fare alcun rumore e, il fazzoletto premuto sulla bocca, perse i sensi.

La legai con due cinghie elastiche, di quelle che si usano per legare i portapacchi, poi le girai intorno fissandola ben stretta, prima con un nodo e poi con i ganci di plastica assicurati ai piedi della sedia.

Fatto tutto, sfilai dalla tasca una fascia per capelli elasticizzata e la feci passare sulla sua testa, posizionandola poi sulla sua bocca.

La guardai; era immobile, il capo piegato sul lato sinistro, gli occhi chiusi, e sembrava stesse aspettando un bacio da un fantasma, un'ombra lucida dove erano le labbra sotto al tessuto sintetico del bavaglio, i capelli morbidi che le cadevano scomposti sul vestito. Le misi un dito sotto al naso: respirava normalmente. Chissà se stava sognando o se il sonno indotto era buio e liquido? Le sussurrai ancora le mie scuse.

Quanto tempo era passato? Due minuti? Forse tre. A un tratto sentii delle voci, senza capire bene cosa dicevano. Forse "regina", forse "dove", forse "apri".

Non potevo perdere troppo tempo a guardarla, a immaginare cosa sarebbe accaduto quando si sarebbe svegliata: per ogni evenienza sapevo di avere con me una confezione di sali per aiutarla a riprendersi.

Una cosa alla volta, mi imposi, anche se sentivo come se una bolla d'aria mi stesse crescendo nella gola.

Chiusi gli occhi, respirai e mi lanciai al piano terra dove mi fermai per un attimo a guardare il pesante portone di legno. Erano passati almeno cinque anni da quando era stata ristrutturata la Rocchetta, eppure un leggero odore di resina ancora aleggiava nell'aria. Inspirai forte, mentre voci indistinte provenivano da un paio di metri oltre la porta, oltre le mura, gli zoccoli di un cavallo che colpivano il selciato.

Mesi di preparazione... Un altro respiro.

Ero pronto? Pronto, sì. Via!

Presi il chiavistello posizionato a dieci centimetri dalla sommità della porta, lo girai e, con un colpo secco, lo feci scorrere nella guida per incastrare cinque centimetri di punta nell'occhiello piantato nel muro. La stessa operazione la compii con il chiavistello di mezzo e con quello in basso. Mi rallegrai che avessero blindato così bene la porta durante le operazioni di ristrutturazione.

Fuori stavano ancora aspettando. Impossibile che qualcuno avesse sentito nulla, impossibile che qualcuno avesse visto qualcosa. Sentii la voce dello speaker declamare in tono ironico.

«Vostra signoria, non faccia troppo attendere il vostro cavaliere...».

Aprii il cupolino di plastica che proteggeva la tastiera alfanumerica dell'allarme, digitai il numero e il led rosso si accese, accompagnato da un piccolo bip, il segnale ovattato che indicava che l'allarme era inserito. Si sarebbe sentito anche da fuori, forse. Sperai ci fosse troppo rumore, ma era irrilevante: ormai io ero dentro. Risalii la prima rampa di scale: un colpo alla porta; voci sommesse provenivano dall'esterno. Salii la seconda rampa di scale e vi fu un secondo colpo alla porta, quindi scivolai 34

lungo il corridoio stupendomi della mia agilità – forse era l'adrenalina che mi rendeva così scattante – per poi rientrare nella stanza. Dalla finestra rimasta socchiusa, mi sembrò di sentire ancora dei colpi al portone d'ingresso.

Mi piegai sulle borse nere che mi ero portato dietro e tirai fuori uno a uno quelli che chiamavo 'appendini'. Erano stenditoi per panni, di quelli che si usano in casa, ma li avevo modificati tagliandone i supporti e togliendo ogni protezione di plastica, così che ora i piccoli tubi di ferro, dove venivano solitamente appesi i panni da stendere, erano nudi; sembravano grosse righe di una pagina di pentagramma musicale, con l'aggiunta di un uncino di ferro posizionato alle estremità, frutto di qualche ora passata in officina durante la pausa pranzo. Tolsi i gerani che addobbavano le finestre e, dalla terra di uno di questi, estrassi un sacchetto con una serie di anelle. Mi sporsi dalla prima finestra ad arco, fissai le anelle in buchi già fatti in precedenza, poi, noncurante di sguardi che mi sentivo addosso, presi il primo stendino e lo fissai in modo che le linee di ferro fossero oblique rispetto alla finestra ad arco.

Ripetei l'operazione per ognuna delle quattro finestre che si affacciavano sulla piazza principale e, quando arrivai all'ultima, sentii una voce dalla piazza.

«Marco?! Ehi, che fai?». Non riconobbi la voce, neppure guardai in basso, ma non riuscii a non rispondere.

«Addobbo» dissi a voce abbastanza alta.

Non sentii la risposta di rimando mentre passavo sotto l'arco che portava al camminamento all'aperto, dove piazzai, grazie a degli uncini saldati, altri due stendini lungo tutto il parapetto del corridoio oltre il torrione. Ora spiovevano dal muro di cinta ed erano ben visibili dalla strada.

Soddisfatto, guardai in basso, nel punto da cui poco prima ero uscito dal ristorante. Vidi Luca.

Aveva gli occhi sbarrati, le braccia lungo il corpo, immobile. Di fianco a lui c'era uno dei due presentatori e mi scappò un sorriso nel notare quanto fosse buffo il costume che indossava: la calzamaglia che gli avvolgeva le cosce enormi e la camiciola bianca ricca di sbuffi e orli. Ridicolo. C'era anche il manager della ragazza e stava dicendo qualcosa a Luca, ma lui sembrava non ascoltarlo.

Era troppo distante per permettermi di decifrare le tante domande che gli passavano per la testa, però potevo immaginare. Mi aveva dato la sua fiducia, le chiavi della Rocchetta, confidato i suoi segreti, pensieri e speranze, durante le settimane precedenti, mentre io pensavo solo a rovinargli la festa.

Semplicemente, lo avevo tradito.

Comunque, era abbastanza vicino per percepire l'ira rabbiosa che gli attraversava il corpo come un vento maligno. Come reagiresti se il tuo migliore amico ti pugnasse alle spalle?

All'improvviso, un urlo strozzato e spaventato gli uscì dalla gola, come un rapace impotente, catturato.

«Che cazzo fai?!».

Non risposi. Era davvero stato il mio migliore amico? Non me ne ero occupato più di tanto, ma nelle ore di preparazione mi erano affiorati vari ricordi. Ero sempre stato il suo specchio, dove rifletteva i suoi successi con le donne, il suo stipendio più alto, il

prestigio della professione, le tante battute sul mio abbigliamento, la certezza di essere sempre migliore di me.

Se te lo stai chiedendo, no, non l'avevo fatto per ottenere una rivincita personale. L'avevo semplicemente usato, come lui aveva usato me in passato, durante le tante serate in cui ero stato il suo contrappunto, come due violinisti dove lui suonava ogni assolo e io eseguivo la melodia, supportandolo, facendo da tappeto sonoro.

Non era colpa sua, certo, era fatto così e io avevo sfruttato la fiducia che aveva riposto nel suo vecchio amico, quello docile, premuroso e affidabile che lo aveva convinto a sceglierlo per accompagnare la sua ragazza immagine all'interno della Rocchetta. Io e nessun altro.

Gli avevo detto una frase, per garantirmi la sua approvazione, per entrare da solo. «Così potrai ammirare il tuo sforzo, alzerai la testa, la vedrai che saluta il pubblico e saprai che ce l'hai fatta». Gli occhi che gli brillavano alla prospettiva del successo che gli stavo sfilando da sotto al naso, aveva risposto: «Sì, sperando che non piova». Non aveva visto, né previsto niente. Come poteva d'altra parte, dopo anni in cui la sua superiorità nei miei confronti era diventata una certezza assoluta? Ero il più fidato, quello che rispondeva a ogni ora della sera se gli serviva qualcosa. Impossibile potessi tradirlo.

E invece, gli avevo rovinato tutto.

«Che cazzo fai?» ripeté. Come se fosse l'unica reazione possibile. Un sorriso mi esplose in faccia, poi issai l'ultimo stendino, più corto degli altri per coprire l'ultimo spazio di parapetto, e gli diedi le spalle.

«Apri subito!» urlò Luca di rimando. Anche il manager urlò un insulto, ma non lo ricordo. Non so perché, mi girai e feci loro un saluto militare: mano alla fronte, petto in fuori, gli occhi puntati verso il mio ex amico che nel frattempo scattava, prendeva il telefono e digitava frenetico. Sapevo chi avrebbe chiamato; era logico, prevedibile, auspicabile.

Corsi lungo il loggiato, presi dallo zaino una matassa di cavo elettrico da cui partivano fili singoli, che avevo predisposto in precedenza. Ne legai l'estremità, già preventivamente privata della protezione in plastica, a ogni appendino. Sembravano piccoli filamenti decorativi che pendevano da quegli aggeggi di ferro, ognuno collegato al cavo principale di cui presi l'ultima parte del rotolo; salii le scale che portavano all'acetaia e collegai la spina a una grossa ciabatta, quindi la ciabatta a un piccolo generatore di corrente che avevo sistemato sotto a un telo solo la sera prima. Indisturbato, per altro: sapevo che nessuno sarebbe passato dall'acetaia per almeno ventiquattr'ore, quelle dedicate alla mostra.

Lo avviai.

Il rumore, soffocato da un paio di magliette sporche di ore di lavoro, pareva il borbottio di una grossa caffettiera. Controllai il livello della benzina pur sapendo che era al massimo. Avevo anche portato due taniche da venti litri. Presi una botte di aceto, la spostai dal suo supporto, ci salii sopra e piazzai un sensore contro il lucernaio. Lo accesi, la spia rossa brillò, ripetei l'operazione con un altro sensore che fissai alla tanica, e scattai due foto. La luce rossa era ben visibile.

Scesi le scale con in mano il secondo contenitore, tornai al piano di sotto, lo sistemai a ridosso della porta dell'ingresso principale e ripetei l'operazione: un sensore contro la porta, uno sopra alla tanica, e scattai altre due foto. A un tratto alzai la testa e vidi gli occhi di Luca, al di là della finestrella. Tremolanti, sembrava potessero sparare un raggio di fuoco per incenerirmi.

Ci guardammo, quasi sfidandoci come duellanti di un film western, solo che in mezzo a noi non c'era il nulla di una via impolverata, ma una porta e due vite che all'improvviso avevano preso direzioni diverse, inattese. Quanto mi sarebbe mancato Luca? Eppure gli avevo sempre voluto bene, ma cosa restava di una vita di relazioni? Pochi momenti che contavano veramente, che ricordavo alla perfezione e che in un certo senso mi avevano formato e portato lì dentro.

Luca cambiò espressione.

«Marco, cosa stai facendo?» mi chiese, quasi implorante. Lo guardai con un sorriso di compatimento prima di rispondere: «Quello che è giusto» e chiusi lo spioncino. Sentii la rabbia di Luca che martellava colpi contro la porta mentre risalivo le scale. Mi fermai davanti alla stanza dove c'era la mia prigioniera, guardando la mia opera come un pittore che guarda da una certa distanza il proprio dipinto. La Rocchetta era tornata inespugnabile, almeno era quello che speravo, contro nemici che sarebbero arrivati presto. Avevo compiuto un'opera diversa, mai fatta prima: innovativa, spiazzante.

Ero assolutamente certo della buona riuscita del mio progetto. Mi sembrava addirittura di percepire il lieve rumore della corrente, mia alleata, che correva dai filamenti elettrici al ferro degli stendini.

Sentii squillare un telefono. Un motivetto dance. Entrai nella stanza dove la ragazza era ancora seduta, immobile, come l'avevo lasciata. Il suono proveniva dal suo corpo come se stesse suonando lei stessa, quindi mi avvicinai, tolsi la cinghia e sollevai la manica del vestito. La ragazza aveva fissato il cellulare a una fascia da braccio di quelle che usano i corridori, sopra l'avambraccio. Brillante. Non mi era venuto in mente che potesse portare con sé il telefono. Slacciai la fascia, presi l'apparecchio e guardai il visore. *'Maurizio'*.

Risposi.

Ci fu un attimo di silenzio come se il manager non si aspettasse di ricevere risposta. Parlai: «Sta bene, e tranquilli. Non le accadrà niente».

Mentre abbassavo il braccio sentii urlare parole inutili dal mio interlocutore, ma premetti il pulsante di fine chiamata e notai altre tre chiamate senza risposta. Misi il telefono in modalità silenziosa.

Mancava un'ultima cosa. Tornai nell'acetaia e scesi con una scala e un lenzuolo, poi andai nella torre di destra, salii fino a una delle piccole finestrelle e guardai sotto. I componenti del piccolo corteo erano a capo chino come se davvero la promessa sposa avesse rifiutato l'offerta del cavaliere, come se la spedizione fosse stata un insuccesso clamoroso, come se i sogni di corte per un matrimonio sfarzoso e un regno glorioso di pace e prosperità fossero andati in frantumi. La baldanza con cui avevano attraversato la volta principale si era trasformata in mestizia. Per il resto sembrava ancora tutto normale.

Presi il lenzuolo a cui avevo applicato due piccole palline di ferro alle estremità, in modo che si potesse stendere bene, lo fissai a due anelle e lo srotolai fuori. Un uomo guardava dubbioso mentre alcune persone cominciavano appena a voltarsi e altre si schermavano gli occhi dal sole con la mano; uno sbandieratore puntò il dito verso di me e forse immaginai anche un brusio di sottofondo. Lo striscione recitava: "*Meno veline, più officine*".

## Capitolo 7

E così, ero dentro, ce l'avevo fatta. Mi fermai qualche secondo a riflettere se era come me l'ero immaginato nei giorni precedenti.

Dovevo ancora fare una cosa, però. Presi il cellulare e scrissi un messaggio a Vittorio, il mio gemello del gol. In fabbrica ci chiamavano così. Sapevo già cosa scrivere, quindi digitai rapido la mia richiesta, poi le istruzioni. Conclusi con la frase: “*Sai cosa devi fare. Vedi la porta*”.

Misi poi un rafforzativo, era importante. “*È il nostro momento, lo sai. Ti ringrazio adesso perché dopo non so se riuscirò a farlo*”. Abbastanza drammatico. Inviai.

Adesso potevo aspettare. Avevo fatto quanto dovevo, quanto potevo. Da lì in poi non dipendeva più soltanto da me. Presto, forse prestissimo, altri attori sarebbero entrati in scena. La mia protagonista principale dormiva ancora incosciente. Respirava, sembrava fosse immersa in un sonno tranquillo, sarebbero passati ancora pochi minuti prima che riprendesse i sensi.

Nel vocabolario la definizione di ostaggio è: *Persona che forze militari nemiche o gruppi criminali, rivoltosi e sim. prendono in proprio potere per usarla, sotto minaccia di morte o di altre ritorsioni, come garanzia per il rispetto di accordi, come oggetto di scambio, come strumento di ricatto per garantire la propria incolumità o per ottenere la soddisfazione delle proprie richieste.*

Mi sedetti contro la parete. Lei era immobile al centro della sala. A vederci da fuori potevamo sembrare una coppia distrutta dai litigi, lei accasciata su una sedia, io appoggiato al muro, entrambi in attesa di un futuro. Aprii una bottiglietta d'acqua, chiedendomi se avessi dimenticato qualcosa e la risposta era no. Brindai quindi a me stesso e mi concessi un ghigno compiaciuto. Provai anche una certa stanchezza, probabilmente la tensione, e pensai che sarebbe stato bello aspettare la notte soli, io e lei in silenzio, a pensare a noi e a quello che ci aspettava, senza parlare mai. Sapevo che non sarebbe accaduto, dovevo restare vigile e concentrato.

Pensai che avrei pagato per avere una foto di quel momento. Un ricordo dell'uomo che aveva riportato, dopo secoli, un pericolo alla fortezza, una nube nera sul paese, che aveva compiuto un gesto che si poteva definire violento, anche se di violenza...

Ok, certo, a parte aver sedato un ostaggio, non ne avevo commessa, se non nei confronti dei miei concittadini privandoli della loro festa. A breve tutti avrebbero saputo e io sarei finito nella lista nera di molte persone per sempre. Era facilmente prevedibile, sarebbe accaduto, ma era un prezzo che ero disposto a pagare.

Sul cellulare, una notifica.

*'Sto arrivando'*. Vittorio, un grande, non ne dubitavo affatto.

Di fronte a me era appeso il dipinto che dominava la sala. Mi sembrava più grande rispetto all'ultima volta che l'avevo visto, due giorni prima, mentre con la scusa di un controllo ero passato a sistemare le borse contenenti i primi appendini.

Inaspettatamente, quel giorno, avevo incontrato la curatrice della mostra, china su un tavolo a sistemare le foto che poi sarebbero state appese. Mi aveva rivolto un sorriso

forzato. Mi ero mostrato timido, ma ero solo preoccupato potesse scoprire qualcosa, avesse domande inappropriate su quella borsa che portavo con me. Suo marito era il fratello nonché braccio destro, vice, del presidente della ditta dove lavoravo, spesso in viaggio per motivi di lavoro, mentre lei si occupava della loro enorme villa e dei rapporti sociali della famiglia che consistevano anche nel sostenere le attività culturali locali. Il viso spigoloso, un naso pronunciato, non si poteva definire bella, ma aveva uno stile indiscutibile, l'avevo vista varie volte durante le cene aziendali. Sempre perfetta, una vera signora, con un comportamento al limite dell'austero, sicuramente aristocratico. Era parsa sorpresa, quasi disturbata dalla mia interruzione. Un leggero fastidio le aveva attraversato le rughe della fronte, ma aveva recuperato subito il suo buon umore istituzionale, ricordandosi forse di come avevo aiutato a spostare mobili e ad allestire le sale.

Le avevo detto che dovevo controllare qualcosa ed ero salito a nascondere i primi appendini, ed era stato allora che mi ero fermato a guardare il dipinto. Lei mi aveva raggiunto con passo felpato, tanto che quando aveva parlato mi ero spaventato.

La storia era nota.

Per celebrare il cinquantenario della festa, Luca aveva avuto un'altra pensata vincente. Aveva chiesto se i proprietari potevano esporre per la prima volta quel dipinto che abitualmente, a quanto si diceva, troneggiava nel salone da pranzo della villa di famiglia che sorgeva su una collina alla fine del paese. Assicurato per una cifra che non era trapelata, il quadro era stato spostato nelle sale della Rocchetta a disposizione degli sguardi dei compaesani. La signora conosceva nomi del mondo artistico, e un pittore, dopo un pranzo di gala, aveva chiesto di visitare il centro storico del paese, rimanendo colpito dalla fortificazione tanto da dipingere un quadro al riguardo.

L'artista si era lasciato trasportare dalla fantasia e aveva immaginato la Rocchetta sottoposta a un assedio medievale, circondata da fanti con le armature luccicanti dei riflessi di un tramonto arancione che incombeva sulla costruzione. In un tripudio di colore, il dipinto mostrava il riverbero di frecce infuocate scoccate verso la fortezza, conficcate nel legno dei torrioni, sottili lingue di rosso acceso che colavano nel fossato sottostante, mentre pochi militari tentavano di difenderla dagli assalti degli avversari che cercavano di arrivare alle finestre ad arco con alte scale.

Tutta la scena era avvolta da scure nuvole di fumo provenienti dalla torre di sinistra. Pareva di sentire i rumori delle spade, le urla dei feriti e il sibillare delle frecce, come se il quadro sistemato in un'austera cornice di legno avesse un audio incorporato e soffuso. Su una piccola targhetta in bronzo posizionata sul lato della cornice vi era la dicitura: *“L'assedio, olio su tela. Romeo Casazzi, 1995”*.

Il dipinto valeva una cifra considerevole, ma non era mai stato messo sul mercato: era il gioiello della corona di famiglia. Qualche critico d'arte era stato invitato per visionarlo, tuttavia non era mai stato esibito.

Ora era piazzato al centro della parete in splendida solitudine, niente al suo fianco che potesse distrarre il visitatore dalla contemplazione dell'opera, una sottile teca in plexiglass fissata al muro lo proteggeva da eventuali manate di bambini o da schizzi

di acqua o cibo. Nelle tre notti della festa, due guardie, assoldate dai proprietari del dipinto, passavano la notte fuori dalla Rocchetta.

Lo trovavo disturbante e affascinante al contempo.

Era piuttosto grande - lungo più di due metri, novanta centimetri di larghezza, come una gigantesca cartolina - tetro e violento nei lampi di colore che lo attraversavano soprattutto nella parte centrale e nelle espressioni dei suoi componenti umani, ma nell'insieme di una profonda bellezza.

La fisicità dei gesti ritratti, la precisione dei dettagli, l'azione che si svolgeva in un abbraccio di colori accesi dalla furia battagliera, incluso il nero del fumo che pareva potesse muoversi da un momento all'altro, regalavano un'immagine di violenza ammaliante, una bellezza brutale però avvincente, che non si poteva non ammirare. Avevo provato più volte a immedesimarmi nei coraggiosi che difendevano il castello, brandendo le spade contro gli assalitori che salivano le rudimentali scale appoggiate alle mura, a vedermi in quel piccolo arciere all'estrema destra del quadro fissato dal pennello con l'arco teso e una freccia brillante di fuoco pronta a compiere il proprio viaggio verso l'obiettivo. Mi ero ritrovato a bocca aperta, come il guerriero al centro del dipinto che aveva la testa voltata verso lo spettatore, gli occhi due piccole pupille nere di rabbia, o di paura, che parevano incitarmi a entrare nel dipinto, a correre con lui nell'assedio, a entrare nella battaglia.

Avevo stretto inconsapevolmente i pugni.

«Notevole, vero?». La profonda voce della signora mi aveva colpito come uno schiaffo. A quel punto mi ero voltato verso di lei come se fossi stato sorpreso a spiare. «Mi sembra che la casa manchi di calore senza questo...» aveva proseguito, per poi fermarsi quasi non sapesse come finire la frase, mentre guardavo il suo prezioso dipinto.

Eravamo rimasti in piedi davanti al quadro, in un silenzio quasi religioso, come muti osservatori, la donna a studiare le nuove ombre che colpivano il dipinto in una posizione diversa dal salone della sua casa, io che mi sentivo imbarazzato dalla sua presenza al mio fianco, preoccupato da qualsiasi possibile domanda.

«Sì, davvero notevole» avevo risposto alla fine, rompendo il silenzio contemplativo.

«Grazie, signora, per la visita, ora io devo andare» avevo concluso in un fiato, senza attendere risposta, passandole alle spalle per poi infilare le scale.

Avrei voluto restare in quella stanza, ad attendere il buio, guardando il dipinto. Alla fine, ero entrato in battaglia.

A un tratto una voce mi costrinse ad alzarmi.

Uno dei due presentatori ripeteva una frase. Dalla stanza, percorsi i pochi metri per entrare nella torre di sinistra, piazzai una sedia a mezzo metro dai due spazi larghi venti centimetri l'uno, da dove originariamente passavano le catene del ponte levatoio, una stretta e oblunga finestra che dava sulla via d'accesso e sulla piazza.

Presi il binocolo che avevo con me e guardai fuori.

«Gentili visitatori, l'accesso al centro storico è momentaneamente sospeso».

Vidi la macchina dei carabinieri che avanzava lenta verso il lato sinistro della Rocchetta, Luca che camminava incontro al mezzo dal quale stava uscendo il maresciallo. Lo stavo aspettando, ovviamente.

Il militare scese e parlò con Luca, il manager e altri ragazzi dell'organizzazione. Ascoltava tranquillo e ogni tanto guardava in alto, studiando i miei appendini. Forse mi vide, ma era piuttosto improbabile: la stanza era in ombra e avendo a disposizione due spazi per vedere cosa accadeva fuori, potevo restarmene a distanza. Non che importasse, sapevano perfettamente che ero dentro con la ragazza. Mi spostai e guardai verso la piazza.

C'era gente che entrava dall'ingresso principale, probabilmente ignara di quanto accaduto, mentre altre persone guardavano la Rocchetta e alcuni figuranti del corteo stavano passando lì sotto, forse delusi dall'imprevisto.

Probabilmente lo immaginai, ma mi parve di sentire un chiacchiericcio che si spandeva come un incendio alimentato dal vento forte della curiosità, interrotto soltanto quando il presentatore prese ancora la parola.

«Signore e signori, la festa è momentaneamente sospesa per motivi di sicurezza, vi preghiamo di scendere dalle vie del centro storico e di restare nella piazza principale».

La macchina del maresciallo era circondata da persone, mentre un'altra volante con i lampeggianti accesi stava arrivando lentamente. Avevo visto abbastanza. Ora dovevo solo aspettare.

Tornai nella stanza dove c'erano il quadro e la ragazza. Si era svegliata e mi guardava con gli occhi sbarrati in un mix indecifrabile di stupore e paura. Appena il tempo di fare un passo e disse qualcosa, urlando: ora sì che il suo sguardo era colmo di rabbia. La fascia sulla bocca trasformava l'urlo un mugugno riottoso e incomprensibile. Mi misi davanti a lei, aspettando che smettesse di urlarmi addosso; il suo respiro era nervoso, il petto le sussultava febbrile e per un momento ebbi paura che le potesse venire un attacco isterico o qualcosa di simile. Le parlai.

«Stai calma. Non hai nulla da temere. Non ti farò niente di male» le dissi con un tono di voce il più possibile pacato. Lei mi guardò, forse stupita dalle mie parole e, in risposta, riprese a urlare. «Ok, ok, adesso ti levo il bavaglio» la rassicurai comprensivo. Mi spostai alle sue spalle e le tolsi la fascia.

«Bastardofigliodiputtanacazzofailiberamisubito!» sbraitò tutto d'un fiato cercando di girare la testa per guardarmi; ripeté la frase varie volte, modificando gli insulti, ma urlando sempre più forte. Tornai a posizionarmi davanti a lei, cercando di essere freddo come una mattina di gennaio. Lei continuò a insultarmi mentre si dimenava sulla sedia cercando di divincolarsi dalle corde e a un tratto si mosse così tanto e così rabbiosamente che la sedia iniziò a dondolare sempre di più. Bastarono pochi movimenti ondulatori per farla oscillare del tutto e, con uno scatto, mi buttai in ginocchio e riuscii a evitare la sua caduta piazzando entrambe le braccia sotto al suo corpo, come un portiere che raccoglie un debole cross. Fulminea, lei aprì la bocca e piantò i denti sul mio avambraccio, rotolai su me stesso per sottrarmi al morso, mentre lei cadeva a terra. La guardai con livore.

«Porca puttana!» imprecai alzandomi mentre un segno rosso iniziava a formarsi sul calco dei suoi denti sulla mia pelle. La ragazza giaceva al suolo, respirando quasi a fatica tanta era la sua agitazione. Mi squillò il cellulare proprio in quel momento e,

tenendomi il braccio con una mano, lo presi e vidi il numero. Feci per rispondere, ma lei si mise a piangere.

Rimasi paralizzato. Non sapevo cosa fare. Ci avevo pensato ed era piuttosto ovvio che avrebbe reagito male. Certo, a chi può piacere essere privato della propria libertà? Essere legato a una sedia, seppur dentro a un castello medievale? Durante quell'agosto, avevo visto, durante una notte in cui non riuscivo a prendere sonno, un film con Al Pacino in cui il protagonista sequestrava ostaggi in una banca. In quei caldissimi giorni avevo già una bozza del piano, ma non tutto era deciso. Avevo ancora dubbi su di me, su come fare, su come uscire una volta entrato, su tutto. Avevo terminato la visione tardissimo, circa alle tre di notte; il protagonista era fragile, disperato, angosciato e gli andava male, molto male. Avevo sperato, e speravo, non andasse altrettanto male a me, ma io di ostaggi ne avevo solo uno, mentre lui ne aveva parecchi, io non avevo bisogno di aerei per fuggire, lui sì. Guardai la ragazza. Per un istante provai l'istinto di picchiarla, vendicarmi, rimetterla al proprio posto, ma sarebbe stato inutile, la mia promessa si sarebbe rivelata falsa mentre io, invece, avevo bisogno della sua cooperazione, in un certo senso. Mi accorsi di essere convinto più che mai, di avere passato quei mesi a pensare a tutto: ora avevo tutto, sapevo come gestirlo. Riuscirci, sarebbe stato un altro discorso, ma come fare mi era lampante.

Riprovai a parlarle.

«Ascolta, non piangere, passerà presto questa giornata. Non urlare, non ti sente nessuno. Sei dentro a una fortezza medievale con mura spesse un metro e qui dentro siamo solo io e te. Ora io ti alzo, ma tu devi stare tranquilla. Se hai bisogno di qualcosa chiedimelo, proverò ad aiutarti. Vorrei anche slegarti, ma non posso se ti comporti così».

Un piccolo rigo di mascara le disegnava una linea obliqua sul viso, le guance bagnate. Mi guardò dalla sua posizione e riuscì solo a scuotere la testa, dicendo sì. Con uno sforzo presi lo schienale della sedia e la sollevai poi tornai a guardarla negli occhi. Era commovente vedere quella bellezza sciolta in un pianto silenzioso, imbarazzato e doloroso, come se in pochi secondi avesse realizzato quanto le fosse capitato. Speravo non mi prendesse per un pazzo, un maniaco o peggio, ma al momento non potevo saperlo.

«Mi dispiace per tutto questo, ma mi servi per ottenere quello che voglio» le dissi ancora. Lei guardava in terra come a chiedersi dove fosse finita la sua scarpa, ma non vi badai. «Fidati, non ti farò alcun male» tornai a blandirla.

Mi inginocchiai davanti a lei e i nostri occhi si incrociarono.

«Bastardofigliodiputtanapezzodimerdatiammazzo!» esclamò. Con un sospiro, la aggirai e riposizionai la fascia sul suo viso, rischiando di essere morso ancora; sembrava un cobra cieco che non trovava la carne della sua preda, ma riuscii a rimetterle il bavaglio. La guardai di nuovo che si agitava ancora, ora però solo avanti e indietro, senza rischiare di cadere. Almeno imparava presto...

Presi di nuovo il telefono: avevo un messaggio.

*“Sono il maresciallo Pancaldi. Parliamo.”*

## Capitolo 8

Seduto nella torre in quello che era il mio posto di guardia, mi sentivo come un dignitario che aveva dichiarato l'indipendenza del proprio castello; solo contro tutti, mentre la piazza si stava riempiendo. La gente vi confluiva dall'ingresso opposto alla Rocchetta, vi arrivava passando sotto di me, sotto l'arco, svuotando il centro storico. Alcune persone riuscivo a vederle mentre si giravano, alzando gli occhi per cercare il perché la festa fosse stata interrotta.

Sì, c'ero io nascosto in una torre, con la castellana in ostaggio, legata ancora più stretta e lasciata a calmarsi, ai suoi pensieri.

Sul lato sinistro a fianco della mia fortezza, c'era una clinica veterinaria dentro a quella che era una bella villa con un parcheggio piuttosto ampio. I cancelli erano chiusi, l'ultima volta che ero passato, mentre adesso erano aperti e lasciavano intravedere una jeep dei carabinieri. Altre persone erano all'interno e vidi che un gruppetto di uomini stavano arrivando all'ingresso con una tenda presa probabilmente in prestito da una delle bancarelle del mercato. Avrebbero utilizzato lo spazio per installare una temporanea unità di crisi. Non riuscivo a vedere tutto lo spiazzo, ma riconobbi molte persone.

Il maresciallo stava mostrando il cellulare a un assessore, c'erano i presentatori ora in maglietta, il vice sindaco, un paio di vigili e Luca con il manager; sembravano inseparabili adesso, quei due, legati dal destino.

Al maresciallo non avevo risposto. Ero in una posizione di vantaggio, ora, e potevo rafforzarla mostrando all'autorità che sapevo cosa stavo facendo, che non avevo fretta.

Gli avevo però inviato le foto che avevo scattato alle taniche, corredandole con una breve spiegazione.

*“Non cercate di entrare dal tetto, altrimenti esplode l'acetaia. Non cercate di entrare da sotto, altrimenti prende fuoco l'ingresso. Le taniche sono piene di benzina e collegate a un sensore di movimento. Non sto scherzando. La ragazza sta bene. È stanca, ma sta bene. La chiamo io fra poco”.*

Il Maresciallo aveva risposto: *“Niente scherzi, Marco”*. Chiamarmi per nome fu una bella mossa.

Risposi: *“Anche lei, Maresciallo, niente scherzi”*.

Mentre digitavo mi chiedevo se le parole che usavo fossero giuste, nel frattempo evitai di rispondere ai vari messaggi che stavo ricevendo. Da Luca, da un numero sconosciuto che mi offendeva con una certa fantasia, da altre persone che evidentemente avevano saputo.

Il bello del paese: tutti sanno tutto di tutti. O almeno lo credono.

Poi il maresciallo mi telefonò. Lo vidi mentre guardava in alto, quasi a cercarmi: sembrava piuttosto impassibile, come se avesse tutto sotto controllo. Lì la sentii, la fitta del fallimento. E se il maresciallo sapesse già come fare per schiodarmi dal mio castello? Se avessi sottovalutato qualcosa? Qualcuno? Se il mio piano non fosse riuscito? Troppe domande. I dubbi mi avevano sempre frenato, ma quello era il

giorno per cambiare tutto. Mi fermai e mi accorsi che ero piuttosto orgoglioso di quello che avevo messo in moto. E il bello doveva ancora cominciare, almeno l'idea era quella.

Evitai di rispondere, il maresciallo abbassò il telefono e confabulò con qualcuno che non riconobbi.

Prima di parlare con lui dovevo sapere che tutto, là fuori, fosse in ordine. Spiaci i miei concittadini, la gente che veniva da fuori paese e si trovava ormai in mezzo a una bella calca e poi, finalmente, vidi Vittorio. Come ti ho detto, ci chiamavano 'i gemelli del gol'. Ti piace il calcio? Be', a me piaceva.

Il soprannome di coppia ce l'aveva affibbiato un operaio della linea di produzione che ci aveva visti arrivare un giorno d'inverno. Uno di fianco l'altro, sembravamo, se non proprio gemelli, quasi fratelli. Stessa statura, corporatura simile, e capelli corti, anche se i miei erano ancora scuri e i suoi avevano una decisa sfumatura grigia. Quel giorno indossavamo entrambi un giaccone imbottito della squadra di calcio amatoriale. Vittorio non ne faceva parte, ma il giaccone gliel'avevo regalato come ringraziamento per avermi spostato il turno all'orario diurno.

Era stata quell'assonanza fisico-calcistica a portare l'uomo a declamare a voce abbastanza alta, affinché i suoi colleghi di reparto lo sentissero: «Ve', i gemelli del gol».

E alle sue spalle era arrivata di rimando la battuta: «Ma la vedono la porta?».

La risposta per noi era sì; la porta, intesa come risolvere i problemi legati a cavi, fili e impianti, la vedevamo eccome. In breve eravamo diventati una squadra perfetta, precisa, efficiente. Erano due i pilastri su cui Vittorio basava la sua vita: i figli, avuti in giovane età, e il lavoro, e non solo per le otto ore di turno, ma anche per il ruolo che con dedizione e costanza si era ritagliato nel piccolo, ma combattivo mondo dei sindacati. Era entrato nell'organizzazione da apprendista e dopo venti anni di timbratura cartellini, volantini e riunioni era diventato per acclamazione operaia il rappresentante della fabbrica nonché, da pochi mesi, pure il rappresentante di zona. Ci credeva molto, Vittorio: più il ruolo dei sindacati nel paese e nella ditta diventava marginale, più lui si impegnava, lottava e ci credeva.

Spesso, negli ultimi mesi, mi lasciava da solo alle prese con cavi, allacciamenti e telefonate pressanti, per potere andare alle riunioni dentro e fuori le fabbriche.

L'inverno era stato tremendo. Voci di chiusura e licenziamenti si erano rincorse e diffuse come spifferi pericolosi nel freddo, mentre alcune linee di produzione chiudevano sotto la pioggia; ristrutturazione aziendale, cassa integrazione e patto di solidarietà erano diventate parole di uso comune, formule fin troppo note, ombre pesanti sul futuro di molti. La crisi economica era arrivata da tempo, la nostra azienda la toccava con mano in quei giorni. Vittorio aveva indossato un metaforico elmetto e si era piazzato in trincea, pur di difendere i posti di lavoro dei suoi colleghi.

Per alcuni esagerava, sempre con quel piglio combattivo che, dicevano quelli del partito della calma e del dialogo, avrebbe soltanto portato danni. Secondo altri, e secondo lui, era vincente: aveva anche portato risultati come un contratto rinnovato a

un livello più basso grazie a un patto di solidarietà su cui aveva puntato tutta la sua credibilità. I sessanta esuberanti si erano ridotti a quindici, dopotutto.

Avevano dovuto contenere l'emorragia, si erano detti i più ottimisti. La proprietà avrebbe dismesso due linee per puntare a trasferire la produzione altrove. Così dicevano.

Vittorio, in riunioni improvvisate nel piazzale del carico/scarico, dal canto suo aveva convinto tutti a firmare per lavorare meno, ma lavorare tutti. Il gemello del gol più anziano ce l'aveva fatta, aveva segnato il gol del pareggio in casa della favorita, con l'arbitraggio a sfavore, dopo aver messo a sedere un paio di difensori. Erano passati sette mesi e nessun altro era stato licenziato, anche se l'aria era sempre pessima e le voci continuavano a girare nei corridoi degli uffici arrivando cariche di tensione in mezzo ai reparti.

Lui era sempre sul muretto della sua fortificazione. All'erta. Sapeva che se doveva arrivare la mazzata, quella grossa, quella del trasferimento totale della produzione, avrebbe potuto farci ben poco, ma per ora combatteva. Lo sostenevano le pacche sulle spalle e i ringraziamenti di molti operai, io che lo sollevavo da molte incombenze lavorative e il plauso fuori dagli orari di lavoro di alcune colleghe che gradivano la sua mascolinità, un certo fascino e la disponibilità ad avere incontri extra matrimoniali negli orari liberi. Era un uomo di vecchio stampo e antichi valori, la moglie regina della casa, il resto fuori.

L'ultima sua conquista, in ordine cronologico, era una gradevole donna di mezz'età conosciuta durante l'installazione di nuove prese a basso costo negli uffici del personale. Quel lavoro Vittorio lo aveva seguito in prima persona trovando il modo di organizzare un paio di uscite per spiegare alla donna la lotta sindacale e un paio di mosse interessanti fra le lenzuola di un hotel. Ero diventato così intimo del mio gemello che lui mi confidava le sue speranze, i suoi alleati nella fabbrica, i crumiri a cui, ai bei tempi, avrebbe dato una lezione, e le sue avventure sentimentali, alcune presunte, alcune molto vere. Talmente vere che una sera, dopo un paio di birre, non aveva avuto alcun problema a parlarmi delle nuove proposte del sindacato alla direzione e della nuova conquista, condendo il tutto anche con un paio di foto della stessa che si mostrava divertita in una posa più impacciata che sexy, ma con succinta biancheria di pizzo nero.

Ed ora eccolo là, insieme ad altri due colleghi, sul fondo della piazza. Era stato alla festa in mattinata, l'avevo visto passeggiare in compagnia della moglie che ora, con ogni probabilità, aveva lasciato sul divano mentre lui eseguiva il mio ordine. Aveva trovato il pacco di fogli fotocopiati che gli avevo lasciato dentro a un cestino della 47

spazzatura vicino a casa, e ora stava distribuendo il volantino alle persone che incontrava, sicuramente corredando il tutto con le dovute spiegazioni.

Me l'immaginavo, mentre lo spiavo: orgoglioso di essere attivamente partecipe di quel pomeriggio che era diventato di lotta. Immaginai il suo entusiasmo nel leggere lo striscione, soppesai la stima che potesse provare nei miei confronti.

Non poteva sapere che lo avevo usato, tradendolo come il peggiore dei giuda. I gemelli del gol: il centravanti d'area e d'esperienza, quello che faceva il gioco sporco con gomiti alti, spizzate di testa e triangoli spalle alla porta, e il giovane attaccante di movimento, che apriva gli spazi ed era pronto agli inserimenti. Una coppia perfetta, da scudetto. Peccato che io avessi poi cambiato casacca.

*"Vedi la porta"* gli avevo scritto per spronarlo, in quel modo che era diventato tutto nostro, a fare quanto gli chiedevo. Era evidente che avrebbe letto il volantino e gli sarebbero scoppiati gli occhi dalla gioia. Invece io avevo visto le foto della sua ultima conquista, memorizzato il pin del suo telefono mentre lo digitava ignaro, e mi ero inviato le immagini della donna e qualche loro piccante scambio su whatsapp mentre lui si faceva una doccia a fine turno. Dopo, avevo mostrato quelle immagini alla sua conquista con la scusa di un controllo alle prese in pausa pranzo.

Ricordo bene l'espressione della donna alle mie parole: "Posso farle vedere a tuo marito o ai tuoi figli". Non ne vado certo orgoglioso di quella frase, ma era necessario. Evidentemente lei ne era rimasta terrorizzata, visto che non ne aveva mai fatto menzione a Vittorio, altrimenti non sarei qua a raccontarti ma probabilmente sarei stato per molti giorni in un ospedale magari con delle viti nelle gambe. Ottenuta la sua attenzione le imposi di scrivermi i dati di cui avevo bisogno su un foglio, con la promessa che tutto sarebbe rimasto fra noi. "Nemmeno Vittorio lo sa, e comunque conosco pure i suoi di figli, non vorrai che questa cosa diventi di dominio pubblico...".

Col senno di poi, era stata proprio quell'opportunità a farmi decidere. Era accaduto tutto nella stessa settimana, fra un brindisi con Luca per celebrare l'ingaggio della valletta e un brindisi con Vittorio, festeggiando la trattativa aziendale e la dolcezza della sua vita extra coniugale.

Era stato come un invito a cena con delitto o un giro di carte servito: non avevo potuto rinunciarvi.

Ferivo persone che inconsapevoli avevano riposto la loro fiducia in me da mesi e la cosa non mi dava più troppi fastidi. Avevo abbassato la moralità allo stato zero. Mi era anche venuto abbastanza naturale, forse. Be', avevo bisogno di una cassa di risonanza, di una preda, d'un movente e in pochi giorni tutto mi si era presentato spontaneamente.

Avrei strappato tutto a quei due uomini che mi confidavano le loro vite e sapevo che non me ne sarei pentito neanche per un momento.

Nelle pagine che Vittorio distribuiva tra il pubblico e che la gente si passava di mano in mano, c'erano un fiume di numeri accompagnati da brevi didascalie, un riassunto patrimoniale dell'azienda e una paginetta di testo, una sorta di volantino sindacale che avevo scritto in un paio di sere prendendo spunto da vari comunicati che Vittorio

mi aveva sottoposto e che io avevo corretto con piacere.

La ricordo ancora:

*“La prospettiva ventilata di delocalizzare la produzione della maggiore fabbrica del paese è una scelta industriale dettata non da una crisi produttiva, né da problemi finanziari.*

*Una scelta in dispregio allo sviluppo sul territorio di un’azienda da trent’anni sul mercato. Una scelta fatta per profitto che non rispetta la storia, né l’impegno di chi ha costruito questa realtà negli anni.*

*Il Sindacato e le forze politiche che appoggiano le istanze dei lavoratori, hanno presentato proposte che non hanno ancora ricevuto risposta.*

*Nulla è stato preso in considerazione, mentre le voci di impianti già costruiti a migliaia di chilometri da qui non si sono fermate. Non sono servite neanche le ore di sciopero che, anzi, hanno fatto passare i lavoratori come colpevoli, come causa dei problemi, un ostacolo a un non ben specificato futuro, anziché capire che lo sciopero dopo il silenzio degli amministratori era l’unica forma per difendere non solo i diritti, ma anche la possibilità di comprare il pane e i libri per i nostri figli.*

*Non siamo noi a essere vecchi e ideologizzati, siete voi, il padrone, parola antica, ma mai come ora attuale, e il suo management, parola di respiro internazionale e cecità locale, a capire soltanto il linguaggio dei soldi. Signor Presidente, non ha mai partecipato a nessuna riunione, delegando ai suoi sottoposti la responsabilità di essere la voce di un’azienda di cui detiene il 70% del capitale. E ci avete mentito, trattandoci come stupidi ingranaggi. Questi numeri ne sono la prova.*

*Venga oggi, qui in questa piazza, a spiegare perché, a spiegare davvero cos’ha in mente. Io, l’aspetto. Qui. Insieme a me, a tanti colleghi e a tanti compagni.”*

E poi c’erano i numeri, i capi d’accusa. Tutti i dati ottenuti con l’inganno all’ignara conquista di Vittorio.

Percentuali di stipendi comparati. Flussi di cassa. Immobilizzazioni patrimoniali. Studi sui tagli del personale.

Una bomba di cellulosa in faccia al management, oro puro per il sindacato, manna per i giornali, opportunità per i nemici resistenti del capitalismo, forse per la brava gente che ogni giorno leggeva di aziende che chiudevano. E per me.

La mia trappola per fare uscire il nemico dal proprio rifugio stava scattando.

Da dentro la fortezza in cui mi ero rinchiuso, con la mia prigioniera, chiedevo il prezzo da pagare per tornare alla normalità.

Tutto era pronto. Eccolo il mio movente. Volevo incontrare il presidente della ditta per cui lavoravo, e nella maniera più pubblica possibile: da rapitore, con un ostaggio e un dipinto di valore. Era arrivato il momento di fare quella chiamata.

## Capitolo 9

Mentre alcuni volontari facevano sfilare rapidamente i visitatori che defluivano dal centro storico, due agenti si erano sistemati davanti al cancello della clinica, come buttafuori di una discoteca. Di fianco all'ingresso era parcheggiata una volante dei carabinieri, uno di loro fumava con calma, un gomito appoggiato alla portiera della macchina, guardando un po' le persone che gli sfilavano davanti, un po' verso il mio rifugio. All'interno del cortile c'erano piccoli gruppi radunati intorno o sotto al gazebo, come grumi di vari colori disposti a semicerchio sulla tavolozza di un pittore. Vedevo Luca, che probabilmente aveva già parlato con il maresciallo, e il manager della ragazza che si muoveva nervoso, sbuffava il fumo di una sigaretta con rabbia. A loro si era aggiunta Simona insieme ad altri volontari dell'organizzazione. Era arrivato anche il sindaco, ora al telefono davanti al maresciallo, il viso contratto in una maschera di tensione, una coppia di assessori a fargli da guardaspalle, o da consiglieri, che lo guardavano preoccupati.

Non che potessero fare più di tanto.

Avevo studiato, fatto i compiti. Nel manuale della gestione dei sequestri, una delle prime cose da fare era tagliare le forniture di luce, acqua e gas dall'edificio e, se necessario, dalla zona intorno all'edificio, con tante scuse agli abitanti. L'avrebbero fatto sicuramente, forse l'avevano già fatto. Non che mi importasse: di acqua ne avevo, per le ore che prevedevo di restare dentro, all'energia avevo provveduto e il gas non serviva.

Il maresciallo guardava il suo telefono. Stava aspettando la mia telefonata? Oppure quella di un suo superiore? Sapevo che il responsabile delle operazioni in caso di sequestro era il questore. Senza il suo nullaosta, il maresciallo non avrebbe potuto fare altro che prepararsi il più possibile. Come se mi avesse letto nel pensiero, arrivò un messaggio.

*“Il questore è allo stadio, confermato”*. Eccola, la mia spia in azione: stava lavorando bene. Già, in quel gruppetto di persone avevo un informatore, una persona che sapeva del mio piano, una persona che voleva avessi successo, l'unica di cui mi potevo fidare. Non ti dirò chi è, per il momento, ti lascio con un minimo di suspense. Altrimenti, che gusto ci sarebbe a raccontarti tutto?

L'informazione era prevedibile, la conferma importante.

La fortuna, ma preferisco pensare si sia trattato di destino, anche se il destino in tutta questa storia c'entra poco - o forse tanto, non so, tu ci credi al destino? Vabbe', non importa... - aveva messo in calendario una delle partite più importanti della stagione fra la squadra della provincia e una rivale storica con al seguito un migliaio di tifosi: una domenica impegnativa per l'ordine pubblico.

Il questore avrebbe mollato la partita appena iniziata o avrebbe riposto la sua fiducia nell'ufficiale più alto sul campo? Probabilmente la seconda. Probabilmente il maresciallo si sarebbe trasformato nel cane da guardia che vigila, mantiene la calma, controllando che nulla vada storto, aspettando istruzioni. Per il momento stava svuotando il centro storico, aveva fermato la festa e transennato la piazza ormai ricolma di gente dove Vittorio continuava il suo lavoro di volantinaggio.

Decisi di fare la chiamata.

I miei rapporti con le forze dell'ordine erano sempre stati caratterizzati da una leggera apprensione. Colpa dell'educazione cattolica, indubbiamente, e del timore per l'autorità. Di rapporti più o meno diretti con le 'guardie', come dicevano a Roma, ricordavo un inseguimento da ragazzini dopo il lancio di un paio di petardi dentro ai bidoni della spazzatura e una corsa per sfuggire a una carica della polizia, durante una partita di calcio, in curva. Poi, niente. Tasse regolari, assicurazione visibile, neanche una multa per eccesso di velocità.

Chiusi gli occhi e cercai di immaginare la conversazione, poi mi feci forza e composi il numero del maresciallo.

Il telefono squillò, l'uomo in divisa disse qualcosa al sindaco e rispose.

«Buongiorno, maresciallo, come va laggiù?» esordii. Il militare alzò d'istinto lo sguardo verso le mura della Rocchetta senza vedere nulla se non l'imponenza della fortezza. Mi immaginai che pensasse di stare parlando proprio con lei, come se fosse un'entità viva, forse pericolosa.

«Non c'è male, Marco. Sono un po' preoccupato per come va lassù, ma tutto sommato qua va bene».

Fece un cenno a un suo subalterno e si spostò lungo l'inferriata che separava i ciottoli della piazzetta dal fossato.

Rimasi in silenzio.

«Marco, ce ne hai messo di tempo...».

«Diciamo che ho avuto da fare, maresciallo».

«Eh... Cosa stai facendo Marco?».

«Quello che c'è da fare, maresciallo».

Una pausa di riflessione.

«La ragazza? Sta bene?».

«Sta bene».

«La vorrei vedere, Marco».

«Se dicessi di no?».

«Non deporrebbe a tuo favore».

Un punto per lui. Rimasi in silenzio.

«Cosa vuoi, Marco?».

Quell'ossessiva ripetizione del mio nome, come se ci conoscessimo anche se non gli avevo mai rivolto la parola, nemmeno la sera che era venuto in riunione per accordarsi con Luca riguardo alla gestione dell'ordine pubblico, mi indispettiva.

Mi ricordavo di lui. Durante la riunione aveva parlato in maniera piatta, quasi annoiata, come se avesse già calcolato cosa sarebbe potuto andare storto durante la festa. Forse due ubriachi avrebbero rotto una bottiglia, una scazzottata se fosse andata malissimo, o telefonate di gente in preda alla frustrazione per la difficoltà nel prendere sonno a causa della musica alta. Una seccatura, nulla più.

Il Maresciallo avanzò fino al cancello, cercando un minimo di privacy, e continuò a scrutare il frontone. Sulle spalle forse sentiva la pressione degli occhi di tutte le persone che fino a pochi secondi prima lo avevano circondato. Avrebbero pagato per sentire quella conversazione.

«Dove sei, che non ti vedo?».

«Non si preoccupi, la vedo io». Probabilmente intuiva dove potessi essere, ma non importava. La mia angolazione era perfetta: potevo leggergli il labiale con il binocolo e potevo contare le piccole gocce di sudore che si erano formate vicino alle basette curate. Ero protetto dal buio della stanza e dalle spesse mura, tanto che nella torre c'era quasi fresco.

«Ti sei organizzato per bene. Complimenti».

«Grazie».

Ci fu una pausa, come fossimo due pugili al centro del ring in attesa del primo affondo del rivale.

«E tutta questa fatica per ottenere cosa?» chiese. Ci fu un'altra pausa, come se le nostre parole dovessero attraversare continenti, non pochi metri di distanza.

«Cosa vuoi, Marco? Io ti conosco, non sei uno che compie un sequestro».

Io ti conosco. Cosa poteva sapere di me?

Marco Bettoni. 35 anni. Scapolo. Eletttricista. Zero precedenti. Frequentatore di bar e volontario della Pro Loco. Gran lavoratore, zero grilli per la testa. Probabilità di causare problemi alla forza pubblica vicine allo zero. Fino a un'ora prima. Questo di sicuro lo sapeva. Cos'altro?

Niente. Neppure le probabili conversazioni con Luca e gli altri colleghi avrebbero potuto dargli qualche spunto. Il maresciallo brancolava nel buio, parafrasando un famoso titolo di un film degli anni settanta.

Non risposi, in sottofondo sentivo voci che venivano fatte zittire. Sapevo più cose io su di lui di quante il maresciallo potesse intuirne sul mio conto.

Erano due anni che si trovava a comandare la stazione del paese. Si diceva che in passato avesse fatto parte di un reparto speciale nella lotta alla mafia, ma che in seguito, per motivi mai resi pubblici, fosse finito a occuparsi della routine di una stazione di periferia. Dopo il primo anno, fra denunce per danneggiamenti alla proprietà pubblica, multe e incidenti stradali e piccoli reati, anche le voci su di lui si erano fermate. Fosse stato vero o meno quanto si diceva del suo passato, ora di certo il militare aveva messo su qualche chilo, come un neo sposo che aveva mollato la disciplina, sicuro di essere al riparo da grossi problemi.

Sembrava a disagio, però, nella camicia blu a maniche corte che gli tirava drammaticamente sul ventre.

«È molto semplice, Maresciallo. Avrò visto quel volantino che gira, no? Ecco, voglio solo un colloquio, tutto qua».

«Un colloquio?».

«Sì, parlare in pubblico con il presidente della mia ditta. Lei sa benissimo chi è, e può trovare il modo di contattarlo per farlo venire qua».

«Altrimenti?». Eccola, la sfida.

«Altrimenti io resto qua dentro per una settimana. Secondo lei non ho pensato a tutto?».

«Forse no, forse ti sei dimenticato qualcosa...».

«Forse. Accetto il rischio. Lei? Accetta il rischio?».

Vidi un fremito attraversargli il viso, come una piccola scossa che dagli occhi saettava alle guance piene fino al mento piatto. Forse era un dubbio. “Cosa vuole quest’uomo che dico di conoscere, ma che in realtà non conosco affatto?”.

«Lo sai cosa comporta il sequestro di persona, Marco?» provò a spaventarmi. «Lo so. Chiunque privi taluno della libertà personale è punito con la reclusione da sei mesi a otto anni. Se va bene sono cinque anni da scontare. Codice penale Articolo 651, se non sbaglio».

«Sei informato» disse, ridacchiando forzatamente.

«L’ha detto lei, Maresciallo: mi sono preparato bene».

Il militare si girò a guardare la gente dietro le transenne che lo osservava in attesa di un segnale, come se fosse un messia con la fiamma sul cappello che da un momento all’altro potesse rivelare loro qualcosa, un indizio per speculare, un’informazione da far circolare su lingue che aspettavano solo il via per lasciare andare le chiacchiere.

«Cosa sono quelle cose che hai appeso?».

«Sono cavi dove passa la 380V. Sconsigliabile avvicinarsi».

«Taglieremo la corrente, Marco».

«Come le ho già detto, sono organizzato. E ho pure la corrente».

«In che senso?».

«Ho un generatore al piano di sopra, potete staccare tutto quello che volete».

Spiazzato. Il rilancio era andato a buon fine.

«E quelle taniche sono sicure, Marco, vero?».

«Sicurissime. Sono collegate a un timer accessibile da un pulsante di un controller remoto. Un click e va in fiamme l’ingresso, un altro click ed esplode l’acetaia. Ce n’è pure un’altra alla fine del camminamento. Non gliel’ho mandata, sa com’è... la fretta. Posso incendiare la Rocchetta, se provate a entrare».

Le taniche erano il mio bluff. Il liquido di cui erano piene non era benzina, ma acqua con un colorante. I sensori erano funzionanti, ma erano solo la rappresentazione della mia determinazione, rappresentata da un circuito chiuso con un led acceso. Non avevo comandi, non avevo niente, tranne l’intenzione di stare lì dentro fino a notte fonda o quanto necessario, ma non avrei mai potuto incendiare o danneggiare quello che restava il posto più bello del mio paese.

La guardavo e ne rimanevo incantato. Fin da ragazzino, quando mia madre mi aveva spiegato a cosa era servita la Rocchetta, mi ero immaginato dei cocodrilli voraci che si aggiravano nel fossato e che ogni tanto mettevano fuori la testa squamata come vigili difensori. Immaginavo che un giorno il portone avrebbe fatto di nuovo la propria comparsa, un massiccio pezzo di legno che tornava a chiudere l’accesso, con gli abitanti del centro storico intrappolati lì per volere di un signore feudale materializzatosi dal nulla mille anni dopo. Ma la Rocchetta era anche stata il posto in cui avevo voluto rinchiudermi per una notte, per provare l’ebbrezza di addormentarmi in una coperta di mura.

No, non avrei mai potuto danneggiarlo, però questo non lo sapeva nessun’altro.

Il maresciallo fece due passi, forse per verificare se si vedeva un’altra tanica, poi probabilmente pensò di stare al mio gioco e azzardò.

«Sì, abbiamo visto, Marco».

Parlai per ribadire il mio desiderio.

«Un colloquio, maresciallo. Un colloquio per dire due cose al Presidente della nostra azienda. Tutto qua.»

«Dovesse anche venire qua, e ne dubito fortemente, lo sai che non lo faremmo mai salire».

«Potrei lasciare la ragazza per averlo qui con me».

«Non è una partita a scacchi, Marco» tagliò corto lui. «Facciamo così» sospirò. «Un passo alla volta, ok? Mi fai vedere la ragazza e io ti faccio avere provviste. O qualcosa che ti possa servire, insomma».

E non era una partita a scacchi, quella?

«Maresciallo, le provviste non mi servono, mi serve soltanto un colloquio. Solo quello». Mi fermai, pensai veloce, poi ripresi: «Però la ragazza gliela faccio vedere. Venga davanti al frontone che gliela mostro. E sappia che è un gesto di buona volontà, non ho niente da nascondere e non voglio fare del male a nessuno» conclusi, quindi terminai la telefonata.

Poteva essere rischioso o controproducente. La reazione della ragazza era imprevedibile, ma sarebbe stato soltanto un momento, giusto per far vedere al mio interlocutore che non le avevo torto un capello, come si dice, e per mostrare la perla nel mio scrigno alla gente là fuori. Sarebbe stato anche utile per testare il mio pubblico, sorprenderlo con un'apparizione improvvisa, tenerlo sulle spine, convincere la gente che c'era qualcosa da vedere, che potevano stare lì, che la loro attesa poteva essere premiata e che la Rocchetta non era solo un contenitore con dentro una mostra chiusa per ordine pubblico e un rapimento in atto.

Volevo vedere se mi odiavano per avergli tolto la festa, oppure se erano con me per motivi politici, oppure, ancora, perché gli avevo ravvivato la domenica regalando loro un giorno da ricordare a lungo.

Non ci pensai oltre e rientrai nella stanza.

La ragazza fece uno scatto con la testa come se una molla le fosse esplosa nel collo e i suoi occhi mi trafissero con rabbia. Le tolsi il bavaglio e lei ansimò.

«Ho parlato con il maresciallo, dice che ti vuole vedere».

Per tutta risposta lei emise un grugnito e si voltò.

«Fai schifo!».

Cercai nella gola un tono di voce accondiscendente e riprovai.

«Senti, lo so... Hai ragione a pensare che faccio schifo ma te l'ho già detto, mi servi per una cosa più grande di entrambi. Poi magari a te non frega niente, ma a un sacco di gente là fuori, questa cosa interessa. E non è uno stupido show. Ti tocca collaborare». Mi guardò perplessa, ma non vi badai. «Ti prego di non urlare, tanto non ti cambia niente. Non fare scenate. Io vorrei lasciarti un po' libera, ma se fai altre scenate ti tengo legata finché questa cosa non finisce, d'accordo?» conclusi.

I suoi occhi erano due piccole pietre roventi di odio.

«D'accordo?» rimarcai.

Chiuse gli occhi e fece di sì col capo.

Mi avvicinai a lei senza crederle, stando attento a ogni minimo movimento del suo corpo e pronto a bloccare un eventuale attacco. Le sciolsi le cinghie elastiche alle caviglie e tenendola con una mano per le fasce che le stringevano i polsi, le chiesi se riusciva a camminare.

«Sì, ce la faccio» rispose nervosa.

Percorremmo i pochi passi che separavano la nostra stanza dal loggiato e ci affacciammo.

Il maresciallo, insieme al sindaco, a Luca e al manager, erano fermi nella stradina che passava davanti alla Rocchetta; dietro di loro, una ressa di persone affollava la piazza. Immaginai fosse così vedere il pubblico dal palco di un concerto rock, la folla accaldata che non si era accorta che i protagonisti dello show erano arrivati. Pensai di dire qualcosa alla ragazza, pensai che potesse fare qualcosa, invece stava solo guardando quella massa di corpi davanti a lei, una massa che lentamente si stava accorgendo che il panorama era cambiato. Vidi le teste girarsi, le mani scattare verso l'alto, gli indici puntati, poi un brusio si sollevò dalla piazza, come un'onda che parte lenta e cresce sospinta da una mareggiata di curiosità.

La ragazza aveva gli occhi socchiusi; forse c'era troppa luce, dopo il tempo passato nella stanza in penombra, e pareva intimorita da quella gente. Eppure non doveva essere la prima volta che si ritrovava davanti a una folla.

Il manager gridò qualcosa, ma io ero concentrato a sentire i suoni che provenivano dalla piazza. Qualche applauso, un paio di fischi, qualche insulto. 'Infame' me lo ricordo ancora, poi ci fu un 'Brava!' che mi fece quasi sorridere - evidentemente la signora non aveva ben capito cosa stava succedendo - poi ancora 'Forza Marco!' dal lato sinistro, 'Lasciala andare!' dal centro, qualche altro incitamento dal fondo, probabilmente Vittorio e i suoi, e altre parole che crescevano. Poi ci fu un istante in cui fu come se qualcuno avesse abbassato il volume al sonoro della piazza: un attimo di silenzio. Pensai che potevamo sembrare due reali che si affacciavano, mostrandosi ai loro sudditi trepidanti e in attesa di una rivelazione.

In tutto quel lasso di tempo, le mie mani rimasero salde sui polsi di lei che restava ferma quasi ad ammirare lo spettacolo di teste davanti. Il sonoro ripartì, qualche insulto più forte, il mio nome più forte. Guardai il maresciallo, feci un cenno col capo e tirai indietro le braccia della ragazza che mi seguì docile. Lo spettacolo, per il momento, era finito.

## Capitolo 10

Tu ce l'hai Facebook? Certo, che domanda... No, non puoi chiedermi l'amicizia, adesso, non lo uso più. Il profilo l'ho cancellato durante quella notte, e addio 'mi piace', ma prima lo usavo, come tutti. Più che altro leggevo gli altri. Adesso non mi interessa proprio più... Rifarmi il profilo? No, forse sarebbe rischioso, non trovi? Meglio così, comunque. Il mio cellulare non ha neanche il touch screen adesso, figurati. Va bene così.

Quel pomeriggio, però, era ancora attivo. Mi misi a sedere, sempre nello stesso punto della stanza con il dipinto, e scoprii di essere diventato popolare.

Stavo ancora pensando alla reazione del pubblico durante la nostra apparizione sulla balconata e quasi d'impulso, come un'abitudine radicata nel vedere cosa mostrano gli altri delle proprie vite, proprio mentre la mia, di vita, in quel preciso momento stava cambiando, aprii la mia pagina.

Avevo trecentoquarantacinque notifiche. Strabuzzai gli occhi. La cifra non la dimenticherò mai, pensai che il telefono sarebbe potuto esplodere se avessi premuto l'icona col mappamondo.

Sulla mia pagina era nato un vero e proprio dibattito. Ero un angelo o un diavolo? Ero impazzito o ero diventato un eroe? Un criminale o un paladino dei lavoratori?

Il tribunale riunito arbitrariamente sul social network si esprimeva con frasi fatte, punti esclamativi, *'ti conosco non puoi averlo fatto'*, *'non ti conosco bene, ma sei un grande'*, mentre difesa e accusa dibattevano senza sapere niente.

Un classico: gente che sparava sentenze, troppo attiva e con uno strumento troppo potente in mano.

Sulla mia pagina e sulla bacheca dei miei amici, ero la notizia del giorno. Frasi di incoraggiamento, plausi verbali, insulti a valanga, foto dello striscione, video della nostra seppur fugace apparizione, link a notizie su siti nazionali, richieste di amicizia, messaggi di incitamento, messaggi di disprezzo scritti male.

Scorsi per un po', leggiucchiando qua e là; mi sorprese qualche commento, mi fecero sorridere un paio di battute, poi però mi stancai. Forse era quello che facevano le persone importanti. Facevano, appunto: postavano pezzi della loro vita e poi si rallegravano o meno delle critiche e dei commenti. L'importante era farsi vedere.

Quel giorno ci ero riuscito approdando a un effetto collaterale in formato web della mia azione.

La ragazza, nel frattempo, era tornata al suo posto, seduta. Ero stato di parola, le avevo tolto il bavaglio e le avevo lasciato libere le mani. Sì, be', le avevo rimesso le cinghie alle caviglie, ma perché non volevo doverla inseguire per le stanze, anche se ero rimasto stupito dal suo comportamento poco prima. Ora, nella mano sinistra appoggiata in grembo, teneva il fermaglio di finte perle bianche che si era sfilata dai capelli, mentre nella mano destra stringeva una bottiglietta di acqua da cui aveva preso un lungo sorso.

Alzò gli occhi per guardarmi solo nel momento in cui mi scappò una specie di grugnito sorridente chiudendo l'applicazione.

«Allora?» mi disse, sprezzante.

«Allora? Cosa, allora?».

«Cosa vuoi, allora?».

Non risposi e mi chiesi cosa volesse lei, che mi guardava con uno sguardo stanco, ma feroce.

«Cosa vuoi da me?» tornò a ripetere. Stavo per rispondere, ma un'altra domanda arrivò secca, interrompendomi sul nascere.

«Vuoi scopare?».

Scoppiai a ridere. L'aveva detto in una maniera palesemente cattiva, eccessiva, come se non ci credesse nemmeno lei o come se avesse dovuto dirlo. Una battuta recitata male.

«Sei una merda» fu la sua reazione indispettita.

«Certo, sono una merda». Feci una pausa, fin troppo studiata, poi ripresi il controllo.

«Sono una merda, ma... no, non ti voglio scopare. Voglio solo avere un colloquio con il presidente della ditta per cui lavoro».

«Perché?».

«Perché lui è una merda. Perché sta facendo cose che non andrebbero fatte». Lei rifletté un momento.

«Per esempio?».

«Licenzia le persone senza giustificazioni, quasi sicuramente sposterà l'attività all'estero... Insomma, fa quelle cose che fanno gli imprenditori quando non hanno un'idea... Cose del genere...».

Toccò a lei ridere. «Cosa sei? Un paladino che lotta per la giustizia? Un fottuto Robin Hood? Una bestia buona che per mostrare alle bestie cattive le cose che non vanno fatte rapisce la bella?».

Non dissi niente.

«Pazzesco» fece ancora, e i suoi capelli ondeggiarono.

Restammo in silenzio; lei ogni tanto mi guardava come per sorprendermi o come se si aspettasse delle risposte, io semplicemente guardavo altrove.

«Quindi» tornò all'attacco «sei un fottuto Robin Hood e marcirai in carcere per salvare i posti di lavoro ai tuoi amichetti là fuori? Ma che piano del cazzo è?».

«Tu non ti preoccupare...».

«Almeno ci sarà del sangue?» chiese con un sorrisetto ironico. Continuai a non rispondere mentre lei beveva un altro sorso.

«No?» incalzò.

«Nessuna violenza» replicai rassegnato.

«E nessuna pistola...».

Inarcai un sopracciglio.

«No, altrimenti presumo l'avrei già vista...» proseguì.

«Ma tanto non serve no?» domandai incerto.

«Nemmeno un rapitore violento da prima pagina mi capita! Ma cazzo!» sbottò.

«Puoi anche stare in silenzio, non dobbiamo parlare» le dissi spazientito. «Come ho detto, mi servi e basta. Anzi, forse se stai zitta è meglio».

Buttai lì la frase come un sasso in un torrente, con noncuranza, ma con forza.

Lei sembrò riflettere.

«Stai controllando i social?».

«Ci ho dato un'occhiata, sì».

«Sei contento di essere famoso, eh, stronzo?».

«Ti ho detto di stare zitta. E no, non voglio essere famoso, voglio solo essere ascoltato...». E poi l'apostrofai: «Stronza».

Non so perché lo dissi. Mi sembrava sì, un'offesa gratuita, ma anche un modo per farla tacere. Non le avrei mai fatto male, ma non doveva saperlo, doveva vedere che sapevo tenerle testa.

Attesi una reazione che arrivò sotto forma della bottiglietta che mezza vuota colpì il muro a dieci centimetri da me.

«Bene, ti lego le mani» scattai in piedi.

La ragazza si agitò sulla sedia.

«Nononono, scusa... Scusa... Ok, ok, ho capito, sto buona» prese a farfugliare, improvvisamente spaventata. Ecco ancora quel pulsante...

Stavo iniziando a ripeterle il discorso fatto poco prima, quando con un debole sorriso mi chiese se potevo controllare la sua pagina Facebook.

«Ti spiace vedere se c'è un commento?»

Studiai il suo sguardo. Era cambiato, sembrava remissivo. Mi ricordai che era una specie di attrice. Aveva studiato recitazione, mi pareva di averlo letto durante i miei studi sulla mia complice forzata. Acconsentii e aprii la sua pagina. Come foto profilo aveva un'immagine in bikini, a bordo piscina, mentre guardava l'orizzonte con un paio di grandi occhiali da sole. Nell'immagine spiccava il logo della sua prossima trasmissione.

«Cosa devo cercare?»

«Il commento di una signora. Maria. In una foto pubblicata stamattina, ci sono io con lei, non puoi sbagliare, avrà sui cinquant'anni, capelli biondi tinti, un po' robusta...»

Scorsi la pagina. Come la mia, anche quella stava esplodendo di commenti, ma qua tutti mi insultavano, tutti le dicevano di farsi forza e di resistere che tanto mi avrebbero preso e buttato la chiave. Non c'era alcun commento, però, di una signora Maria.

«No, non vedo niente».

Toccò a lei sbuffare, rassegnata, mentre si rigirava nelle mani il fermacapelli. Poi prese fiato e fece un lunghissimo sospiro.

«Io non volevo nemmeno venire qua, oggi» prese a dire. «Sai cosa mi ha convinto? Non quel coglione di Maurizio, ma mia nonna. Lui non voleva che ci fermassimo...

“Siamo in ritardo, siamo in ritardo!”» imitò il manager in uno stridulo falsetto.

«Sembrava un cappellaio matto con la pancia... Cazzo, lo sapevo che eravamo in ritardo, ma volevo vederla. Casa sua è di strada per venire qua, sai, pochi chilometri dopo l'uscita dell'autostrada. Insomma, gli dico che faremo presto e che se non si ferma io non mi vesto, che poi sono cazzi suoi. Così mi porta. Gliel'avevo detto prima, avrebbe trovato il modo di non portarmi. “Non fare i capricci” mi ha detto» riprese di nuovo a imitare.

«I capricci... Ma se faccio tutto quello che vuole, lo stronzo! “Devi rimetterti a lavorare, devi rimetterti a fare la professionista.” Vaffanculo... la professionista!»

Eccola qua, la professionista: legata, dentro a un cazzo di castello da un Robin Hood del cazzo! Almeno avrei rivisto la nonna, almeno quello...».

Sembrò fermarsi, ma riprese a parlare, senza guardarmi.

«E niente, arriviamo a casa sua, una bella casa in via di disfacimento come il suo corpo, poverina, e suono il campanello. Mi apre la badante, una rumena di cinquant'anni coi capelli biondi di meches fatte male e gli occhi verdi e gentili. Le dico: "Buongiorno, signora, ho chiamato poco fa" ma non mi fa neanche terminare che mi abbraccia con quelle braccione che quasi prendo paura. "La signorina del tempo!" urla con quell'accento dell'est Europa mentre mi fa entrare... Oh, non è che hai una sigaretta?».

Si bloccò un momento per guardarmi. Scossi la testa, quasi dispiaciuto, e lei sbuffò.

«Eh, capirai... pure salutista! Comunque, appena entro mi vengono i brividi come se un millepiedi con le zampe ghiacciate mi stesse risalendo la schiena. Subito penso sia l'escursione termica fra il cortile assolato dove abbiamo parcheggiato e il corridoio inzuppato di umidità, poi capisco che è davvero troppo tempo che non ci faccio un salto. Mio padre me l'aveva detto di andarla a trovare, ma io facevo fatica a stare chiusa un'ora in sala a fare le prove o a ballare, figurati se facevo due ore di macchina per trovarmi con lei. La donna della mia infanzia» sospirò con un sorriso mesto.

«Mi sembrava di sfogliare un cazzo di album dei ricordi mentre seguivo la badante per il corridoio. Non era cambiato di un millimetro, sai? E poi su per le scale, verso la stanza, mi sono tipo rivista con le trecce mentre correvo dalla sala da pranzo fino alla cucina. Quando ero piccola c'era sempre un profumo di pasta sfoglia per le crostate e io con le mani appiccicose di marmellata cercavo di spalmarne un po' sulla torta appena impastata oppure correvo fuori a parlare con le rose, lei che ride e mi aiuta a trovare le frasi giuste per parlare ai petali... Invece la casa era silenziosa, quasi inquietante, giuro. Calcola che si sentiva ogni ticchettio dell'orologio a muro... Lei lo diceva sempre: "L'ho comprato in Svizzera, sai... ah, che bella la Svizzera...". C'era andata da giovane... Vabbé, non te la faccio troppo lunga» mi disse, come se poi io l'avessi in qualche modo frenata.

In silenzio, rimasi ad ascoltare. Non che avessi tanto altro da fare, comunque.

«La badante mi fa dei complimenti, sei più bella dal vivo, quelle cose lì, poi mi chiede: "Quando torni in tv?" e io ho paura di guardarla in faccia mentre le dico che non lo so, presto, vediamo... Non mi ricordavo nemmeno quanti anni erano passati dall'ultima volta che ero entrata in quella casa, figurati! Anni in cui sono salita su un ottovolante di audizioni, casting, fotografie, apparizioni televisive, foto sui giornali... Anni di un mondo troppo distante da quello di mia nonna, dove avevo trascorso le estati da ragazzina... Insomma, seguo la badante e penso che sono una merda.

Riconosco il pavimento di pietra, il solco nel mezzo, quella leggera curvatura che si è formata a forza di passarci sopra, e mi viene già da piangere. Poi arriviamo davanti alla porta, chiedo alla signora se posso entrare da sola perché non so se sopporterei di crollare in lacrime davanti a un'estranea, e vado dentro.

Respiro un po' di aria viziata e di chiuso, mentre entro, e mi ritrovo al buio, eccetto che per la luce della lampada in ferro battuto di fianco al letto». Si fermò un

momento, forse per riprendere fiato, e mi lanciò un'occhiata che sapeva di tristezza. «Marco hai detto che ti chiami, giusto?» mi chiese e io mi limitai ad annuire con la testa. Che c'era da dire?

«Ecco, Marco, entro in camera e noto subito tutti i flaconi di medicinali sul comodino, un termometro e il bicchiere di acqua. E l'aria pesante. Respiro un po', perché mi viene da piangere, poi alzo gli occhi e la vedo. Il viso raggrinzito, le rughe profonde e la bocca che non ha più quasi le labbra, tanto che sembrano sparire sotto al naso. Sai, ha uno di quei nasi aquilini che danno una certa importanza... Si vedeva però che la malattia se la stava mangiando. E quindi niente, butto giù un quintale di senso di colpa e le dico, sempre mentre piango: "Ciao, nonna. Cazzo, come stai?!" Certo, non dico cazzo, ovvio. La badante, ferma sulla porta, mi dice di parlare a voce più alta che sennò mica mi sente mia nonna, e allora ripeto tutto mentre la signora chiude la porta e si allontana.

Guarda, credimi, ero confusa, vedevo quei suoi zigomi sporgenti sotto a un velo di pelle e mi chiedevo come cazzo fosse possibile. Non lo sai quanto era bella... E lei, che lo diceva a me quando ero piccola?

"Diventerai bella!" mi diceva. Lo sono diventata, ma quando l'ho vista ho pensato che ero anche diventata stronza, perché era troppo tempo che non andavo a trovarla. Avevo avuto successo e foto, soldi e notorietà, ma forse, non so, avevo perso altro, dimenticando tutto il resto, quello che in quella casa avevo avuto, quello che lei mi aveva insegnato. Ero terrorizzata, terrorizzata. Questi pensieri, così confusi, così pesanti, mi sono saltati addosso nel momento stesso in cui l'ho guardata. In lei ho visto tutto, pure il passato che ho buttato via. E niente, non sapevo cos'altro dire. Mi sembrava di annaspere alla ricerca delle parole. Non avrei mai pensato di ritrovarmi così...».

Fece una pausa, come se anche in quel momento le parole faticassero a uscire dalla sua bocca.

«...indifesa, davanti a quella donnina con cui avevo trascorso estati piene di sole e di attenzioni che mi stava guardando con gli occhi vuoti. Lei, che mi insegnava a pelare le patate, io che le facevo compagnia, le leggevo i suoi libri senza capirli e poi lei li leggeva per me dopo avermi rimboccato le coperte per farmi addormentare e poi mi diceva, con un soffio di voce "Se hai freddo, qua c'è una copertina, eh?" e poi mi dava sempre un bacio sulla fronte...».

Non faticai a immaginare la scena mentre strizzava forte gli occhi per scacciare una lacrima. Altri ricordi. Per qualche secondo non disse niente e io non sapevo proprio come riempire quel vuoto, la stanza era immersa in un silenzio di cui prima non mi ero accorto.

Poi, all'improvviso, premette il suo interruttore e riprese il racconto.

«Poi, la stanza si riempie di luce, la badante che era ferma come un vigile dietro di noi apre le finestre e urla: "Signora Dora, c'è sua nipote!". A me è venuta una voglia di darle una sberla che non hai idea, quando l'ho sentita urlare a quel modo, e invece, come se rispondesse a un campanello invisibile, nonna si anima, sbatte le palpebre pesanti per abituarsi alla luce, mi guarda e mi chiedo se mi sta vedendo davvero con quegli occhi immobili. Poi, a un certo punto, quasi vedesse un fantasma, le pupille si

muovono, tira fuori le labbra e mi fa: “Bambina mia...”. Mi sono sentita... Cioè, ero grata del fatto che mi avesse riconosciuta, capisci? E quindi niente, mi ritrovo là che vorrei abbracciarla, ma ho paura di rovinarla. Mi stupisco di sentire ancora quella voce inconfondibile, quell’inflessione dialettale e dolce che esce da quel corpo debole; mi sembra di piangere un fiume di lacrime, le prendo un braccio con tutta la delicatezza possibile, e lo sento senza peso, come se non avesse ossa. Però lo accarezzo lo stesso. “Come stai, nonna?” le faccio, e lo so che ripeto la domanda scema di rito, ma che le dico sennò? La badante mi mette vicino un panchetto e mi dice piano all’orecchio: “A voce alta” e poi sparisce di nuovo... Cazzo, novanta chili di donna e una capacità di muoversi senza rumore, quella... Vabbe’, senti, non ce l’hai mica un fazzolettino?»

Sorpreso della richiesta, scattai verso lo zaino per estrarre un pacchetto e porgerle un fazzoletto. La guardavo e mi chiedevo perché mi stesse raccontando quelle cose, come se fosse una confessione oppure se dovesse liberarsi di un peso. Certo, è noto che non c’è migliore soggetto per farlo di uno sconosciuto che domani magari si dimenticherà delle tue frasi, delle tue emozioni... Ti è mai capitato? A me di continuo, dicevano che ispiravo fiducia, anche Luca me lo diceva sempre. Ispiravo fiducia. Comunque la... ma non ti ho detto il suo nome! Sai, penso che non te lo dirò il suo nome, come se fosse una sorpresa, tanto non l’ho mai chiamata per nome, mai, in tutta quella giornata. E poi, tu non sai chi è, non hai mai visto la televisione italiana, immagino, comunque, ti tocca fidarti.

«La nonna mi anticipa e mi fa: “Lei sta sempre con me” e poi aggiunge in un sussurro, che quasi non la sentivo: “A volte mi dà anche fastidio” mi dice, e poi mi fa l’occholino con due rughe profonde che si formano vicino all’occhio chiuso» riprese dopo essersi soffiata il naso.

«Piango o rido, non lo so, forse piango e rido insieme e poi inizio a parlarle, a raccontarle cose...» proseguì «...tralascio particolari che sa già di sicuro o forse ha dimenticato. Ma non importa, vedo che è contenta... oddio, credo sia contenta. Sento che mi tiene la mano e mi accorgo che non sono mai stata così serena nell’ultimo anno. Parla anche lei, comunque, lenta e lieve, e mi racconta delle ragazze che una volta mi venivano a trovare e con cui passavo i pomeriggi a correre nel prato dietro casa o ad annoiarmi nelle stanze fresche quando fuori c’era troppo caldo. Non lo so quanto tempo passa, ma mi piace, ci sto bene. Poi la nonna chiede alla badante se può farci un tè e quella, un po’ delusa, lascia la stanza. Evidentemente non vuole perdersi un momento dello show della nipote famosa, ma la nonna è furba, lo è sempre stata, e infatti dopo pochi secondi mi chiede del fidanzato» disse con un sorriso.

«E lì, te lo dico, mi sono vergognata. Della notorietà, del non essere stata la nipote della Dora, ma la “famosa” nipote della Dora. Me lo immagino quante volte ha dovuto rispondere a domande su di me, ma lei mi è sempre avanti, mi stringe la mano con tutta la forza che non ha e mi fa: “Tutti farabutti gli uomini, te l’ho sempre detto!” e sorride contenta».

Mi accorsi che anche io stavo sorridendo, tanto che lei mi guardò e per un secondo fu come se ci conoscessimo da anni, che ci capissimo al volo.

«Dopo quell'ultima frase la nonna mi è sembrata stanca» riprese. «Così mi chino su di lei e le do un abbraccio leggero, e riparto a piangere come se quella frase che mi ha detto fosse il perdono per dei peccati che so di aver commesso, ma di cui non ricordo niente. Sento un odore di crema, pomate, sicurezza, e vorrei restare lì, ferma in quell'abbraccio, vorrei che mi leggesse una storia per farmi addormentare e mi chiedo come ho potuto non pensarci prima, come ho potuto dimenticare». Parlava come se in quel momento fosse rimasta sola nella stanza, come se stesse scrivendo il suo diario segreto.

«A un certo punto mi suona il cellulare» attaccò di nuovo «quindi chiedo scusa, la rimetto a posto, le tiro su le coperte, e lei mi sorride ancora mentre entra la badante con due tazze di tè. Dico a Maurizio di avere pazienza, che ho finito la visita, cerco di essere gentile e funziona, perché lui non risponde nemmeno. Bevo un po' di tè, ascolto un aneddoto della nonna che evidentemente ha capito tutto, ma sembra parlare da un'altra stanza, da un altro tempo. Mi racconta che quando c'erano i calessi bisognava partire all'alba per essere in orario al mercato e mi sembra la storia più divertente mai sentita».

La guardai mentre interrompeva il racconto, portandosi il fazzoletto alla bocca per passarselo sulle labbra e lasciarmi un sorriso di una tenerezza disarmante. Fissava il pavimento, forse fissava altri ricordi, chissà. Io sapevo di dover tenere a freno la compassione che provavo per quelle parole, sapevo che non potevo distrarmi o dimenticare quello che stavo facendo.

Però le chiesi: «E poi, sei andata via?»

Lei mi guardò, probabilmente stupita dell'interessamento, e annuì.

«La nonna beve un goccio di tè, fa un risucchio fortissimo con la bocca come se stesse bevendo aria e io le sorrido, ma vedo che la sua attenzione svanisce, che i suoi occhi vanno in un punto preciso del soffitto. Allora le prendo la tazza, la metto sul comodino, la accarezzo ancora, infilo una mano sotto le coperte per toccarle la spalla, per sentire il suo corpo. È così caldo, così ruvido... Le prometto che tornerò presto a trovarla, mi faccio forza e mi alzo. "Fai la brava" mi dice mentre le ho già dato le spalle, e allora mi giro, la guardo ancora e mi commuovo subito, ma non piango. Perché forse ho finito le lacrime, credo. E la saluto ancora, le mando un bacio. Esco dalla stanza e mi sembra di scappare di nuovo. Poi mi volto di nuovo, sto sulla soglia, e lei sta guardando fuori dalla finestra. Forse è stanca, mi dico, perché quella probabilmente è stata una lunga conversazione per lei. I pensieri mi si ingarbugliano mentre la badante... cazzo, hai presente Kato, quello dei film della Pantera rosa? Quello che sbuca fuori all'improvviso? Eh, uguale, però dell'Est europa... La badante mi si staglia davanti come se il mio tempo lì dentro fosse finito, evaporato. Mi fa cenno di andare avanti, giù per le scale, e allora scendo. Ma sono incazzata con me stessa per la promessa che ho fatto. Tornare? Quando? Quando finirò i provini, le registrazioni, le comparsate e tutta la trafila? Quando?

E se muore domani?, mi dico. E se non avessi il tempo di rivederla? E se non le avessi detto abbastanza quanto mi è mancata, quanto mi dispiace? E se la dimenticassi ancora? Maledetta me... E poi mi suona ancora il telefono, con quella musicchetta del cazzo. Non rispondo e mi fermo appena arrivo davanti alla cucina. Ha

un odore diverso, adesso, non più quello zuccheroso della frolla fatta in casa, ma quello di verdure cotte. Guardo la stanza come se fosse una cartolina a grandezza naturale mentre il telefono continua a suonare. E la badante mi guarda, mi fissa. Sto per dirle qualcosa, poi lei mi fa: “Scusi signorina, possiamo fare foto insieme?”. Le dico di sì e intanto il telefono finalmente si zittisce. Mi sforzo di fare un sorriso, le chiedo come si chiama e lei risponde: ”Maria” e poi aggiunge: “Foto su Facebook” mentre io penso solo di non dimenticare, di tornare presto e vaffanculo Milano e gli impegni, e Maurizio, e la tv... Perché voglio tornare presto per vedere ancora quel corridoio col lampadario anni ottanta e i brutti quadri di nature morte alle pareti. Davanti alla porta penso che probabilmente questa sarà la prima di una lunga serie di foto di giornata e mi viene l’impulso fortissimo di sparire di sopra e rannicchiarmi di fianco alla nonna. La Maria mi dà un abbraccio fortissimo e prendo la forza da quello per fare un balzo, aprire la porta e uscire, sperando di lasciare i pensieri in quel corridoio freddo. Appena esco trovo Maurizio che spegne la sigaretta per terra, e lo guardo male mentre mi apre la portiera. Mi chiede se va tutto bene, se sono pronta. Che cazzo di domande, no? Gli dico: “Sì, tutto bene. Andiamo a ‘sta cazzo di festa” ed eccomi qua...».

Avevo ascoltato quel fiume di parole come un prete in un confessionale, senza capire il perché. Ma ero contento. Pensavo avessimo stabilito un contatto, che sarebbe stato più facile gestirla, che non ci sarebbe più stato bisogno di minacce. Presi l’acqua da terra, gliela porsi. Lei quasi mi sorrise e bevve un sorso. Mi rimisi a sedere e poi mi lasciai vincere dalla curiosità e le chiesi cos’aveva provato mentre eravamo fuori, davanti a tutta quella gente e a quelle urla. «Che era meglio tornare nel letto con la nonna, che era meglio non venire...» mi rispose, sicura, poi fece un sospiro e si rivolse ancora alla persona invisibile davanti a lei. Perché te l’ho detto, sembrava che non stesse parlando con me. «A come ho fatto a finire qua...» disse ancora. Poi prese il fermaglio di perle, e provò a tirarmi addosso pure quello, ma non ebbe abbastanza forza, lo lanciò mollemente e quello cadde a terra, con un rumore vuoto e poi restammo dentro i nostri silenzi.

## Capitolo 11

Ero tornato nella mia postazione.

Col binocolo scrutavo la piazza ormai stracolma.

Al centro, pochi metri dopo le transenne, qualche furbo figurante del corteo se l'era filata dal centro storico con il vestito di scena. Simona probabilmente non sarebbe stata contenta.

Vidi un gruppetto di giovani cortigiane che sorrideva e si faceva selfie dando le spalle alla Rocchetta. Pensai che mi era dispiaciuto rovinare il corteo, mi ero sempre divertito a guardarlo. Ricordo che l'anno prima mi ero trovato ad applaudire lo stupendo ballo messo in scena dai figuranti sul palco, con gli orli delle gonne che svolazzavano in una rappresentazione gioiosa delle feste di corte.

Avevo sempre apprezzato la sequenza delle uscite che rispettava un preciso ordine sociale: il cerimoniere e i vessilli della casata che introducevano la castellana, seguita dalla sua corte coi vari gradi della nobiltà, poi la Chiesa con il vescovo, scortato dai sacerdoti, e ancora i professionisti del tempo riconoscibili dai larghi cappelli. Si terminava con la servitù e i contadini che lasciavano che i loro figli scorrazzassero chiudendo il corteo in allegria.

Ho sempre pensato che fosse consolante quella gerarchia, lo schematismo immutabile della sfilata, che fosse pratico e semplice conoscere il proprio posto, un ordine costituito difficilmente sradicabile, ma funzionale. La società era ovviamente cambiata, però per come la vedevo io una scala gerarchica esisteva ancora ed era ben difficile sovvertirla.

Quel giorno avevo scardinato l'ordine delle cose, avevo portato un pizzico di anarchia.

Chissà se qualcuno, fra quelle persone in attesa, si stava facendo le mie stesse domande, oppure la domenica per loro si era semplicemente trasformata in una gita con imprevedibile sorpresa e un brivido di novità?

E, tu non ci crederai, ma quante erano le persone che stavo guardando! Ormai la gente traboccava dalla piazza riversandosi sotto ai porticati, e arrivava fin quasi a riempire la via d'accesso.

Visi conosciuti si alternavano a visitatori mai visti, eppure mentre guardavo non riuscivo a togliermi dalla testa l'eco del racconto della ragazza.

Ti confesso che un po' mi dispiaceva averla lasciata da sola, ma lei dopo il racconto si era chiusa in un silenzio profondo. Le avevo avvicinato un tavolino in modo che potesse appoggiare l'acqua o le braccia, e avevo giustificato il mio lieve senso di colpa per averla abbandonata dicendomi che avesse solo bisogno di stare da sola.

Non avevo idea di cosa pensasse, a dire il vero. Inizialmente avevo solo visto rabbia e sconforto, in lei, ma la storia della nonna mi aveva colpito. Lei doveva essere là fuori in mezzo a gente che la acclamava, che si alzava sulle punte dei piedi per vederla meglio, e invece era finita dentro a una stanza in compagnia di un dipinto e dei suoi pensieri.

Feci una panoramica di quello che era il mio pubblico. In fondo alla piazza, Vittorio, accompagnato da altri colleghi, aveva organizzato una specie di banchetto. Aveva un

megafono di piccole dimensioni, probabilmente un giocattolo dei suoi figli, e mi sembrava stesse arringando le persone che gli passavano vicino. In una mano teneva un volantino e immaginai stesse illustrando i motivi della lotta sindacale che per lui erano anche i motivi che mi avevano spinto a rapire un personaggio famoso. Gli altri ragazzi, invece, continuavano l'opera di distribuzione; come da pronostico Vittorio si era speso ben oltre le attese per portare la gente a parteggiare per me. Vidi anche il gruppetto dei ragazzi che si riunivano al mio stesso bar. Come tutti, avevano dovuto abbandonare il loro punto di ristoro, ma non avevano abbandonato né il vino, né la birra. Erano piazzati strategicamente sulla destra della piazza, dove l'ombra del caseggiato stava iniziando ad allungarsi portando un po' di sollievo dal sole, e tenevano tra le mani bicchieri di plastica con questo o quello. Parlavano fra loro, si guardavano in giro, e io avrei pagato oro per teletrasportarmi per cinque minuti lì, con loro. Stavano parlando della giornata di calcio, oppure di me? E cosa pensavano? Probabilmente niente di buono, eppure, in teoria, ero uno di loro. Sì, lo ammetto: mi aspettavo fossero dalla mia parte, anche se le convinzioni politiche della maggioranza di loro non erano esattamente a favore dei sindacati o della lotta operaia. Alcuni di loro erano piccoli imprenditori, altri semplici dipendenti, e sapevo che molti non simpatizzavano con chi scioperava, che preferivano vantarsi delle ore di straordinario che facevano.

Eppure erano lì, in attesa, come tutti gli altri. Volevano avere un posto in prima fila, o erano preoccupati per me? Con alcuni, fino a pochi anni prima, avevo passato ore seduto sulle panchine fredde dei campacci di periferia, mentre con tutti avevo condiviso serate trascorse a parlare di pallone, guardando partite, scommettendo soldi o aperitivi sui risultati.

Fra tutti, individuai Giordano che sembrava scrutare la folla fra un sorso di birra e l'altro. Lui era una specie di capo branco. Capitano della squadra degli amatori per anni, riciclato allenatore dopo un intervento al ginocchio, era anche un brillante venditore di prodotti per saloni di bellezza: il prototipo dell'animale da bar.

Si vantava della sua sapienza calcistica e delle donne che conosceva per lavoro, anche della bella fidanzata alla quale, si diceva, nascondeva decine di tradimenti più o meno soddisfacenti. Ecco, se lui avesse speso belle parole per il mio gesto, probabilmente tutti gli altri lo avrebbero seguito a ruota schierandosi con me. Nonostante i suoi dieci chili di troppo, infatti, aveva piedi educati e polmoni sufficienti per essere considerato da sempre il leader del centrocampo della nostra squadra e, nei pochi anni in cui avevo giocato con lui, mi aveva preso in simpatia. Sfruttava la mia scarsa coordinazione per impormi dei tunnel feroci, però quando entravo, mi guidava sul campo. E al bancone aveva sempre un sorriso per me. Stava parlando con Gianni, un gigante di poche parole che era praticamente l'ombra di Giordano ma che aveva un gesto gentile per tutti. In quel momento si girarono entrambi a guardare il mio rifugio. Chissà se mi stavano cercando, se avevano domande per me? Gianni si schermò gli occhi con la mano e scosse la testa come se stesse rispondendo davvero alle mie domande.

Più avanti, quasi a ridosso delle transenne, entrambe con un fazzoletto in testa, riconobbi le sorelle Ferrari.

Le avevo incrociate anche al mattino, piccole e ingobbite dall'età, sempre una di fianco all'altra, sembravano appena uscite dalla messa. Erano passate poche ore, anche se in quel momento il senso del tempo era relativo, mi sembrava si fosse quasi dilatato, che non fossi chiuso nella Rocchetta da qualche ora, ma da qualche settimana.

Tu ci credi in Dio? Direi di sì, qua tutti ci credono, ma da dove vengo io, non è così. Quasi tutti crescevamo anche frequentando il catechismo, ma poi le vie del Signore erano davvero infinite e c'era chi predicava bene e razzolava male per poi pentirsi con qualche Ave Maria. C'era anche chi non entrava in chiesa manco per sbaglio, eh? Io non sono praticante, però ogni tanto andavo a messa. Non pregavo, quasi mai, più che altro mi piaceva l'ambiente forzatamente raccolto e il rituale immutabile, appiglio sicuro per anime disperse.

Mio padre era cristiano e praticante, andava sempre a messa e aveva anche provato a lungo a instillarmi un briciolo di fede, ma io non l'avevo mai trovata. Con lui ho avuto varie conversazioni riguardo a dubbi morali e spirituali, negli anni, ma non è mai riuscito, con un' amarezza che si trasformò in comprensivo dispiacere, a smuovere le mie perplessità.

Però rispettavvo la sua devozione e a volte, per farlo contento, gli chiedevo di dire una preghiera per conto mio. Così, quando si ammalò, ricambiai il favore e andai qualche volta in chiesa, accendendo un cero per lui e sperando, tutto sommato, che avesse avuto ragione, che ci fosse un angelo pronto ad accoglierlo. Era consolante.

Il babbo conosceva le sorelle Ferrari e le prendeva un po' in giro, visto che per anni erano state le indiscusse sacerdotesse del pettegolezzo paesano.

La loro occupazione principale consisteva nel raccogliere conversazioni per sentito dire per poi giudicare le persone e purificarsi labbra e pensieri impuri con l'abituale confessione domenicale.

Il babbo me lo diceva spesso: "Quelle sanno esattamente chi va in chiesa e chi no, e non smetteranno mai di farlo". E in qualche modo avevo sviluppato un timore immotivato, eppure credo reale, per il loro sguardo che sapeva essere indagatore e giudicante allo stesso tempo.

Nei loro occhi leggevo sempre qualcosa che mi imbarazzava, come se vi notassi una nota di rimprovero per non essere presente più spesso in chiesa, insieme o al posto di mio padre, o come se chiedessero l'espiazione di una colpa che sapevo di non avere. Non era colpa mia se un tumore si era preso il babbo. Non era nemmeno colpa mia se mia madre se ne era andata tempo prima inseguendo i sogni di un uomo più giovane e abbandonando le sue abitudini divise fra un lavoro poco soddisfacente, un marito troppo ordinario e un figlio che somigliava troppo al padre.

La mamma e la sua decisione non divennero mai, a quanto ne so, una voce nell'elenco delle dicerie da consumare acquistando il pane, forse perché talmente colpevole che non era nemmeno bello passare lei e la sua relazione nel tritacarne dei

pettegolezzi. O forse perché il marito abbandonato era talmente un brav'uomo che si preferiva evitare qualunque commento.

Quel giorno che la mamma se ne andò, per me morì. E con lei anche la storia di come avesse conosciuto il suo nuovo compagno. Quel giorno, ricordo bene, andai in Chiesa, all'epoca ero ancora indeciso sulla mia fede, e accesi una candela in memoria. Fu l'ultima volta che provai un sentimento di compassione o di mancanza per la donna che mi aveva messo al mondo.

Spostai lo sguardo sul lato destro della piazza. Un venditore di bibite si aggirava fra le persone e mi sembrò davvero di guardare un pubblico in attesa dell'inizio di un concerto. Per un momento mi chiesi: se fossi al loro posto, sarei lì in mezzo? Probabilmente sì. Quante altre volte mi sarebbe capitato di assistere a un rapimento in diretta?

Un viso familiare prese una bottiglia d'acqua, un altro viso pagò. La mia ex fidanzata e il suo futuro marito erano presenti! Ovviamente.

Ti risparmio i dettagli, ma lei è stata la relazione più lunga della mia vita. Mi lasciò perché stanca di uno che, e ti cito testuale, "Non ha ambizioni nella vita".

E probabilmente aveva pure ragione...

Lui lo conoscevo, ogni tanto lo vedevo al bar a vedere le partite, ci salutavamo per educazione, ma per il resto cercavo di evitarlo. Faceva il rappresentante all'estero, colto inamidato, collana di dubbio gusto e modi volgari da arricchito cafone.

Com'è ovvio, disprezzava i sindacati perché: "...a manifestare ci vanno quelli che non hanno voglia di lavorare".

Mi soffermai sulla coppia. Forse era gelosia, ma avevo la presunzione di prevedere il loro futuro, e con un minimo margine di errore.

Nel giro di cinque anni, lei sarebbe rimasta a casa a fare la signora, madre di due figli, mentre lui difficilmente sarebbe rimasto fedele alle promesse matrimoniali.

Avrebbe continuato a girare il mondo, vantandosi della bella famiglia lasciata a casa, interessandosi ai sorrisi di segretarie che non parlavano italiano.

Per una frazione di secondo lei guardò nella mia direzione, e incrociai il suo sguardo attraverso le lenti del binocolo. Non poteva vedermi e di certo non potevo sapere cosa pensava, ma mi accorsi che desideravo la sua approvazione, che lei potesse capirmi, come per magia. Già, perché, a parte due chiacchiere di circostanza durante incontri casuali, non ci parlavamo da anni.

Il suo sguardo si spostò sul fidanzato e annuì con forza a qualcosa che lui le diceva. Abbandonai quella piccola speranza e guardai oltre.

Intorno a loro notai i commercianti del posto, gente che probabilmente non sperava affatto in un lieto fine, per me. Alcuni li conoscevo, erano sicuramente a disagio o arrabbiati per quello che stavo facendo. Vidi anche altre persone che lavoravano nella mia stessa ditta, impiegati e commerciali che di sicuro si stavano scambiando impressioni sulla mia vicenda.

Ecco, per esempio: e loro? Si sarebbero schierati? Con me o contro di me?

Seguendo la mia logica, mi accorsi che la piazza era come se si fosse spaccata in due. Come in un referendum che si stava svolgendo nella mia testa, decisi che a sinistra, ironicamente, sostava il fronte del 'No, prendetelo e buttate la chiave', e a destra i miei 'Sì, sta facendo una gran cosa'.

A me serviva una piazza agitata, la turbolenza fuori e la tranquillità dentro, e se la mia prigioniera era in preda a una calma apparente, là fuori dovevo aizzare gli animi, farli parlare, galvanizzare chi mi sosteneva.

Era arrivato il momento di esporre il secondo striscione.

All'improvviso, il ronzio del cellulare mi fece quasi sobbalzare.

Il nome sullo schermo mi riempì immediatamente di agitazione.

Avrei potuto ignorare la telefonata, ma il terribile pensiero che fosse successo qualcosa mi spinse a rispondere ansioso.

«Ciao zio, dove sei?»

«Son qua fuori...» rispose, poi fece una pausa come se aspettasse il via libera. «Con il maresciallo» aggiunse.

Ripresi in mano il binocolo così in fretta che lo feci cadere, ma lo recuperai intonso e guardai verso la postazione della centrale operativa. Vidi lo zio e il maresciallo che stavano guardando verso di me e chiusi gli occhi, cercando di scacciare il senso di colpa che stava per sommergermi. Lo zio non avrebbero dovuto cercarlo, anche se capivo la mossa preparata dal militare. Aveva portato un alfiere in più sulla nostra scacchiera, soppesai le parole prima di parlare.

«Ti hanno chiamato loro, vero?»

«Lasa ster, Marco... Tè piotost, s'et dré a fer? »

Lo disse in dialetto, a voce bassa, e riconobbi la sua preoccupazione mista alla vergogna di essere stato arruolato per parlare con me.

Lo zio fece per continuare, lo vedevo bene, ma lo anticipai per fare la domanda che mi pulsava in testa.

«Stai bene? È successo qualcosa?».

«No, io sto bene, cos'è successo a te, piuttosto...».

«A me non è successo niente, zio... Ma perché mi chiami? Te l'hanno chiesto loro?» tornai a ripetere. E mi resi conto troppo tardi che mi era scappato il tono sbagliato.

«Oh, non ti arrabbiare» replicò subito lui.

«Non sono arrabbiato» cercai di mitigare, poi aspettai la sua risposta.

«Io volevo sapere come và lassù...».

«Va tutto bene, zio...» iniziai e, dopo un attimo di pausa, proseguii: volevo terminare subito quella conversazione. «Senti, mi dispiace... per te, per tutto...Mi dispiace tanto».

Avevo il telefono in una mano e con l'altra reggevo il binocolo; mi concentrai sul maresciallo che evidentemente aveva orchestrato bene il suo ricatto sentimentale. Sapeva che non sarebbe servita a niente quella telefonata, eppure...

«Fammi capire, Marco...» mi disse lo zio. «Non sei mai stato uno che fa politica. Cos'è questa cosa, adesso?» incalzò.

Appoggiai il binocolo e presi tempo; li vedevo, mio zio e il maresciallo, che guardavano in alto, e decisi di avvicinarmi alla finestra. Una mossa incauta, forse, ma non temevo certo la presenza di un cecchino. È che volevo che lo zio mi vedesse. Mi inginocchiai, in modo che il mio viso fosse visibile dalla feritoia nel muro della torre levatoia. Dentro al cortile alcune persone si voltavano.

«Non sto facendo politica, zio. Dici bene tu. Non ci sono tagliato».

«E allora? Perché lo fai? Per quella ragazza là? Per farle colpo?» chiese, e disse proprio così: “farle colpo”.

«Ma no, zio, non è per quello...».

«Allora, lascia stare. Lascia stare quella ragazza e vieni giù!».

Non volevo, eppure mi misi a ridere. Fu una risata che aveva il sapore di una liberazione, mentre la tensione per quella telefonata improvvisa dell'unico parente a cui tenevo, si scioglieva nelle parole arrotolate dal dialetto dello zio. Non richiedo, un ricordo si affacciò alla memoria. La famiglia riunita a casa nostra, io in braccio allo zio che mi sbuffa in faccia una zaffata di toscano mezzo spento, mio padre che gli chiede di spegnerlo, mia madre che ci guarda, la zia che sparcchia.

“Sei un bravo bambino” Me lo diceva sempre, me l'aveva detto anche quella mattina. Realizzai che il bravo bimbo, adesso, era diventato cattivo.

Cattivo... Rabbrividi, pensando che ora il mio ruolo era quello, e provai un dispiacere enorme per aver tradito la fiducia di una delle poche persone a cui tenevo davvero. Ridendogli in faccia, minimizzando il suo tentativo, seppure indotto, di riportarmi sulla retta via.

Un cattivo. Speravo di potere essere un cattivo simpatico, perlomeno uno di quelli votati a una causa giusta, perseguendola però con i mezzi sbagliati. Come al cinema, dove i cattivi simpatici sono i migliori, quelli che il pubblico ricorda, trovandosi a parteggiare per loro nonostante tutto. E fu per questo che mi imposi di non pensare oltre, e mi calai nel mio nuovo ruolo.

«Zio, non lascio stare, mi dispiace. Come diceva il babbo? Una volta iniziata una cosa, prova a finirla».

«Lascia stare tuo padre, che starebbe soffrendo molto per questo, e lo sai...» disse lo zio, e alzò un dito ammonitore, le parole avvolte in una nota di pesante rimprovero. Cercai di sfruttare la situazione e alzai la voce, un po' stupito del mio tono deciso.

«Non ne sono sicuro. Magari mi avrebbe appoggiato. Sai perché? Perché il babbo non sopportava le ingiustizie. E noi in fabbrica stiamo vivendo un'ingiustizia».

«Ma...» lo zio provò a fermarmi, ma continuai:

«C'è gente disperata. Gente che mette da parte la dignità e va a elemosinare un posto di lavoro, ricevendo solo porte in faccia. C'è gente che va in banca e riceve sorrisi di circostanza mentre vuole soltanto un po' di respiro per rate o mutui che non riesce più a pagare. E alle loro spalle, invece, ci sono dei bastardi che si arricchiscono senza pudore e senza pietà. E questa è un'ingiustizia».

Guardai le prime file di persone dietro le transenne che ascoltavano le mie parole.

Lo zio non rispose e guardò invece il maresciallo che lo spostò dalla mia visuale. Mi rialzai e tornai a nascondermi.

«Ascolta, Marco, io non so niente di queste cose, ma tu stai bene?». Mi sembrò evidente che stesse prendendo tempo, forse seguiva il copione preparato dall'uomo al suo fianco.

«Sì, zio, te l'ho detto. Mi dispiace che ti abbiano messo in mezzo, ma non ci pensare, è la cosa giusta da fare. Fidati di me. Io sto bene, qua siamo a posto».

Ci fu silenzio dall'altra parte del filo.

Sentii distintamente un urlo levarsi dalla piazza: «Fagli il culo, Marco!» seguito da una coda rumorosa di commenti assortiti. In quella pausa ricordai i due fratelli, i miei padri, in una foto a colori che era stata nella nostra casa per anni. Loro due in piedi, mio padre con un vestito scuro e lo zio con jeans scampanati e una camicia a righe con le maniche arrotolate. Le mani di mio padre sulle spalle, quelle dello zio in tasca. Ogni volta che la vedevo, fin da bambino. mostravo orgoglio per quei due, sorridevo. La voce dello zio interruppe il ricordo.

«Senti, allora fai come vuoi. Prima, però, mi passi quella ragazza lì, per favore».

«E perché mai?» chiesi stupito.

«Perché tua zia...» si fermò, imbarazzato. «Sì, insomma, le piaceva quella ragazza, guardava sempre il suo programma, e per questo tu non le farai niente di male».

Non erano parole sue, impossibile. Lo zio non avrebbe mai tirato fuori sua moglie. Fui invaso da un furore rabbioso che cercai di reprimere. Il maresciallo sicuramente lo stava imbeccando, puntandogli addosso una pistola metaforica per avere notizie della mia prigioniera.

«Non le faccio niente, zio, stai tranquillo» risposi accomodante. «Ti devi fidare di me... ma con la ragazza non ci parla nessuno. Lei sta bene, qua stiamo tutti bene. Di' al maresciallo che ho bisogno di una cosa soltanto, lui lo sa, e dopo averla ottenuta questa giornata finirà».

Lo zio disse qualcosa, ma lo fermai, parlando con fermezza: «Zio, mi dispiace per te, scusami, ma questa cosa la devo finire. È una cosa giusta... per me. Fidati, zio... capirai più avanti, almeno spero. Ciao, ti voglio bene».

E terminai bruscamente la chiamata.

## Capitolo 12

Attraversai il camminamento furioso per la telefonata dello zio, fermandomi per un momento a cercare con lo sguardo il maresciallo, ma senza prestare attenzione al brusio della piazza al mio passaggio.

Avrei voluto gridargli che non avrebbe dovuto coinvolgere lo zio, in modo che tutti sentissero, poi evitai. Anche lui giocava quella partita con le carte a sua disposizione. Entrai nella torre eptagonale, non prima di avere sentito una fitta di rimorso per lo zio. Mi dispiaceva per lui che chissà per quanti giorni avrebbe ripensato a quella scena, lì fuori a implorarmi... Non faceva certo parte del suo carattere. Sapevo che c'era solo una cosa che potevo fare: andare avanti, seguire il piano, lasciare tutto il resto indietro, essere spietato con gli altri e con me stesso. Esserlo con me stesso voleva dire rispettare la decisione presa, quello che stavo facendo, senza pensare ad altro.

Portare la palla avanti, senza badare ai miei sensi di colpa che si presentavano senza preavviso o alle sofferenze di terzi. Potevo solo provare dispiacere per lo zio, ma ci avrei pensato il giorno dopo, quando tutto sarebbe stato diverso. Comunque. Presi uno dei miei teli, lo fissai e lo srotolai lungo l'apertura, sperando che uscisse dritto e che fosse subito leggibile. Sentii un rumore di sottofondo farsi sempre più alto, uno sciabordio di voci, come se un'ondata di api fosse piovuta sulla piazza.

Evidentemente si leggeva bene.

Ottimo, pensai. Ripercorsi il corridoio e si levò una bordata di applausi, mischiata a qualche fischio.

Rientrai nella stanza sbuffando, accaldato. La ragazza era piegata sul tavolo, la testa nell'incavo delle braccia appoggiate, i capelli sparsi sul legno scuro a formare una specie di nuvola nera. Non emise un suono, pensai si fosse addormentata.

Guardai fuori dalla finestra. Avevo chiuso i vetri per non fare entrare il caldo, ma ormai anche le spesse mura non reggevano l'impatto con la giornata caldissima. Eravamo quasi sottovuoto, almeno quella era l'impressione che avevo. Le chiesi se voleva che aprissi le imposte. Lei non rispose, eppure non ero così convinto stesse dormendo davvero. Non aveva aperto bocca dopo avermi raccontato del suo incontro con la nonna. Pensai che fosse immersa nei suoi pensieri, e tutto sommato mi andava bene così. Pensai di chiamare il maresciallo, poi evitai: preferivo pensasse che la conversazione con lo zio non avesse avuto nessun tipo di influenza su di me. Aprii la finestra e presi una boccata d'aria. Fermai lo sguardo sull'aquila che ornava l'ingresso alla piazzetta posteriore, la stessa che avevo visto poche ore prima mentre scendevo con la ragazza dal centro storico.

Un'aquila di ferro a grandezza naturale, gendarme silenzioso a custodia di chissà quale tesoro. Non avevo idea di cosa simboleggiasse o chi l'avesse fatta mettere lì, magari era il simbolo medievale della guardia della castellana.

Forse era un'immagine di potenza e libertà che qualche proprietario aveva deciso di aggiungere, probabilmente durante uno dei lavori di ristrutturazione e di mantenimento della rocca. Il perché mi sfuggiva. Peccato non si vedesse in tutta la sua immobile fierezza, se non da quelle finestre; potente, ma non libera, il collo

sottile teso verso il cielo e gli artigli che mordevano la pietra antica dov'era fissata, le ali erano spiegate come se volesse spiccare il volo, se ne avesse avuto la possibilità. Respirai un po', poi socchiusi di nuovo le imposte.

«Lascia aperto...».

La ragazza non si era mossa, la voce arrivava perentoria da sotto la massa di capelli.

«Ho caldo» aggiunse. Alzò la testa con molta lentezza, poi si girò verso di me.

Istintivamente mi spostai di qualche metro e lei mi guardò con gli occhi spenti, ma liquidi. Le lacrime le avevano lasciato segni grigiastri di trucco sotto agli occhi.

«Sei sordo? Ho caldo» ripeté.

Lasciai la finestra aperta e mi misi a sedere. Lei tornò nella sua posizione di immobile rassegnazione.

Presi il telefono con noncuranza e vidi vari messaggi di incoraggiamento. Lo striscione aveva avuto effetto?

L'ultimo sms era: "*Forza, fratello, siamo con te*" inviato da uno dei ragazzi del reparto. Non lo conoscevo bene, però era uno di quelli che accompagnavano Vittorio alle riunioni del sindacato.

Quella lunga sequela di messaggi fu un'iniezione di coraggio, per qualche secondo provai a sentirmi come una specie di campione nella lotta che Vittorio e i suoi mandavano avanti per conto di tutti.

Voi ce li avete i sindacati? Certo, solo nelle città... qua non ne avete bisogno, sul mare non ci sono grandi fabbriche... Ti chiedo scusa, sai, a volte mi ritrovo a pensare ancora come a un europeo in vacanza, quando è quasi un anno che vivo qui...

Be', da noi i sindacati negli ultimi anni avevano perso gran parte del loro potere contrattuale e politico. Secondo me per due ragioni. La prima era che molti al loro interno erano ancora legati a logiche sorpassate, a torto o a ragione. L'altra era che ormai molti lavoratori se ne fregavano, interessati a non creare problemi, a mantenere il lavoro e le linee di produzione si erano lentamente depoliticizzate.

Da parte mia, nonostante gli sforzi di Vittorio per riempirmi la testa dei suoi pensieri e dei suoi slogan, non mi ero mai interessato a nulla di tutto ciò. Non più di tanto, comunque: come tanti altri colleghi, lasciavo fare. Era bello che qualcuno ci difendesse, ma ero uno dei tanti che non partecipava alla vita politica della ditta. Certo, ero arrabbiato per le promesse non mantenute, per il modo in cui la proprietà aveva trattato esuberanti e licenziamenti. Non mi piaceva che le persone fossero numeri, per dirtela con uno slogan abusato. Eppure avevo partecipato a una delle riunioni sindacali una sola volta.

Andai con Vittorio e ricordo di come fui colpito negativamente dall'exasperato simbolismo di bandiere con l'arcobaleno della pace o di vari partiti, dal sottofondo musicale in rotazione fissa con un folk chitarristico sudamericano inneggiante al subcomandante.

Hasta la victoria siempre... Sì, lo so che la mia pronuncia ti fa sorridere.

Quella sera non mi sentii a mio agio, comunque. Ero sempre stato distante dalla politica e ce n'era fin troppa, lì dentro. Per poco non mi misi a ridere quando un vecchietto revanscista, barba da dissidente incarcerato, si tolse il cappello da

pescatore con annessa spilletta con falce e martello, nel momento in cui dagli altoparlanti partì una versione per solo tromba di 'Bella ciao'. La canzone dei partigiani. Non mi fidavo dei manager aziendali, è vero, però mi chiedevo se potessi fidarmi di quelle persone, attaccate a un simbolismo che mi sembrava sorpassato, quasi romantico. Un bel cinico, non trovi?

Prese la parola il capo dei sindacalisti locali che snocciolò numeri spaventosi di ore di cassa integrazione, aziende chiuse, crollo della domanda. Illustrò i pericoli del mercato globale e la necessità di investire nella forza lavoro, sottolineò la distanza del governo centrale, accusandolo di impegnarsi più per zittire le forme di lotta interne alle aziende che per favorire i lavoratori, e spiegò come fosse importante organizzare altre e più pesanti forme di lotta, infiammò la platea dipingendo un futuro di solidarietà e partecipazione collettiva.

Era un discorso potente, gli applausi si sprecavano, eppure io lo trovavo schematico e molto propagandistico. Alla fine litigai con Vittorio dopo aver condiviso con lui questo giudizio.

Mi ricordo che gli avevo pure detto: «Voi avete parole e bandiere vecchie. Loro hanno prodotti nuovi e pubblicità sempre più belle. Non vincerete mai. E se volete avere una speranza, dovrete fare qualcosa di più di assemblee ammuffite. Ci vorrebbe un gesto, una provocazione...».

Per qualche giorno non ci parlammo se non per questioni esclusivamente lavorative. Facemmo la pace con calma. Gli portavo il caffè, vagheggiavo di una mia iscrizione al sindacato, mi mostravo gentile al limite del servile.

All'epoca sapevo già cosa avrei fatto, quindi mi serviva Vittorio. Non potevo permettermi che avesse dubbi sulla mia fedeltà.

Come ti ho già detto, quel giorno usai le persone. E quelle persone che nonostante tutto credevano nel sindacato come unica possibilità, erano brave persone, forse troppo impegnate nel vedere solo il male oltre la staccionata del loro ranch, come indiani in un film con i cowboy, asserragliati a difendere il loro territorio. E quel giorno gli indiani mi sarebbero stati utili. Intanto, su Facebook il volantino girava, aveva un numero impressionante di condivisioni, ero sicuro che la direzione della ditta fosse quantomeno agitata dalla propaganda che avevo innescato.

Quel gesto, quella provocazione, l'avevo infine fatta io prendendo in prestito uno di quegli slogan in cui non credevo per primo. Sullo striscione avevo scritto: *“La crisi è strutturale. Imprenditori, per voi il nostro lavoro quanto vale?”*.

Non sapevo nemmeno bene cosa volesse dire strutturale. Cioè, il significato della parola lo conoscevo, però mi piaceva come frase, abbastanza vaga per essere studiata, sufficientemente polemica per soffiare sul fuoco della protesta. Era un regalo per quei ragazzi, sale sulle ferite, cinque metri di lenzuolo che svolazzava sulla protesta che in quel momento incarnavo, un vessillo contro i padroni cattivi, un omaggio per i miei alleati là fuori.

Ricevetti un messaggio.

*“Sta arrivando la televisione nazionale...”*.

Ovviamente! Ci mancava e ci voleva pure. Era una delle incognite su cui mi ero arrovellato. La ragazza famosa, rapita e rinchiusa in un castello per una

rivendicazione politica, era materiale da prima pagina, da notizia principale al telegiornale? Su Facebook eravamo il caso del giorno, i titoli di molte testate li avevo visti poco prima rimbalzare sulla bacheca, seguiti da pezzi lacunosi con molte ipotesi, tanta preoccupazione per la ragazza e poche risposte. Ma in tv? Provai ad immaginare il servizio dedicato allo sconosciuto che rapisce la famosa soubrette. Chissà se ci avevano dedicato uno speciale...

Mi spostai nella mia torre di controllo ed eccola là, la televisione.

Un furgoncino che si stava facendo largo con lentezza fra la folla all'imboccatura della piazza. L'autista suonava il clacson per aprirsi un varco in mezzo alla folla. Dal centro di comando, vidi partire a piedi Maurizio e il maresciallo accompagnati da tre agenti. Li seguii col binocolo, li osservai farsi largo a fatica fra la gente. Arrivati in fondo alla piazza, furono accolti con qualche fischio da parte del gruppo di Vittorio e il maresciallo si arrestò, fece un passo verso di loro, poi cambiò idea e puntò verso il mezzo della televisione.

Maurizio lo seguì, divenne parte attiva della conversazione, poi rimase insieme ai tizi del furgone come se avesse trovato un porto sicuro, conosciuto. Il maresciallo invece fece una deviazione, evidentemente aveva sentito qualcosa che non gli era piaciuto, e ora stava discutendo animatamente con Vittorio. Dovevo preoccuparmi? Sapevo di essere al sicuro, almeno fino all'arrivo del questore, eppure il fatto che il maresciallo avesse messo in mezzo lo zio e la sua mascella serrata che inquadravo col binocolo, mi mettevano in apprensione.

I militari tornarono indietro, scatenando un lieve mormorio nella piazza al loro passaggio, mentre la troupe si preparava a registrare un filmato. Una giornalista si stava sistemando davanti alla telecamera. Andavamo in onda. Tornai nella stanza e lì trovai gli occhi della ragazza puntati su di me.

«Ho caldo». Sembrava non sapesse dire altro.

«Vuoi dell'acqua?». Lei scosse la testa.

«Però ormai non è più molto fresca...».

«No, voglio togliermi questo vestito di dosso» disse in tono perentorio. Non ci avevo pensato. Poi mi sovvenne l'acetaia e la maglietta che avevo portato di ricambio.

Avrei potuto prestargliela, ma come avrei fatto dopo, quando sarebbe servita a me?

Rimasi in silenzio, camminai lungo la stanza, i suoi occhi addosso. Il mio sguardo incrociò di nuovo quello del guerriero al centro del dipinto. Lei spostò le braccia dietro al collo. Capii che stava arrembiando con la zip del vestito. Nel farlo le scappò un'imprecazione, anche perché la cerniera le correva lungo tutta la schiena e da sola non sarebbe riuscita a farcela.

«Aspetta!» le dissi autoritario mentre uscivo dalla stanza per tornare nella mia postazione. Ogni volta che uscivo sentivo la mia platea rumoreggiare, la curiosità di vedere qualcosa accadere. A loro, adesso, si era aggiunta la troupe. Chissà se avrebbero zoomato cercando di inquadrarmi mentre camminavo nei pochi metri in cui ero visibile, fra la stanza e la torre? Pensai fosse una buona idea. Presi il binocolo e il telefono.

«Tutto bene, Marco?».

«Tutto bene, Maresciallo, grazie».

Ci fu qualche secondo di pausa in cui l'uomo prese a camminare verso la fine del cortile. Luca e Simona lo seguivano con lo sguardo.

«Mi serve una maglietta... la ragazza ha caldo».

Il militare tacque mentre si guardava intorno, il suo sguardo che puntava Simona.

«E, già che ci siamo, anche un panino... Sia mai che le venga fame».

«Se mi ci fai parlare, magari anche il panino» replicò finalmente.

«Maresciallo...» attesi un momento per fargli pesare le mie parole: «Non è che lei è in una posizione per negoziare qualcosa. Le chiedo una maglietta e un panino. Se vuole farmeli avere può passarmeli dalla finestrella del piano di sotto, aspetterò lì. Se non vuole... Be', la ragazza si terrà il caldo e la fame».

Con un tono deciso che mi sorprendevo e mi piaceva allo stesso tempo, proseguì.

«E no, non la faccio parlare con nessuno, né con mio zio, né con lei. Qua sono solo io che voglio parlare con qualcuno...».

Poi, attesi due secondi una risposta che non arrivò.

«A proposito, novità per il mio incontro?».

Vidi il maresciallo sorridere. Perché? Sapeva qualcosa?

«D'accordo, Marco. Arriva tutto. Tu stai calmo eh?».

«Come detto, io sono calmissimo...» ribadì, poi tirai la stoccata. «Anche se è lei che prova a innervosirmi... Mio zio, maresciallo? Davvero?....».

Lo vidi toccarsi la fronte, doveva sudare tanto sotto quel cappello. «D'accordo, Marco, ti chiamo quando ho tutto».

Chiuse la conversazione quasi imbarazzato, ma forse lo immaginavo, e si rivolse a Simona. Aveva una logica: era la costumista del corteo. Si scambiarono poche parole, poi lei uscì dal cortile per passare sotto l'arco.

Di ritorno nella stanza vidi la ragazza che si sforzava di levarsi la tunica, ma non ce la faceva.

«Aspetta, arriva una maglietta per te...».

Passarono pochi minuti in cui restammo in un silenzio che divenne imbarazzante; la guardavo cercando di non farmi vedere. Quella riga di mascara nera sul suo viso era sparita, probabilmente l'aveva tolta con una manica, ma aveva lo sguardo che vagava nel vuoto, visibilmente stanca. Non era stata una cattiva idea chiedere anche un panino, i biscotti che avevo nello zaino erano per me che non avevo nemmeno fame. Un classico, quando ero nervoso non riuscivo a mangiare nemmeno un acino d'uva. E quel giorno di nervosismo ne stavo mangiando a palate.

«È arrivato un furgone della tv». La frase mi uscì quasi senza volerla pronunciare. O forse, volevo tirarla fuori da quel mutismo che aumentava il mio senso di colpa? Lo ammetto, quando ero nella stanza con lei mi coglieva sempre indifeso, non ero certo nato per essere un sequestratore.

«Bravo. Così diventerai famoso...» mi disse con disprezzo.

«Bé, diventeremo famosi in due allora» replicai. Lei si mise a ridere.

«Cosa c'è da ridere?» domandai confuso. Mi sentii stupido, mentre mi guardava pietosa. «Magari questa... cosa, ti torna buona» aggiunsi «magari torni sulla bocca di tutti. Così, anziché fare un programma che non ti va di fare, se non ho capito male,

finisci ancora in prima serata...»,

«Ma stai zitto!» sbottò, inviperita. «Che cazzo ne sai tu?!».

Lo disse con un urlo che mi ricacciò in gola altre parole, lo sguardo un tizzone di rabbia che scemò con lentezza. All'improvviso riprese a piangere.

Non riuscii a sopportarlo e scappai dalla stanza, sperando che Simona facesse presto. Scesi al piano di sotto e mi fermai a guardare qualche foto appesa alla parete, in una delle quali mi riconobbi.

Eravamo in otto, praticamente tutti i ragazzini della nostra compagnia adolescenziale, bardati da contadini medievali, con pantaloni enormi, camicie anche sporche di terra; alcuni si erano impiasticciati la faccia, altri erano a piedi nudi. Sorrisi e ricordai come uno di quegli amici, rincorrendo una ragazza, si era ferito alla pianta del piede per colpa di un pezzetto di vetro fra i sassi. Il sangue e le risate. Un tremito mi percorse la gamba sinistra. Ero stanco? Ero nervoso? Forse quel ricordo mi aveva riportato a tempi in cui nulla era difficile, tutto era possibile, perfino camminare a piedi nudi per le vie del paese. L'ansia mi colpì come uno schiaffo inaspettato, ma non potevo permettermelo.

Presi dalla tasca una pastiglia e la buttai giù a secco, ma quella mi si incastrò da qualche parte in gola e dovetti tossire per sputarla a terra. Le diedi un calcio con forza, risalii le scale ed entrai di nuovo nella stanza. La ragazza era piegata in due sulla sedia.

E io? Cos'avevo? Un attacco di panico? Dopo anni? Non era accettabile. Lo zio, il maresciallo, la tv, la ragazza... Ero davvero pronto per portare a termine la mia impresa?

Mi buttai sullo zaino, pescai dalla tasca il blister, misi in mano un'altra compressa. Un lungo sorso d'acqua placò la mia botta di ansia. Alzai la testa, respirando con la bocca aperta, e mi accorsi che la ragazza aveva gli occhi su di me. Colto in flagrante, uscii di nuovo dalla stanza. Mentre facevo le scale, arrivò la chiamata del maresciallo. Stava arrivando.

Avevo poco tempo. Mi piazzai al centro della stanza, chiusi gli occhi e respirai a fondo, contando, sperando che l'aria immobile di quella stanza aiutasse l'effetto della pastiglia. Sentii bussare al vetro della finestrella. Aprii lentamente, con il fremito che non mi mollava, anzi pareva peggiorare, facendomi immaginare un paio di manette pronte a scattare, appena avessi aperto del tutto.

Il viso del maresciallo fece capolino dall'apertura.

«Buonasera, Marco».

In quei tre centimetri vedevo solo i suoi occhi, un po' arrossati ma attenti, scrutare il mio viso.

«Buonasera, maresciallo» risposi.

Ci guardammo per un lungo istante, come per verificare le impressioni che avevamo avuto durante le nostre conversazioni, studiando un minimo gesto che tradisse qualcosa, un indizio su cui fare leva, una paura, qualcosa di non detto. Lui non parlava, scrutava la mia espressione, io facevo altrettanto. Poi i suoi occhi guizzarono alle mie spalle come se avesse visto un'ombra.

Ebbi l'impulso di voltarmi, ma rimasi a guardarlo, cercando di non sfidarlo troppo con lo sguardo.

«Le cose che ho chiesto?».

«Eccole» fece balenare un sacchetto di plastica giallo per poi ritrarlo subito.

«Te lo do soltanto se mi fai vedere la ragazza».

Sorrisi, feci per chiudere la finestra, poi capii che era una concessione ammissibile, ma ai miei termini.

«Perché non facciamo così? Gliela faccio vedere, con indosso la maglietta, fra tre minuti. In una foto».

Il mio avversario ci pensò su.

«Come ho detto, sta bene» aggiunsi «ma non posso fargliela vedere... potrebbe...» cercai la parola giusta «Agitarsi un po'. La ragazza, intendo...».

«Perché? È nervosa?»

«Si figuri... non era proprio nei suoi piani finire letteralmente rinchiusa qui dentro». Il maresciallo mi sorrise, mostrando una fila di denti bassi e gialli. «Va bene, Marco, non vuoi concedermi niente...»

«Questa è già una concessione, per me può continuare ad avere caldo...». Si sentì un suono rimbombare lievemente sotto alla volta. L'uomo estrasse il cellulare, sgranò gli occhi, mi allungò la sportina.

Aprii la piccola finestra quasi del tutto per afferrare il sacchetto e vidi un altro militare dietro al maresciallo che mi guardava con occhi cattivi. Prima di chiudere la finestra, sentii chiaramente il maresciallo dire: «Ma com'è possibile?». In quel momento anche il mio telefono suonò. Controllai che la finestra fosse chiusa e aprii il messaggio.

*“Corri sul frontone davanti...!”*

Salii le scale, a ogni gradino potevo sentire il volume del brusio del mio pubblico aumentare.

Arrivai al frontone e vidi la gente come una massa unica, tutta protesa a guardare apparentemente verso di me.

Fischi e urla accompagnavano gli sguardi. Vidi il maresciallo che correva lungo la curva della stradina davanti alla rocca e urlava qualcosa, le parole che si mischiavano al frastuono della gente. Seguii il suo sguardo lungo le mura sotto di me e vidi.

Un tizio stava scalando la parete.

Sembrava si fosse stampato contro il muro, atterrandovi per sbaglio, precipitato da chissà dove. Sembrava un ragno immobile.

Mollai il sacchetto per terra, passai davanti alla stanza e, stando attento a non toccare i miei 'appendini', mi sporsi col busto in avanti cercando un contatto visivo con l'uomo. Mi spostai a destra verso la torre eptagonale e lì vidi meglio.

Lo conoscevo anche! Cioè, sapevo chi era. Un maniaco dello sport e del fitness, un esaltato che si vantava delle sue imprese sportive, preso in giro da molti in bar quando compariva ogni tanto dopo aver fatto qualcosa come cento vasche a nuoto, cento chilometri di corsa o in bici. Sì, faceva triathlon, ma non sapevo facesse anche arrampicata.

Indossava solo una canottiera blu per mettere in mostra i bicipiti esplosivi, pantaloni fuseaux e una cintura marrone con l'attrezzatura per la scalata.

Era arrivato a metà. Mi chiesi come avesse fatto a superare le transenne e il blocco dei vigili. Probabilmente era scattato in avanti, aveva scavalcato e poi corso. Forse aveva saltato il parapetto con un agile balzo, e magari era stato troppo veloce perché qualcuno potesse toccarlo, fermarlo.

Vidi il maresciallo che urlava qualcosa ai suoi e subito dopo urlava al tizio di scendere.

Quello si fermò, ma sembrava stesse sentendo senza ascoltare. Vidi che girava la testa verso il basso prima di prendere una specie di chiodo argentato e piantarlo con due colpi secchi nella roccia delle mura.

Non vedevo corde per la discesa: sembrava solo interessato a salire. Scambiai uno sguardo con il maresciallo e allargai le braccia, poi vidi i suoi occhi serrati e buttai fuori: «Non lo conosco, non c'entro niente!».

Il maresciallo allargò le braccia a sua volta. Urlai al tizio: «Oh! Ma che cazzo fai?». Ma lui non si fermò, anzi fece un altro passo verso l'alto. Ormai gli mancava poco per raggiungere gli appendini.

«Oh!...» com'è che si chiamava? Non lo ricordavo, non lo ricordo nemmeno oggi. Era come un bandito senza nome che mirava ai miei beni, alla mia fortezza.

«Oh! Ascoltami! Ascoltami!» continuai a gridare. Finché trovai la sua attenzione. Si fermò.

«C'è la corrente che passa attraverso quei fili! Torna indietro, non toccarli!» urlai. Mi stavo sgolando, eppure l'uomo era a tre metri da me. Avesse fatto un altro passo, non l'avrei più visto a figura intera.

E lui sai che fece? Mi sorrise! Cioè... mi fece proprio un sorriso enorme. E lì, capii.

Voleva fare parte della storia, avere anche lui il suo momento di gloria. Ai piedi aveva scarpe da roccia, forse con dei chiodi sul davanti per avere appiglio.

Mollò un punto di appoggio, prese un altro chiodo e lo piantò, tutto con una mano. Guardai ancora il maresciallo. La gente finalmente aveva uno spettacolo degno di questo nome da guardare e si stava gustando la diretta, accompagnata da un vociò sotterraneo indistinguibile.

Scossi la testa. Mi avvicinai al punto dove entro pochi secondi sarebbe apparsa la sua testa e senza sporgermi troppo gli feci: «Ehi....».

Lui fece il suo passo in verticale e lo vidi.

«Ehi... ascolta...».

Si fermò e mi guardò. Due gocce di sudore gli colavano simmetriche da entrambi i lati della fronte.

«Ascolta, lo so che vuoi apparire in tv. Ma fidati di me, sai chi sono, non ti racconto una balla... C'è la corrente su quei fili e se li tocchi, secondo me, la tua giornata non finisce bene».

Mi accorsi di essere calmissimo, la scarica di adrenalina dell'imprevisto mi aveva fatto dimenticare l'angoscia di pochi minuti prima. Lui mi guardò cercando di scoprire la verità: era impossibile non lo sapesse, impossibile. Pensava mentissi, per forza.

«Fidati, c'è la corrente, lascia stare» tornai a ripetere «torna indietro...».

Vidi il maresciallo in attesa di sviluppi, un megafono in una mano.

«Scendi! Vieni giù!» gli urlò.

Ripetemmo la scenetta, allargammo entrambi le braccia: prima lui, poi io.

Ci provai ancora: «Hai fatto la tua mossa, ma per il tuo bene torna indietro. C'è la corrente!».

Lui continuava a non dire una parola, forse per lo sforzo, però sorrise, sfidandomi. E allora...

«Ok, stronzo. Aggrappati». Lo dissi in un sussurro, ma lui capì bene. Vidi il suo sguardo indugiare sui fili, come in cerca di una conferma scritta.

Poi mi disse: «Vaffanculo».

Feci in tempo a dirgli «Vaffanculo tu».

Lui allungò la mano e la mise saldamente sopra al filo di ferro. La scarica gli arrivò istantanea. Non fu come nei film dove la gente vola a metri di distanza quando è percorsa da una scarica elettrica. Lui mi guardò con gli occhi sbarrati, sicuramente sentendo un dolore nuovo, diverso.

Sembrava stupito, forse pentito. Io alzai il sopracciglio sinistro mentre gli dicevo:

«Te l'avevo detto».

La spalla destra dell'uomo si mosse, come se fosse stata appena raggiunta dalla corrente, come se l'energia lo stesse colmando a poco a poco. Poi la mano sinistra gli si aprì di scatto e il tizio cadde.

Il boato del pubblico fu intenso. Guardai la platea. Gente con le mani in faccia, facce con espressioni disgustate. Il volo sarà stato di quattro metri e l'atterraggio sull'erba.

Tornai a spostarmi verso destra, ma non vedevo dov'era caduto.

Due vigili scavalcarono il parapetto, uno di loro rischiò di cadere, ma recuperò l'equilibrio. Guardavo la gente come se potessi specchiarmi nei loro occhi per vedere se l'uomo si alzava o meno.

Smisi di respirare per qualche secondo. C'era un silenzio irreale sospeso sopra tutti noi. Fosse successo qualcosa di grave, sarebbe tutto finito? Eppure non riuscivo a non sentirmi invincibile. Un sussurro attraversava la folla, la gente davanti che si girava a spiegare la situazione a chi era dietro e non riusciva a vedere in un eccitato passaparola.

Guardai alla mia sinistra, vidi il maresciallo che, sporgendosi sul parapetto, chiedeva qualcosa. Non sentii la risposta, però, solo un brusio dalle prime file. Mi si gelò il sangue. Il maresciallo mi guardò. Allargai ancora le braccia, come se stessi facendo stretching quando in realtà c'era una domanda sottintesa. E lui, rispose.

«È vivo!» poi, rabbioso quasi fosse deluso, si incamminò a passo svelto verso il cortile. Qualcuno, dalla piazza, applaudì.

Recuperai la borsa, mi accorsi che stavo sorridendo. La faccia del tipo, mentre si prendeva la scarica... rido ancora.

Poi, certo, c'era la preoccupazione. Cosa avrebbe fatto il maresciallo? Avrebbe continuato ad attendere?

Vidi alcuni volontari della croce rossa superare la ringhiera per andare a soccorrere quel disgraziato. All'improvviso, sentii benissimo un grido mentre recuperavo la

borsina di plastica.

«Vai, Marco!». Mi voltai e vidi Giordano col pugno alzato. Altre voci si levarono.

«Non mollare!».

Altri pugni si alzarono. Arrivò qualche fischio, in un contrappunto sonoro. A quel punto risposi anche io. Alzando il pugno, come una rockstar dal palco. Che altro avrei potuto fare?

## Capitolo 13

Dopo l'incidente non andai nella stanza, ma tornai al mio punto d'osservazione nella torre per spiare i movimenti del maresciallo.

Si era immediatamente messo al telefono e ora faceva la spola fra il gazebo - dove era stato sistemato un tavolo sul quale era fissata quella che sicuramente era la planimetria della roccetta - e il sottile parapetto davanti al fossato, a seguire le operazioni di soccorso dello scalatore avventuroso... chiamiamolo così, che a me viene ancora un po' da ridere, se ci ripenso.

Per qualche secondo rimasi fermo, la maglietta destinata alla ragazza premuta sulla faccia, a pensare alle potenziali conseguenze che l'arrampicatore elettrificato poteva aver causato alla mia impresa, respirando il profumo del cotone mischiato alla plastica della confezione. La t-shirt era una di quelle del servizio della festa.

Tornai nella stanza.

«È successo qualcosa, là fuori?». La domanda mi colse alla sprovvista. Dirglielo? Evitare? Nel dubbio evitai, meglio non sapesse niente.

«No, niente di particolare... però ho la tua maglietta» dissi, porgendogliela un po' stropicciata. Lei la prese e rimase in attesa. «Ho anche un panino nel caso avessi fame» aggiunsi.

«Come faccio a metterla se non mi liberi le gambe?» chiese ignorando il resto, e fece un saltello sulla sedia spostandosi di qualche centimetro.

«Ok, te le allento un po'...» concessi.

«Ma cazzo, liberami da ste cose! Dove vuoi che scappi?» mi sbraitò addosso, quasi implorante.

«No, non te le tolgo... ti saltasse in mente di correre fuori a urlare, o a prendere anche tu la scossa?!» e mi bloccai.

«In che senso?» chiese lei. Ovviamente. Mi era scappata. L'informazione mi era scappata! Sospirai, poi raccontai.

«È successo che un genio ha provato ad arrampicarsi per entrare. Non mi ha creduto quando gli ho detto che tutt'intorno ci sono dei fili elettrici, così lo scemo, per salire, ha stretto uno dei fili e ha preso la scossa. È volato per terra...» conclusi, e proprio non mi riuscì di reprimere un sogghigno.

«Si è fatto male?» chiese lei in tono piatto.

«Vivo è vivo, spero non si sia fatto nulla di grave...» dissi mentre mi inginocchiavo per allentare le cinghie. La ragazza inclinò il busto; adesso riusciva a portare le gambe un po' avanti, ma non sarebbe riuscita a sfilarsele comunque. Si massaggiò le caviglie.

«Cazzo, che male...».

«Scusa...».

«Scusa un cazzo!» sbottò mentre apriva la maglietta. «Servizio... al tuo servizio... Cristo... E pensare che ero venuta per passare un pomeriggio all'aria aperta. E invece eccomi qua...».

Non replicai, ma colsi l'ironia.

«Senti, mi serve una mano, non arrivo ad aprire la cerniera...».

L'imbarazzo per la domanda mi fece arrossire. Nello stesso istante, ricevetti una telefonata. Il maresciallo, certo. Decisi di non rispondere, volevo prima sapere esattamente cos'era successo all'arrampicatore folle. Confidavo in un messaggio dalla mia personale spia. Mi alzai, invece, e le andai alle spalle.

«Non provare a colpirmi...» la avvertii mentre si alzava per facilitarmi il compito. In risposta lei sollevò i capelli. Attento ai suoi movimenti, pronto a evitare un'eventuale gomitata, le aprii lentamente la zip e mi spostai di un paio di metri. Lei, ancora le mani sui capelli, girò la testa come per cercarmi con lo sguardo, e rimase ferma per troppi secondi a farsi ammirare.

Diede una scrollata al busto, si sfilò le maniche e il vestito le cadde fermandosi alla cinta. Indossava un reggiseno nero con le spalline sottili.

Non dissi una parola, mentre le guardavo le scapole appuntite e la schiena liscia e abbronzata; i capelli le cadevano adesso morbidi sulle spalle. Strinse le braccia al petto come se avesse improvvisamente freddo, o come se si sentisse nuda e imbarazzata, eppure sapevo che non era così.

Era maliziosa in un modo che non saprei definire, anzi forse sì: meccanico. Una replica, una recita ben eseguita, ma poco credibile, come se il suo corpo facesse parte di una sceneggiatura. Non sembrava crederci nemmeno lei, anche se continuava comunque.

Girò la testa dall'altro lato, con uno scatto, e guardò verso l'alto prima di lanciarmi uno sguardo di sbieco: sapeva l'effetto che faceva sugli uomini e forse pensava di provocarmi le stesse sensazioni replicando la posa seducente di una foto che aveva postato poche settimane prima, seduta sulla punta di un trampolino davanti a una piscina vuota, e io realizzai che le avevo messo il 'mi piace' d'istinto, allora. Uno sconosciuto in mezzo a una massa di adoranti sconosciuti. Avesse saputo... Che poi, chissà se quei Vip controllano chi mette loro un commento o un mi piace. Ci hai mai pensato?

La ragazza prese la maglietta dal tavolo e la indossò, muovendosi con lentezza; la osservai scostare con il dorso delle mani i capelli che oscuravano la scritta 'Servizio', poi rimanere ferma per un paio di secondi come ad assaporare il fresco del cotone sulla pelle. Si rimise a sedere, completando la sua performance.

«Come sto?» chiese.

«Benissimo» le dissi mentre controllavo il messaggio ricevuto.

*“Un paio di costole rotte, niente di grave”.*

Un sospiro di sollievo mentre la ragazza studiava il panino dentro al sacchetto.

Mangiò un paio di bocconi, le allungai una bottiglietta d'acqua.

«Acqua fresca? Manco a parlarne, eh?!».

Scossi la testa mentre mi ricordavo della foto promessa al maresciallo. Presi il telefono, mi alzai e, senza chiederle il permesso, scattai una foto.

«Che cazzo fai?» fece lei.

«Tranquilla, non è per i tuoi fan o per me. Il maresciallo là fuori mi ha chiesto una foto. Per controllare che tu stia bene, sai...».

«Carino da parte sua» bofonchiò, e diede un altro piccolo morso al panino. «Perché invece non entrano e la facciamo finita con sta sceneggiata?» chiese poi.

«Non entrano perché c'è troppa gente che guarda, perché non vogliono prendere la scossa anche loro, perché prendono tempo, perché dobbiamo avere pazienza...» risposi mentre inviavo la foto corredandola con una semplice didascalia.

*“Eccola, come promesso”.*

Pochi secondi dopo arrivò la chiamata. Evitai di rispondere, continuai a scrivere.

*“Stiamo facendo merenda. Va tutto bene, maresciallo...mi dispiace per quel tipo, ma se l'è cercata e lei lo sa benissimo! Ci sentiamo fra poco, chiamo io...”* digitai rapido e poi aprii una confezione di biscotti che avevo nello zaino.

«Ne vuoi un pezzo?» mi chiese lei osservandomi.

«Non lo finisci?» chiesi, non del tutto stupito.

«No... finiscilo pure tu».

Presi il panino a metà e lo mangiai in tre famelici morsi, poi restammo in silenzio a lungo, io immerso in un calcolo empirico di cosa poteva andare storto, lei guardava il dipinto mostrandomi il suo profilo sinistro. Chissà a cosa stava pensando.

Il viola della maglietta le donava, si abbinava bene con l'abbronzatura, i capelli.

Pensai che probabilmente a una donna così bella tutto stava bene. Mi fece una domanda, all'improvviso, spostando lo sguardo su di me.

«Quindi... mi tocca aspettare che succeda qualcosa?».

«Esatto».

«Oppure che entrino e ti sparino...».

Sorrisi. «Ancora esatto».

«Capito».

Tornò a interessarsi ai colori del quadro.

«E cos'era quella pastiglia che hai preso prima?» mi chiese ancora. E questa non me l'aspettavo proprio. Mi guardava curiosa, sicura di sé come non l'avevo ancora vista, come se avesse in pugno un segreto, consapevole di avere esercitato un qualche potere su di me: sembrava avesse preso coscienza di sé come se il panino, la maglietta, le pose seducenti, l'avessero rivitalizzata.

«Xanax» risposi. «Conosci?».

Le scappò un sorriso.

«Fa parte della mia dieta da un pezzo...»

Mi vennero in mente un paio di articoli che avevo letto durante la mia preparazione a quel giorno. Le riviste di gossip avevano felicemente sguazzato nelle vicende sentimentali della ragazza. Foto sgranate di lei che usciva da una palestra, o da un locale, sempre con occhiali enormi, probabilmente per nascondere le sue emozioni, e titoli in grassetto per fornire opinioni sullo stato di salute della valletta che era caduta in depressione dopo...

«Cos'è successo allora con il tennista?».

Lo chiesi così, a bruciapelo. Col senno di poi immagino volessi mantenere un certo controllo su di lei, anche nella conversazione.

Lei non rispose, ma non abbassò lo sguardo, come se stesse calcolando le implicazioni di quella domanda.

«Ok. Cosa vuoi sapere?» capitolò dopo qualche secondo.

«Quello che vuoi dirmi... So quello che fanno tutti, non so la tua versione della

storia».

Bevve un sorso d'acqua.

«Tempo ne abbiamo, credo...» la incitai, quasi sottovoce.

«Già, così pare» replicò lei. Fece un grande sospiro, tanto che non riuscì a staccare lo sguardo dal petto che si gonfiava, poi si lanciò. «Guardavi il mio programma?» chiese.

«A volte, sì».

«Ti piaceva?».

«Non è proprio il mio genere, non seguo molto le previsioni del tempo, però sì, c'eravate tu e quell'altra... mi sfugge il nome. E ricordo bene la cartina che avevate alle spalle. Sembrava la caricatura dell'Italia... I magneti che usavate per indicare le nuvole dovevano essere pesantissimi da spostare, da ciò che sembrava, e i fulmini su cui erano disegnati due occhietti cattivi mi facevano sempre ridere, con le gocce di pioggia e quel sole ciccione e sorridente... E poi ricordo che mi stupivo della velocità che avevate a cambiarvi d'abito».

Anche lei sorrise timidamente, assaporando il ricordo.

«Già. Li mettevamo uno sopra l'altro, così era un attimo cambiarsi. Be', era il mio secondo anno e mi ero un po' stancata. La trasmissione se ricordi era sempre uguale: sigla e balletto, brevi notizie, di quelle che di solito non finivano nel telegiornale, stacco promozionale con balletto, le previsioni del tempo legate allo sport o alla politica. Era sempre tutto uguale...».

Si fermò cercando di imitare la voce vagamente stridula del conduttore: «"Temporalmente su Roma dopo la fiducia del parlamento al governo..." e via, appoggiavo un magnete con la pioggia sulla cartina, sulla capitale... "La bella attrice scoperta sul set a baciare l'attore americano..." e mettevo il magnete con il sole a forma di cuore in corrispondenza del set di Milano... "Il cantante scivola sul palco, un bel capitombolo!", ed ecco il magnete con la pioggia... E poi ancora lo stacco promozionale, la pagina sportiva, il collegamento con la redazione del Tg, sigla con balletto, ciao, a domani, pubblicità» concluse, ammaliandomi per un momento, mentre ripeteva i movimenti che le avevo visto fare tante volte dallo schermo. «Ah, sì!» mi risvegliai «Ricordo che la pagina sportiva era divertente. Andavate a pescare piccole storie di provincia come la squadra che aveva subito cento gol in un campionato».

«Già, oppure la corsa coi carri di carnevale lungo discese ripidissime».

«O la gara dei mangiatori di salsiccia».

«E la sfida a bocce con degli enormi palloni in spiaggia... Era divertente, sì».

Per un momento pensai che da fuori, se qualcuno ci avesse visto, saremmo sembrati due amici che non si vedono da tempo. Poi lei proseguì.

«A volte, se il Tg aveva un ospite, lo introducevamo noi. Portavamo un enorme pallone da calcio o due paia di sci lunghissimi... lo sportivo di turno usciva, faceva una gag col conduttore e poi "l'intervista con il campione fra mezz'ora, in coda al telegiornale"» scimiettò di nuovo il presentatore «e noi lo scortavamo fuori, facendo rimbalzare il pallone o mimando una discesa in bici. Sì, insomma, quelle cose lì».

Si prese una pausa, scosse la testa.

«Spesso incontravamo gli sportivi prima del programma per fare una rapida prova e fu così che lo vidi. Era nel corridoio e pensai che era più alto e meglio piazzato fisicamente che in televisione. Aveva due spalle enormi, sembrava un nuotatore. Lui mi sorrise. Ciao, ciao. Durante i tre minuti in cui eravamo in onda, mi guardò per un paio di volte mentre diceva che il suo obiettivo era quello di migliorare, fare meglio del torneo dell'anno precedente. Sai, era esplosivo, eliminando i favoriti, ma aveva perso in semifinale. Era lo sportivo del momento, con lui il tennis italiano finalmente aveva trovato una nuova speranza, un nuovo campione...».

Lo ricordavo bene anche io. Al bar erano diventati tutti esperti di terra rossa e rovesci in back per l'occasione, ovviamente.

«Lo portammo fuori dal set per la pubblicità» riprese «e prima di rientrare per la diretta mi girai e gli dissi d'impulso: "Buon viaggio a Parigi!". Non chiedermi perché, non lo so proprio. Fatto sta che lui si avvicinò e mi disse: "Grazie, ti mando una cartolina". Rientrai in scena senza neanche dover pensare a quello che il regista ci diceva sempre: "Ragazze sorridete, fatevi venire una parea a quel sorriso!", perché il sorriso mi venne proprio naturale. E insomma, la cartolina la ricevetti veramente, due settimane dopo. Con un invito a cena. Me lo ricordo bene, era l'ultima settimana di trasmissione, fine maggio».

Controllò il quadro come se ci fosse scritto il proseguimento della storia.

«Ero già fottuta, cotta. Andammo a cena blablabla e per l'estate eravamo già fidanzati. Andai a Wimbledon e furono i giorni più belli della mia vita, non ne hai idea. Lui vinceva il titolo, io ero la reginetta dei tabloid inglesi. E ci godevo proprio, tanto. E poi... mi innamorai».

Una scossa le attraversò il corpo, mentre un'ombra le passava davanti.

«Non sei costretta a raccontarmi, eh?» la rassicurai. Cambiò espressione in un istante, il suo pulsante interno che tornava a fare la magia. Erano state le mie parole, ma neanche me ne ero reso conto.

«Guarda, facciamo uno scambio: ti racconto una cosa che non sa nessuno e tu in cambio mi dai una pastiglia, va bene?».

Va bene?

Non capivo sul serio come faceva ad avere quegli sbalzi, che non erano solo di umore: mutava proprio l'espressione, da ragazzina smarrita a donna sicura che sfida il mondo. Il risultato pensavo di conoscerlo, una donna di successo mediatico con addosso una grande insicurezza... Sì, be', non potevo saperlo com'era essere una persona di successo, però sapevo com'era qualcuno che, come aveva detto lei, ha nella dieta lo Xanax. Lo sapevo perché lo prendevo da anni, da quando era morto mio padre.

Anche adesso, come allora, ho sempre una pastiglia con me. Come se non mi fidassi ancora di me stesso. All'epoca, avevo avuto un paio di attacchi di panico dopo il funerale, dopo che mia madre non si era neanche presentata... Hai mai avuto un attacco di panico? No?

È come se il tuo cervello fosse una caffettiera messa sul fuoco. La temperatura dei tuoi pensieri va in ebollizione e all'improvviso il coperchio non regge più la pressione esplodendo in ansie e paure che ti colano addosso. E tu non riesci a reagire,

credi di morire, e... fidati, non è una bella sensazione. Se l'hai avuta però riconosci subito quando una persona che ha avuto una cosa simile ne parla. Come se avesse un marchio che riconosci all'istante.

Era questa esperienza che ci accomunava. Un'ansia infinita. Uno sconosciuto e un personaggio pubblico che, in fondo, non erano poi così diversi. Le passai una compressa.

«È da 0,25 milligrammi...» la avvertii.

«Va benissimo». Una lunga sorsata per mandare giù l'ostia della nostra condivisione e poi mi disse grazie.

Rimase in silenzio per un minuto abbondante, forse rifletteva, e io attesi.

«E poi, Melbourne...» riattaccò. La sua voce esitava. Alzai la testa e la vidi rigirarsi l'orlo della maglietta fra le dita.

«Australian Open, presente?».

«Sì, certo».

«Era la prima volta che andavo in Australia, entusiasta di passare tre settimane al caldo. Un mese prima avevo rescisso il contratto con la rete televisiva. Maurizio era incazzato nero, la rete pure, ma io ero innamoratissima della testa di serie numero sei del torneo, il mio campione in carica. Gli dissi che non ero mai andata laggiù, che magari gli avrei portato sfortuna, ma lui disse una frasetta da niente, una coltellata nel mio cuore di burro. "La fortuna è averti trovata". E via, feci il salto. Diventai solo la ragazza del campione, punto e basta. Era accettabile, non ebbi esitazioni. Ciao programma e benvenuta l'Australia, lo shopping con l'amica spagnola fidanzata con un altro tennista, le partite in tribuna, l'hotel di lusso...». Fece una pausa, le parole le erano uscite di bocca sempre più veloci come se prendessero la rincorsa da una zona profonda dove erano custodite; pensai fosse l'impulso di raccontare qualcosa a uno sconosciuto per liberarsi di un peso.

«Terzo turno, sul centrale: lui era sotto di due set in poco più di un'ora, sbuffava, soffiava, non trovava il tempo delle risposte, subiva il servizio avversario. Io in tribuna tutta vestita di bianco che continuavo a gridare a ogni pausa: "Dai, forza, dai!". Dicevo solo questo, mentre di fianco a me c'era il suo allenatore che non capivo se fosse infastidito per la partita o per il mio modo di incitare. Poi ci fu l'ennesimo break point a sfavore» ricordò, e socchiuse gli occhi come se stesse mettendo a fuoco il ricordo.

«Lui batte, va a rete, l'avversario tira un passante fortissimo, lui si tuffa, colpisce la palla prima di cadere, il colpo diventa una smorzata irraggiungibile, punto. Si gira, guarda verso di noi, urla, e io scatto in piedi e grido ancora: "Dai, forza, dai!" Aveva fatto il punto, aveva compiuto un miracolo, no? E io ero così orgogliosa...». Strinse i pugni ripercorrendo quelle sensazioni.

«Vinse la partita e il giorno dopo mi ritrovai sulla prima pagina del principale giornale locale con il titolo "*Dai, forza, dai!*" in italiano e la foto di noi due abbracciati dopo che lui aveva scalato la tribuna per venire a darmi un bacio».

Fece un sorriso triste. Anche io ricordavo quella partita. In Italia era mezzogiorno, laggiù le otto di sera, l'aperitivo al bar si era trasformato in pizza per pranzo e tifo assurdo per la rimonta del nostro campione.

«La coppia del torneo. Cazzo, la coppia del torneo, capisci? Un giorno di pausa, una gita in barca, la perfezione, poi l'ottavo di finale superato di slancio e... E poi successe. Quella mattina».

Si fermò a respirare.

«Trovai un biglietto sul cuscino, lui era già uscito per allenarsi un po'. C'era scritto: *'I love you'*. Bastardo di merda. Mi alzai con calma, guardai il panorama fuori dalla finestra, nuda e contenta. Cosa volevo di più? Ricordo che mi guardai allo specchio e per la prima volta pensai a come sarebbe stato avere una pancia diversa, rotonda, una pancia piena di una vita nuova. Perché no? In fondo ero innamorata, lui era contento. Non era un pensiero così sbagliato, no?».

Mi suonò il cellulare. Lei mi lanciò uno sguardo stanco, forse anche infastidito per l'interruzione. Rifiutai la chiamata. Non una grande scelta forse, ma volevo terminasse la storia, volevo si fidasse di me. Ammetto che ero anche curioso.

«Scusa... Se vuoi continuare...» la invitai.

Mi studiò per un secondo, indecisa se fidarsi o meno, ma poi proseguì.

«Avevo tutto il tempo per un giretto con la mia amica, anche il suo uomo era ancora in gara. La nostra partita era programmata come primo match serale sempre sul centrale, quindi ero tranquilla. Arrivai puntuale all'appuntamento, però appena mi vide la spagnola mi fece "Hai già visto?" e aveva tutta un'espressione preoccupata a cui lì per lì, ti dico la verità, neanche feci troppo caso. Ero troppo contenta per tutto per farmi dei problemi. Non feci in tempo a chiederle a che si riferiva che mi sventagliò sotto il naso una mezza pagina strappata da un giornale. E io la presi in mano, quella pagina, e rimasi là così, come un'idiota. Non ci credevo, questa è la verità. Perché avevo davanti quella cazzo di foto che ritraeva l'uomo che mi aveva lasciato un biglietto con scritto "*I love you*" mentre baciava un'altra. E il titolo che era uno spettacolo: "*Dai, forza, dai!. Part 2: the affair*".

La foto sembrava una brutta copia dell'immagine di due giorni prima con me, come se venisse da un universo parallelo. La ragazza aveva anche lei un completo bianco, però da tennis ed era bionda. E non era me. Guardai meglio, pensai fosse una sua collega, magari uno scatto da giornale scandalistico, eccetera eccetera, sai? E invece il bacio non era sulla guancia, le braccia erano effettivamente intorno al corpo di lui, una mano era sul culo di quella puttana. Guardai la mia amica e trovai compatimento. Compatimento...

"Scusa un attimo." le dissi, e poi filai verso il bagno, il foglio in mano, piena di vergogna. Mi guardai allo specchio, sperando non fosse vero. Mi dicevo: è un sogno, adesso passa, adesso passa... Riguardavo la foto e sentivo una rabbia tremenda che cominciava a montare, fino a che strappai in mille pezzi il foglio, quella prova. Poi ho un vuoto di memoria. So solo che mi ritrovai per terra. Rimasi lì a lungo, ma forse passarono pochi secondi. Provai a pensare a come c'ero finita, lì sul pavimento, e mi trovai a pensare a tutti i sorrisi bruciati da un'immagine, a mesi di promesse che si scioglievano in un pianto nervoso. Ansimavo e piangevo, piangevo e avevo paura. Poi una donna mi allungò la sua mano. "*Get up, darling, c'mon, get up*" disse, e io mi aggrappai ai suoi occhi neri pieni di compassione, che mi parlavano in inglese, che mi incitavano ad alzarmi.

Mi alzai, ringraziai la donna, le dissi che andava tutto bene. Lei forse mi aveva riconosciuta, forse no, e mi preoccupai anche di quello, magari aveva visto il giornale. Provai una vergogna assurda, scappai dal bagno e mi rintanai nella stanza della mia amica. Fu lei a consolarmi, e lo fece per un bel po' di ore».

Non dissi niente, travolto da quell'ondata di parole. Che avrei potuto rispondere, dopo una storia del genere, comunque?

«Alla sera mi presentai in tribuna, puntualissima» riprese. «Il blu del campo in cemento sotto di me, il blu della notte sopra di me, le luci e l'impressione che tutti mi stessero guardando. Facevo fatica a restare seduta, probabilmente senza i tranquillanti che mi aveva dato la mia amica non ce l'avrei fatta, ma dovevo resistere. Applaudivo ai colpi vincenti, ero immobile agli errori. Sapevo che le telecamere mi avrebbero cercata, la notizia del presunto tradimento era rimbalzata anche sui telegiornali. Certi sguardi di quando mi sono incamminata verso il mio posto me li sento ancora addosso.

Il figlio di puttana perse la partita. Mentre stringeva la mano al suo avversario io uscii dalla tribuna. Avevo ignorato i suoi messaggi per tutto il giorno, nascondendomi da lui e dal suo staff. Gli avevo soltanto scritto: "Verrò alla partita".

Presi un taxi e tornai in albergo ad aspettarlo. Litigammo furiosamente. Lei era una tennista, la sua ex compagna, e lui diceva che erano solo colleghi di racchetta, che era... cazzo, ebbe la sfrontatezza di dirmi che era una montatura dei giornali. Io non credevo a nessuna scusa, lui era stanco, arrabbiato per la sconfitta. Ci urlammo le cose peggiori finché non mi sfilai il sandalo e glielo tirai con tutta la forza che avevo, con tutti i miei sentimenti traditi. Lui si spostò, agile come in campo, e il tacco andò a rompere lo specchio in cui mi ero vista quel mattino maledetto...».

Non riuscivo a dire niente, si vedeva che le lacrime le stavano arrivando dal profondo.

Le allungai un fazzoletto, però lei resistette al pianto, si soffiò il naso.

«E poi la delusione che diventa depressione» riprese, svuotandosi «lo psicologo, Maurizio che rompeva i coglioni. Ma io non riesco a tirarmi su, facevo foto sorridenti alle riviste, raccontavo balle che andava tutto bene, che ci eravamo lasciati serenamente, mi avevano quasi costretta: il suo manager, i suoi sponsor, uno schifo.

Mi trovavo sola a piangere dopo una festa, sola, a piangere appena sveglia, sola, a piangere in sala prove. Alla fine non ne potevo più. Mi chiusi in casa per mesi...

Bastardo di merda! E adesso sono qua, chiusa in un castello con te. Ma, Cristo, tutte a me porca puttana!».

La ragazza lottò ancora per reprimere nuove lacrime; io continuai a tacere. Forse non c'era niente da dire, però dopo un po' mi uscì una frase. Come non lo so, forse mi sentivo più a mio agio di quanto sospettassi.

«Bé, con i lanci di oggetti non sei mai stata un granché, allora...».

Mi guardò incredula, gli occhi un po' gonfi eppure sbarrati, come se non credesse a quello che aveva sentito. Diede uno sguardo al fermaglio ancora sul pavimento, poi mi tirò il fazzoletto e si mise a ridere.

La sua risata esplose, inondando la stanza.

## Capitolo 14

Per la seconda volta lasciai la mia prigioniera in compagnia delle pennellate arancioni del quadro e dei suoi pensieri. Aveva smesso di piangere, pareva essersi tranquillizzata. Mi aveva solo chiesto: «Uscirò presto di qui, vero?».

Avevo risposto soltanto sì, simulando certezze che non avevo.

Nel quartier generale dedicato all'emergenza, intanto, c'era sempre più movimento. Ora il maresciallo era a colloquio con la curatrice della mostra.

La donna indossava un lungo abito bianco e sembrava rientrata di fretta dalla spiaggia. Non aveva perso la sua eleganza, anche se era evidentemente a disagio di fronte a quelle persone. Potevo vedere la sua espressione così diversa rispetto alla grazia divulgatrice con cui mi aveva raccontato del suo dipinto, pochi giorni prima. Era nervosa, continuava a rigirarsi tra le dita un cappello a falda larga e sembrava aver perso la sicurezza tranquilla con cui pochi mesi prima aveva accolto noi operai alla cena di gala offerta dalla ditta.

L'incontro si era svolto in un golf club riservato ai soci; avevamo preso l'aperitivo guardando il tramonto sopra i campi curati, brillanti di un verde splendente. Due giocatori colpivano la pallina, sembravano non avere nessun problema al mondo. Noi li guardavamo e facevamo fiacche battute sulle differenze sociali, sul perché noi non avremmo mai indossato pantaloncini a quadretti e scarpe bianche chiodate per passeggiare sui green.

Non che fosse importante, però anche quella sera feci un ulteriore passo nella mia convinzione di portare avanti il mio... folle? Lo definiresti folle o soltanto criminale, il mio progetto?

La signora era in compagnia del marito, il vice presidente. Sobriamente vestito, parlava con ardore al maresciallo, probabilmente preoccupato per quella che considerava quasi una sua proprietà.

Anni prima, la famiglia aveva acconsentito a sponsorizzare una grossa parte del restauro della Rocchetta in cambio dell'appalto vita natural durante del soppalco, dove il fratello del presidente aveva sistemato la sua acetaia, luogo che si era rivelato così utile a me per nascondere il mio occorrente. Vicino alla coppia, come un cane da guardia, c'era il responsabile commerciale dell'azienda. Indossava un completo blu troppo stretto, nell'evidente tentativo, che accomunava molti uomini di successo, di apparire più giovane attraverso la scelta dell'abbigliamento. Mi sembrava ridicolo, i pantaloni con il risvolto, la camicia blu elegante sotto a una giacca troppo sportiva. Avrei pagato per sapere di cosa stavano parlando e pensai che avrei potuto piazzare dei piccoli microfoni, in quella postazione, per carpire le parole, per anticipare le loro mosse. D'altronde avrei dovuto prevedere il luogo in cui si sarebbero svolti i negoziati. Pensieri sprecati, comunque.

Decisi di disturbare la conversazione e telefonai al maresciallo.

«Cosa mi dici, Marco, vuoi uscire di lì o no?» esordì lui. Mi parlò così diretto, duro, senza fronzoli, che ne rimasi quasi stupito.

«Non ci penso nemmeno, maresciallo...» replicai, e attesi parole che non arrivarono.  
«Come sta il nostro scalatore?» continuai, allora.  
«Bene, due costole rotte».  
«Dovreste arrestare lui, non me».  
«Già, valuteremo l'opzione...».  
«Vista la foto? La ragazza sta benissimo».  
«Vista. Sei stato di parola. Continua a esserlo, mi raccomando, non fare niente di cui potresti pentirti...».  
«Dovrei pentirmi di qualcos'altro? Non dovrei già essere pentito di quello che ho già fatto?».  
«Bé... quello è un problema tuo, dovevi pensarci prima di infilarti in un vicolo cieco».  
Ci fermammo, lui stava guardando verso di me, mentre si allontanava dalla compagnia aziendale. «Come sta la signora? Mi sembra preoccupata» osservai, alludendo alla curatrice della mostra.  
«Sì, lo è, ma dice che le sei sembrato un bravo ragazzo».  
«Troppo buona».  
«Già, credo anche io...» convenne. Cosa stava succedendo? Sembravamo una collaudata coppia che si scambiava amabili battute.  
«Senti, Marco... perché non lasci perdere? Hai già fatto abbastanza. C'è la tv, come avrai visto, c'è un sacco di gente. Lascia stare. Non otterrai mai più di così.»  
«Assolutamente no» replicai. «Se mi fate parlare con il presidente... Lì c'è il vice... gli dica di scomodare il fratello, oppure è troppo impegnato a nascondersi?» insinuai. Il maresciallo guardò la sua compagnia, poi si spostò vicino al muretto, dove sostavano anche Luca e Simona. Sembravano stanchi.  
«Sì, ci vorrà un po' di tempo, ma ci stiamo lavorando» rispose alla fine. «Senti Marco...».  
«Maresciallo, no». Toccava interrompere la pantomima, essere duro. «Senta lei. Io voglio soltanto una cosa, e una soltanto. Parlare con il presidente. Dica alla signora e a suo marito di non preoccuparsi. Il loro prezioso dipinto è al sicuro, l'aceto è nelle botti, a meno che qualcuno non faccia irruzione. A quel punto... ma questo lo sa già... Certo, se il Presidente tardasse...».  
Lanciai quell'esca con una naturalezza che mi stupì. Allora era vero. Ero diventato cattivo?  
Chiusi la conversazione, e non feci in tempo a controllare le reazioni del mio interlocutore, che il display del telefono si illuminò. Un messaggio.  
*“È in arrivo il questore”*.  
La mia spia, puntuale e precisa. La partita era finita, il questore sarebbe arrivato in mezz'ora, forse anche meno. E poi? Il mio piano sarebbe proseguito.  
Pazienta, mi dissi, pazienta. Intanto, avevo tempo da perdere. Presi il binocolo. La ragazza aveva detto *“Finirà presto, vero?”* prima di rifugiarsi nei suoi pensieri, ma io non ero sicuro che si riferisse solo a quella domenica.  
Maledetta domenica. Benedetta domenica.

Quel giorno avevo un punto di osservazione speciale sulla composizione del paese, luogo che mai aveva avuto un momento così in tutta la sua storia. Chissà quanti, negli anni a venire, si sarebbero ricordati di quel giorno? Il giorno del rapimento. Avevo scosso il torpore del mio piccolo paese che adesso era lì, immobile, a seguire gli eventi che avevo messo in moto. Mi chiesi se avrei lasciato un'impronta nella storia di quelle persone. Quanto se ne sarebbe parlato? Ore? Le persone si stancano presto del passato, molte non vogliono affrontarlo o ricordarlo. Mesi? Un'altra festa avrebbe spazzato via tutto, riportando la vita nei suoi binari con la precisione e la ripetitività degli appuntamenti che come il ticchettio di un orologio scandiscono un anno, una vita. E se ne avessero parlato per decenni? Sarebbe cambiato qualcosa, oppure la gente avrebbe ripreso subito, il giorno dopo, con il cartellino da timbrare, la famiglia da portare avanti, un sogno da immaginare, la propria routine? Il passare del tempo avrebbe cancellato presto quel giorno?

Il maresciallo mi stava guardando, come se avesse un sesto senso. Ogni volta che mi mettevo nella mia postazione, lui guardava in alto. Eppure ora sembrava avere un atteggiamento diverso, le braccia appoggiate sui fianchi, lo sguardo indecifrabile. Poteva essere stanco di aspettare, stanco di me, del dover farmi da balia mentre aspettava ordini dall'alto. Oppure sapeva cose che non potevo sapere? Era pronto per entrare in azione? Sentii la paranoia avvolgermi. Come avrebbero fatto ad entrare? La salita dell'arrampicatore aveva mostrato che non stavo bluffando. Quindi? Forse con un cecchino, se solo avessero potuto. Ma davanti a centinaia di occhi non avrebbero osato. La mia platea era la mia assicurazione. Un cecchino però sarebbe stata l'idea più semplice. Appostato dall'altra parte della piazza, la canna di un fucile di precisione appena fuori da una veneziana abbassata, un comando e 'Pum!'. Finito, fine. Non avrebbero mai osato. Abbassai il binocolo, presi la mira puntando gli indici, il braccio sinistro piegato, il destro teso come la pistola che non avevo. Chiusi l'occhio destro, presi la mira e sparai un colpo immaginario verso il maresciallo. 'Pum!' fece la mia bocca. L'avevo centrato? Durante il militare avevo dimostrato una discreta mira, e la mia posizione, al momento, era invidiabile. L'immaginazione iniziò a correre. Ripresi il binocolo in cerca di obiettivi. Luca stava seduto sul muretto di cinta della clinica, e fumava una sigaretta. Mi ricordò una sera di tanti anni prima; al termine di una festa in cui avevo provato a conoscere una ragazza in maniera disastrosa, ragazza che proprio lui mi aveva presentato, mi ero ritrovato ad aspettarlo mentre completava la propria opera di seduzione con la sua preda della serata. Mentre io bevevo una birra calda, guardando l'orologio, lui sigillava la sua superiorità nei miei confronti. Me lo ricordo ancora, mentre usciva, tronfio...

Misi l'indice davanti al binocolo e 'Pum!': fine di una carriera da presidente. Ora non aveva di sicuro l'espressione da vincente, anzi, era piuttosto abbattuto, le spalle ricurve, i gomiti appoggiati alle cosce. 'Pum!': un altro colpo, per finirlo. Erano colpi silenziosi, d'altronde la gente non se n'era accorta e rimaneva lì, in attesa. Di fianco a lui, Simona si guardava intorno, armeggiando con il telefono. Lei l'avrei risparmiata. Il vice presidente della ditta stava assistendo con aria preoccupata

a una telefonata del direttore commerciale. Erano nervosi: dirigenti di azienda che in teoria dovevano saper gestire le emergenze e che, invece, stavano aspettando, contrattando, forse pregando che il loro capo arrivasse a risolvere anche quella situazione, così che loro avrebbero potuto raccontare di essere stati decisivi nelle trattative per risolvere la crisi. Due colpi in sequenza. Alla fronte, sul collo. ‘Pum!’ ‘Pum!’. Era divertente, quel gioco. Spietato, cattivo...

E poi la piazza, il pubblico. Passivo, curioso, accaldato. Le facce stanche, arrossate dal sole, sfiancate dall’attesa.

Cercai un bersaglio e alla fine notai in prima fila una ragazza con una maglietta troppo stretta; riprendeva con un telefonino le finestre della rocca, forse in attesa di vedere la sua soubrette preferita liberata da quel brutto cattivo del rapitore. Presi la mia immaginaria mira, guardai il bersaglio, premetti il grilletto. ‘Pum!’. La ragazza stesa sulla transenna. Vidi nella mia testa la gente che urlava e scappava all’impazzata.

E poi un altro obiettivo. Come quando da ragazzini ci nascondevamo dietro i cespugli della casa di Luca e aspettavamo che passasse una macchina o una signora a piedi. Sparavamo con delle cerbottane di legno caricate con piccoli acini di uva o sassolini e, protetti dalle siepi curate dal giardiniere, selezionavamo gli obiettivi e ‘Pum!’. Mi sembrò di tornare indietro nel tempo, ginocchia sbucciate e zero preoccupazioni, anche se tutto si svolgeva nella mia testa.

Vidi le sorelle Ferrari, ma decisi di risparmiarle, quindi spostai il mio mirino immaginario sul fidanzato della mia ex. Un bel colpo preciso, alla gola. ‘Pum!’. Salii con la visuale fino al furgone della Tv. Maurizio era sempre lì. In piedi, fumava distratto, gli occhiali da sole sul naso e un’espressione vagamente preoccupata. Decisi di fare un favore alla mia prigioniera e presi la mira. Un colpo in mezzo alle lenti, ‘Pum!’. Ben fatto.

Inquadrai la banda degli amici del bar a cui si era aggiunto il barista. Aveva chiuso, ovvio, la clientela era concentrata in piazza e lui se ne stava in mezzo agli altri ragazzi a guardare la Rocchetta, le braccia conserte sulla pancia prominente come se stesse studiando la situazione. Forse pensava a come si sarebbe risolta... Chi potevo colpire di loro? Stavano parlando. Tutti stavano parlando. Abbassai il binocolo e mi concentrai sull’udito. C’era un flusso di parole in sottofondo, un tappeto di voci basse che univano le loro parole a formare un ronzio indefinito, ma persistente. Mi venne voglia di urlare ‘Silenzio!’, di sparare un colpo in mezzo alla piazza, a caso, per creare caos e farli stare zitti.

Ma se avessi davvero avuto un colpo in canna, avrei potuto rivolgerlo a me? Per punirmi di quanto stavo facendo, senza aspettare gli eventi, il questore, il presidente, la fine di quella giornata. Mi risposi quasi subito e decisi che no, non ne sarebbe valsa la pena, che non ne avrei mai avuto il coraggio: quel coraggio che avevo trovato e che non potevo buttare via con un gesto così vile.

Ero stanco, parecchio. Guardai le pietre e d’improvviso le immaginai rotolare, rovesciarsi addosso a me, seppellirmi vivo nel posto che avevo dominato per un giorno. Lasciarmi lì, come un monumento. Il tizio che aveva chiuso la festa per rapimento. Sarebbe stato bello finirla in quel modo. A strapparmi da quei pensieri fu

un grido proveniente dalla stanza dov'era la ragazza.  
Mi stava chiamando.

## Capitolo 15

«Senti, devo andare in bagno». Esitai a risponderle, la sua richiesta mi aveva spiazzato. Nei giorni successivi ripensai a lungo a quel momento in cui la domanda mi aveva turbato. Subito non capii il perché, col senno di poi avrei dovuto essere più attento.

Lei mi guardò, in attesa di una risposta, alzando le sopracciglia.

«Ok. C'è un bagno di sotto» risposi ancora esitante. Mentre mi avvicinavo per farle strada, le dissi che avrei dovuto legarle nuovamente le mani.

«E che cazzo, poi come faccio a farla?» sbraitò piena di rabbia.

«Non entro con te, non ti preoccupare» la rassicurai. Avevo attivato tutti i sensi, come un super eroe, e valutai se metterle il bavaglio o no. Decisi che non sarebbe stata una mossa astuta, la gente l'aveva già vista a volto scoperto, e poi la ragazza sembrava molto stanca. Un velo più scuro ombreggiava i suoi occhi e la sua bellezza sembrava leggermente appassita, come se le ore passate dentro alla Rocchetta fossero state anni, per lei. Acconsentì con un cenno e le fui accanto nel momento in cui abbandonava le braccia ai lati del corpo, pronta, consenziente. Le feci un nodo attorno ai polsi, poi mi abbassai per toglierle le cinghie alle caviglie, sentendola emettere un sospiro di sollievo, quasi un gemito di piacere.

«Ok, dunque...» iniziai per poi fermarmi subito, incerto su come procedere. «Tu vai avanti e io ti tengo per le mani, ok? Se qualcuno là fuori urla qualcosa, fai finta di niente. Chiaro?».

Ancora seduta, girò la testa e mi guardò da sopra le spalle. Le scappò un sorriso mentre incrociava il mio sguardo e mi disse: «Chiaro! Sissignore!» e lo fece con un tono allegro che mi stupì. «Adesso però portami in bagno che me la sto facendo addosso, su.»

Si alzò, mosse la testa in senso orario per sgranchirsi il collo, fece un piegamento sulle gambe. Pensai potesse mettersi a correre, così presi le corde che la trattenevano con una mano, per non rischiare.

«Andiamo» la spronai e lei, annuendo, mosse i primi passi. In maniera goffa, fece il gradino che portava sul corridoio esterno quasi incespicando; probabilmente aveva le gambe anchilosate dopo essere stata a sedere per così tanto tempo. In quel momento, dalla piazza arrivò un rumore che assomigliava a un effetto di chitarra, e il volume si fece sempre più alto man mano che percorrevamo i pochi metri che ci separavano dalle scale.

A un tratto la ragazza si fermò e guardò la piazza, ora in fermento. L'avevano vista e file di braccia si alzavano con impeto verso la nostra direzione. Ascoltammo urla confuse venire da quell'ammasso di volti sconosciuti e distinti un «Sei bellissima», e un «Bastardo!», poi un «Lasciala stare» proruppe da un coro più folto, come se le voci sparute si fossero unite e accordate.

«La piazza ce l'ha con te» mi disse, le appoggiai una mano sulla schiena per farla procedere.

«Non tutta la piazza, non tutta» risposi, proprio mentre un «Vai, Marco!» mi dava ragione dalla folla. Lei sorrise al pubblico, come se fosse un riflesso, un obbligo

contrattuale, e una donna nelle prime file la salutò entusiasta, agitando entrambe le braccia. Spinsi la ragazza verso il primo gradino, incalzandola.

«Piano, eh?!» mi ammonì lei. Scendemmo i pochi scalini che portavano al bagno come fossimo un impacciato trenino a due. Tenendo le corde con una mano, la precedetti per aprire la porta, quindi la feci entrare e le sciolsi i lacci. Lei chiuse la porta senza guardarmi, né dire una parola. Mi sedetti sulle scale. Riuscivo a sentire il brusio provenire dalla piazza che seguitava a commentare il nostro passaggio, l'ammasso di voci che scivolava giù per le scale. Dopo alcuni secondi ascoltai il rumore dello sciacquone, poi il telefono che mi vibrava in tasca.

Il maresciallo, sempre attento.

Premetti il tasto rosso per fermare la telefonata, poi composi un rapido sms. *'La ragazza ha bisogno del bagno...'* digitai, quindi rimisi il telefono in tasca, aspettai qualche secondo, e sentii il debole suono dell'acqua che scorreva. Poi, un rumore secco, improvviso, inconfondibile. Un vetro esplose.

«Cazzo!» esclamai, accorgendomi immediatamente di quanto era successo. Come mi era potuto sfuggire? Mi lanciai addosso alla porta.

«Ehi, ehi!» urlai, ma non ottenni nessuna risposta.

«Rispondimi, cazzo...» implorai. Solo in quel momento ricordai che la porta era chiusa dall'interno con un piccolo chiavistello, e maledissi la mia distrazione. Come avevo potuto non prevedere quell'eventualità? Come mi era sfuggita la possibilità di un'esigenza fisiologica?

«Apri o butto giù la porta!» urlai rabbioso. Ancora nessuna risposta. Mi scostai di un passo, alzai la gamba sinistra e, con un calcio deciso, colpii la porta che però resse l'urto.

«Apri!» gridai con tutto il fiato che avevo mentre indietreggiavo ancora. Calciai di nuovo, un secondo colpo, con tutta la forza che avevo. La porta si spalancò con un rumore di legno rotto, colpì la ragazza che urlò, poi rimbalzò e il chiavistello dorato cadde a terra. Con una manata aprii del tutto il vano ed entrai. Lei si era spostata sul lato destro del piccolo bagno, davanti a me, e vidi il piccolo specchio a parete rotto. Pezzi di vetro infranto erano sparsi sulla ceramica del lavandino, e l'acqua continuava a scorrere diluendo gocce di sangue. La guardai, mentre mi urlava contro.

«Fermo, non avvicinarti!» gridò, mentre brandiva un lungo pezzo di specchio. La sua figura contro le piastrelle bianche era tutta ingobbita, leggermente protesa in avanti, mentre i capelli le cadevano sulle spalle e dal gomito le colava un filo di sangue. Una fasciatura di carta assorbente avvolgeva l'arma improvvisata come fosse un'impugnatura di cuoio.

«Adesso mi fai uscire, brutta merda!» sibilò. Gli occhi le tremavano di rabbia confusa, come fiammelle al vento in procinto di spegnersi del tutto. Respirai un paio di volte, alzando lentamente la mano sinistra pronto a parare un colpo, poi la guardai meglio e cercai parole e controllo. Protesi le mani verso di lei.

«Ok, aspetta» tentai, gli occhi fissi sul pugnale di vetro.

«Non aspetto proprio niente! Fammi uscire, brutto figlio di puttana!» gridò, la voce come uno stridere di gessi su una lavagna. «Fammi uscire. Fammi uscire. FAMMI USCIRE!» urlava, e ogni ripetizione di quelle parole usciva a un volume più alto

delle precedenti.

Ero impietrito, la guardavo come fossi stato ipnotizzato, senza riuscire a dire niente. Feci un passo in avanti, ma lei gridò e provò a colpirmi con un affondo, come se il pezzo di vetro fosse una lancia. Un fendente debole che schivai facilmente, indietreggiando, ma che mi mise in allarme. Ci guardammo negli occhi per un momento che pareva non finire più, e feci in tempo a vedere le sue pupille trasformarsi. Da piccoli pezzi di odio, mutarono in tremolanti segnali di indecisione. Vidi che il sangue che le stava colando dalla mano non si fermava e, anzi, sembrava scorrere con più forza.

«Fermati» ripetei «ti stai facendo troppo male» e spostai la mano davanti al suo viso come per fermarla con la forza del pensiero.

E poi, crollò. Si mosse, fece un passo in avanti, sui vetri a terra, e vidi i suoi occhi riempirsi di lacrime. Non era soltanto uno dei piccoli pezzi sul pavimento che stava calpestando con i suoi piedi che si era sbriciolato, era anche qualcosa dentro di lei. Qualcosa di duro che aveva costruito negli ultimi mesi. Qualcosa che assomigliava a una resistenza eretta davanti a un amore finito male, a una vita che non andava come lei desiderava.

Feci in tempo a guardarle la mano e notai una bava rossa che le usciva dalle dita mentre si aprivano, lasciando cadere la sua arma di fortuna. Cadde anche lei, crollò in ginocchio; provò ad aggrapparsi al lavabo, lasciando una scia di sangue fresco sul lavandino come uno spruzzo di vernice, e poi appoggiò entrambe le mani per terra, singhiozzando. Guardai la scena e mi ricordai del suo racconto, di come mesi prima si era già ritrovata a terra in un bagno a chilometri di distanza da lì. Provai una pena profonda per lei mentre le mettevo le mani sotto le ascelle per aiutarla ad alzarsi, sperando non mi colpisse con qualche pezzo di vetro. Non accadde.

Riuscii a sollevarla, anche se lei era un peso morto, annientata da quel gesto.

Improvvisamente mi abbracciò, singhiozzando sulla mia spalla. Girai la testa e guardai i nostri corpi riflessi in frammenti spezzettati nello specchio rotto.

Ma come cazzo avevo fatto ad essermelo dimenticato? Non lo sapevo, non era più importante. Le accarezzai i capelli.

«Ssst, sssst, è tutto a posto, finirà presto, tranquilla» le dissi dolcemente mentre sentivo la sua mano stringermi la vita, il sangue che si attaccava alla mia maglietta.

La allontanai delicatamente.

«Sei ferita... fammi vedere». Lei aprì lentamente la mano. Il vetro aveva trapassato lo strato di carta in cui era avvolto con estrema facilità e aveva inciso la pelle disegnandole una nuova, sottile, linea nel palmo. Le presi la mano e poi aprii l'acqua che schizzò sui nostri vestiti. Misi la ferita sotto il getto, lei mugolò dal dolore.

«Usciamo di qua» la spronai, mettendole un braccio intorno alle spalle.

«Fammi uscire, bastardo» singhiozzò in un soffio, ma non replicai.

Uscimmo lentamente e dovetti quasi trascinarla su per le scale. Arrivammo al corridoio, ingobbiti e col passo incerto, come una coppia di ballerini ubriachi che ha ballato una notte intera, come una coppia di vecchi stanchi. Sotto, la gente ripeté i movimenti di poco prima, come se il nostro passaggio fosse il segnale per dare il via

a una sorta di danza collettiva, un rito che prevedeva gesti come: alza la mano, indica col dito, prendi il cellulare, fai un video o scatta una foto, sospira o urla qualcosa. Non sentii nulla di quello che proveniva dalla piazza, riuscivo solo ad ascoltare il mio cuore impazzito, che batteva a mille, e il singhiozzare della ragazza. Pochi passi in apnea ed eravamo di nuovo nella stanza.

Adagiai la ragazza sulla sedia, quindi le scostai i capelli attaccati alla faccia. Teneva lo sguardo basso, piangeva silenziosa senza emettere un suono.

«Andrà tutto bene» tornai a ripetere, forse più a me che a lei.

«Non muoverti!» le dissi subito dopo, senza preoccuparmi di legarla in qualche modo: l'urgenza prese il sopravvento sul pensiero lucido. Mi precipitai al piano di sotto, incurante delle urla della gente al mio passaggio, e raggiunsi la sala all'ingresso. Aprii i cassetti, rovistandone febbrilmente il contenuto, finché non trovai quello che avevo sperato. Una confezione di cerotti. Mi fermai in bagno, guardai il puzzle di cocci, sangue e lacrime sul pavimento, staccai con una facilità impreveduta dalla parete il distributore di salviette e corsi di nuovo di sopra. Sentii urlare dalla platea.

Il telefono squillò, ma non ci feci caso mentre prendevo una manciata di salviette e cercavo di pulire la ferita della ragazza con delicatezza. Lei sembrava inanimata, teneva gli occhi chiusi, strizzandoli a ogni passaggio dei fazzolettini sul taglio. La lesione sembrava superficiale, ma continuava ad uscirne sangue caldo che non riuscivo in alcun modo ad arginare. Provai a mettere un cerotto ma il sangue impediva alla parte adesiva di attaccarsi. Tentai di farle una specie di fasciatura di fortuna arrotolandole la carta sulla mano, che subito si impregnò, diventando di un colore rosso vivo. Mi fermai a riflettere, presi il cellulare con una mano sporca del sangue della ragazza e chiamai.

«Maresciallo, la ragazza...si è ferita in bagno...» dissi esitante.

«Ma come?» la voce dell'uomo uscì spaventata.

«No, non mi chieda come, c'era uno specchio...».

Il maresciallo rimase in silenzio, forse stava pensando a cosa fare, riempiendo il silenzio di un muto rimprovero per il mio errore, per essermi perso quel particolare, quel maledetto specchio. Come avevo potuto? Ripensai alle ore passate dentro alla Rocchetta, a quante volte mi ero lavato le mani dopo aver sistemato le mie cose nei giorni precedenti, a come mi guardavo nello specchio ripetendomi mentalmente frasi di incoraggiamento. E poi, l'avevo lasciato lì, non l'avevo tolto, non ci avevo nemmeno pensato. Mi diedi dello stupido, consapevole e colpevole del mio errore, poi ripresi a parlare.

«Mandi un dottore. Ci vediamo alla finestrella di sotto. È un taglio sul palmo di una mano, non mi pare profondo, però...» attesi parole che non arrivarono, probabilmente anche il sottufficiale rimase spiazzato dalla situazione, oppure stava pensando a un modo per volegria a suo favore.

«Venga subito, e col dottore. Entrerà solo lui, però. Se vedo qualcun'altro con lei o se sento puzza di trappola, la lascio sanguinare come un maiale».

Dissi proprio così. Mi era uscita malissimo quella frase. Hai presente quando sei super agitato e stai litigando con qualcuno e magari ti scappa una parola di troppo che

subito vorresti riprenderla, al volo? Volevo mostrarmi ancora in controllo, ma immaginavo che il militare avesse percepito il mio panico. Probabilmente mi ero giocato tutta l'empatia col mio interlocutore di giornata, con quella frase. Allontanai pensieri inutili e guardai la ragazza, prendendola per le guance dove le lacrime avevano formato una patina scivolosa.

«Cazzo, adesso mi ascolti ok?» ringhiai. Lei mi guardò come una bambina smarrita, gli occhi annegati nel pianto. Sibilò un sì.

«Tienici premuti questi ok? Ho chiamato un dottore, sta arrivando, non ti preoccupare. Va bene?» le domandai ancora, ma non attesi la risposta. Ripassai davanti alle finestre ad arco, questa volta buttando l'occhio sulla piazza. Mi sembrò che ondeggiasse, come a un concerto, quando la band che si esibisce suona uno dei pezzi più famosi, forse erano solo entusiasti per il movimento lassù sul palco, dov'ero io. Arrivai all'ingresso, spostai la tanica nella sala principale, sotto alla finestrella, e aprii l'anta. Attesi, guardando il cellulare. Mi resi conto che la ragazza era ancora libera di muoversi e pregai che non facesse altri gesti inconsulti. Mi insultai, colpendomi sulle tempie con una mano, ancora incredulo per non aver pensato di togliere quello specchio. Iniziai a contare i respiri, poi richiamai il maresciallo.

«Allora?» sbottai impaziente.

«Sta arrivando».

La voce mi arrivò non dall'altoparlante del telefono, ma vera, dura come la pietra, da fuori la finestra. Mi girai, preso dallo spavento, per incrociare il suo sguardo. Immaginai il mio aspetto; probabilmente avevo chiazze di sangue sul viso, un'espressione impaurita, la fronte imperlata di un sudore nervoso. Il maresciallo tese una mano, come a tranquillizzarmi. Vidi le sbarre sottili della finestrella, mi immaginai dietro a sbarre più pesanti, più larghe, e mi sentii in colpa, spostandomi da quello sguardo che però forse era più familiare che ostile.

«Intanto, fai entrare uno della Croce Rossa» mi propose.

«No!» esclamai subito. «Fai arrivare il dottore, entra solo un dottore».

Ero appoggiato di fianco alla finestrella e sentivo le pietre contro la schiena fredde come la mia paura.

«Sta calmo, eh Marco? Calmo, che adesso arriva». Il maresciallo urlò qualcosa alle sue spalle, mentre mi accorgevo che un groppo di tensione mi si era formato in mezzo al petto mentre i secondi non passavano. Respiravo e mi maledivo, pregai che quell'errore non risultasse fatale, che la ragazza fosse ferma nella stanza, che il dottore, ma quando arrivava il dottore...?

«Eccolo!» mi disse il maresciallo, dopo un tempo che mi sembrò incalcolabile. Ci guardammo ancora entrambi smarriti nell'imprevisto.

«Se vedo qualcun altro oltre a lui faccio saltare tutto qua, eh?» dissi, cercando di risultare più convinto e deciso di quanto in realtà mi sentissi davvero, anche se probabilmente il maresciallo aveva letto il panico nel mio sguardo.

«D'accordo, d'accordo...» fece lui, in tono rassicurante.

«Deve andare via anche lei» gli intimai. «Lasci qua il dottore. Io vado a controllare dalla finestra al piano di sopra, ma se vedo qualcuno insieme a lui...».

«Non farlo, Marco, non...» ma non ascoltai la fine della frase. Scattai al piano

superiore. Passai davanti alla ragazza, ancora dove l'avevo lasciata, che non emetteva un suono e la osservai per un attimo ripiegata sul tavolo, a tenersi la mano ferita con l'altra.

Guardai di sotto: c'era solo il dottore, riconobbi subito il suo profilo. Uscii di nuovo, gridando alla ragazza che era arrivato un medico per lei, quindi scesi le scale così veloce che pensai di poter cadere e giunsi davanti alla porta. Aprii lo spioncino e incrociai lo sguardo dell'uomo. Dall'apertura gli urlai di spostarsi e, muovendomi per avere il massimo del campo visivo, controllai il perimetro senza vedere nessun'altro. «Si avvicini alla porta» comandai mentre aprivo i lucchetti, poi di scatto spalcai il portone allungando una mano per afferrare un lembo della sua giacca leggera. Lo tirai e lo spinsi all'interno, con me. Guardai il nuovo arrivato senza dire una parola, e lui si rassettò i vestiti, nervoso.

Lo conoscevo, anche se non era il mio dottore lo vedevo ogni tanto in giro per il paese, probabilmente era il più vicino o il più disponibile. Sicuramente, lo avevano costretto a venire. Richiusi la porta rapidamente, serrando tutti i chiavistelli, e lo osservai. Il suo sguardo vagò sulla mia fronte, le guance, probabilmente calcolando la mia pericolosità, la mia pazzia, forse.

«Grazie» gli dissi. «Venga» da bravo padrone di casa, che ospitava un ferito in battaglia, gli feci strada.

Arrivati sul corridoio, il dottore si fermò a guardare la piazza. C'era fermento, gente che si muoveva, e rimase per un secondo incantato dallo spettacolo delle teste che lo guardavano, dal nugolo di corpi ammassati. Lo presi per la manica, tirandolo verso la stanza, e in quel momento la ragazza alzò la testa, offrendo al nuovo arrivato lo spettacolo della sua bellezza sfigurata dal dolore. La mano era ormai un grumo rosso scuro, avvolta da carta e sangue rappreso.

«Com'è successo?» chiese il medico mentre apriva la sua borsa per estrarne una confezione di disinfettante e delle bende.

«Ha rotto lo specchio del bagno e preso in mano un vetro. Si è tagliata» riassunsi.

«Acqua? Mi serve dell'acqua...» domandò lui, in tono professionale anche se era evidente di come non fosse affatto a suo agio.

«Può usare questa» risposi, e aprii una bottiglia.

Il dottore non era affatto a suo agio, potevo vedere i suoi occhi che guardavano nella stanza in cerca di chissà cosa, poi osservò la mano della ragazza, pulì la ferita con dell'acqua ossigenata che aveva con sé e la avvolse in un bendaggio stretto. Lei non guardava, teneva la testa rivolta verso il muro, come una ragazzina terrorizzata dai medici, emise un paio di flebili mugugni e si ritrovò in breve tempo la mano bendata. Durante l'operazione, nessuno di noi tre disse una parola, eppure sentimmo un tappeto di urla provenire dall'esterno.

«Ecco, dovrebbe andare. Le fa male?» chiese il medico alla ragazza che rispose scuotendo la testa. «È solo un taglio superficiale, sanguina molto, ma niente di grave. Direi che non c'è bisogno di punti» la rassicurò l'uomo. La ragazza lo guardò, pulendosi il naso gocciolante col palmo dell'altra mano.

«Niente di grave?» disse piagnucolante.

«No, non si preoccupi, niente di grave» ripeté il dottore. «Ha perso molto sangue, dovrebbe mangiare qualcosa» disse poi, e io scattai prontamente verso lo zaino e presi un pacco di biscotti.

«Ecco» feci con un tono un po' troppo entusiasta. «Tieni, ho anche da bere una coca... che però non è fresca, come sai». «Grazie» mi rispose laconica. Ci guardammo, sorridendoci appena, quasi imbarazzati, ed ebbi la sensazione che ci sentissimo entrambi in colpa per l'altro. Il medico stava chiudendo la borsa, ma a un tratto si fermò e mi disse quasi sottovoce che sarebbe stata meglio una visita più approfondita. «Questo non è possibile» replicai secco. «Mi lasci le bende e l'acqua. Posso cambiare la medicazione, ma se non è grave di altre visite non se ne parla. Mi dispiace, dottore» conclusi, abbassando lo sguardo.

L'uomo abbozzò, si guardò ancora intorno, probabilmente istruito dal maresciallo, poi fece un passo e si bloccò.

Avevamo entrambi sentito un rumore metallico, come se qualcosa stesse grattando la piazza.

«Venga, l'accompagno giù» lo incalzai. Guardai la ragazza che stava mangiando a piccoli morsi un biscotto, lo sguardo sempre fisso sul quadro di fronte a lei, e presi il medico per un braccio. Lui non sembrava affatto contento di quel contatto fisico, ma si lasciò guidare fuori dalla stanza senza dire nulla.

Varcammo la soglia, ma ci bloccammo quasi subito, impietriti dalla vista che la piazza ci offriva.

## Capitolo 16

Un'onda, formata da corpi che si spostavano risalendo dall'estremità destra verso di noi, si stava muovendo al di là delle arcate. Pochi metri davanti alla postazione dei sindacalisti di Vittorio, due uomini stavano rotolando a terra, lottando, mentre intorno a loro altri uomini si stratonavano, si spingevano.

La gente intorno a loro sembrava spaventata, ma anche curiosa; come se non volesse perdersi nulla di quella giornata, guardava la zuffa mentre si allontanava piano dal gruppetto di lottatori che avanzava lento verso il centro della piazza, tirandosi per le braccia, spingendosi, ruotando in gruppo quasi stessero eseguendo una coreografia di un ballo violento. Sempre più uomini si univano alla danza, mentre alcuni di loro cercavano di riportare la pace. Io e il dottore osservammo quello spettacolo rimanendo in silenzio. Mi sembrava che la scena si svolgesse a una doppia velocità; era tutto rallentato, eppure molto veloce allo stesso tempo.

D'un tratto vidi altri due uomini finire sui ciottoli, come se fossero stremati e bisognosi di riposare, mentre tutt'attorno ancora volavano calci e pugni; notai almeno un cazzotto centrare in pieno volto uno sconosciuto.

Hai mai preso un pugno in faccia? A me non è mai capitato, ma anche da quella distanza sembrava dovesse fare molto male. Il tipo che aveva preso il pugno stava incassando bene, reagendo come una molla e lanciandosi contro il suo assalitore.

Avrei voluto il binocolo a portata di mano, per vedere meglio la scena, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo, ammaliato da quello spettacolo insolito. Mi accorsi di avere le labbra dischiuse e gli occhi spalancati, ma non feci niente per dissimulare il mio stupore.

Si sentivano le voci rabbiose di uomini con il controcanto di urla femminili, mentre l'onda saliva e la gente si accalcava spostandosi sempre di più verso le transenne al limitare della piazza. I pochi vigili che piantonavano la zona si appoggiarono alle stesse, cercando di vedere cosa stava succedendo, e insieme a loro molte teste erano girate per controllare gli avvenimenti.

All'improvviso la rissa ebbe un'accelerazione: un tizio partì con foga, cercando di colpire con dei calci gli avversari, e riconobbi qualche ragazzo del bar in mezzo al gruppetto che si spostava per evitare lo scalmanato scalciante. Dopo avere avuto un attimo di esitazione, come un corpo unico, proprio loro partirono al contrattacco e, in un mulinare di braccia, la massa confusa di corpi si spostò rapidamente verso il centro, innescando una fuga precipitosa della gente. Dove prima c'era un compatto blocco di persone in attesa di eventi, ora c'era un movimento anarchico e disordinato. Era come se su di loro si fosse abbattuto un tornado, rimescolando le carte, producendo eccitazione mista a paura. Poi, un ruggito si levò dalle prime file, seguito da un rumore di ferraglia e un boato che esplose sotto di noi.

Sentii il dottore esclamare: «Oh, cazzo!» mentre le transenne, muri di sabbia inutili per arginare l'ondata umana, cedevano di schianto.

La gente si riversò improvvisamente nello spiazzo davanti alla rocca, come mosche libere dopo ore passate in un vaso, e alcuni furono addirittura capaci di non mollare il telefono per riprendere la scena.

Mentre sempre più persone cercavano riparo da quel groviglio umano, quella spirale violenta, vidi una vigilessa crollare al suolo, altri corpi scivolare e aggrapparsi a gambe che provavano a scavalcarli, gente che si teneva per mano imboccando precipitosamente la via laterale per sfuggire alla calca. Alcuni scappavano verso la strada alle spalle della rissa, svuotando la zona del tafferuglio. I carabinieri che erano partiti dal cortile per controllare la situazione, si trovarono a fronteggiare la marea che scappava, tuttavia non esitarono ad avanzare; il maresciallo, in testa al gruppo, con un braccio proteso come un comandante di fanteria indicò loro la direzione da seguire, facendo lo slalom fra la massa che aveva improvvisamente occupato lo spiazzo proibito fino a pochi secondi prima. Rallentati dal traffico dei corpi gli agenti arrivarono nel punto della colluttazione quando ormai il parapiglia si stava placando. Erano rimasti in pochi a fronteggiarsi ancora.

Si trovarono a dividere i litiganti e, tra di loro, riconobbi la mole di Gianni mentre prendeva i più agitati e letteralmente li spostava per sottrarli all'arrivo delle forze dell'ordine. Qualcuno spintonò un carabiniere, un berretto volò sul pavé, un ragazzo magro venne afferrato per la felpa da due militari.

Gianni si lanciò con un'agilità insospettabile verso il ragazzo che divenne istantaneamente una specie di fune umana, tirato da una parte dai carabinieri dall'altra da Gianni. A lui si unì Giordano e, insieme, strapparono letteralmente il ragazzo dalle braccia della legge per poi scappare verso il limitare destro della piazza affollata di gente ferma ad assistere allo spettacolo.

Nel frattempo, altri ragazzi del bar si frapposero ai carabinieri, formando uno scudo umano per i fuggitivi, e come apparsi dal nulla riconobbi Vittorio e altri del gruppo dei sindacalisti, uno dei quali aveva la camicia completamente strappata, raggiungerli e indirizzarli quasi a forza verso la rocca.

Il gruppetto, di una ventina di persone, corse nello spazio apertosi dove c'erano le transenne abbattute, facendosi largo fra la gente, e si ritrovarono presto davanti alla Rocchetta. Giordano, correndo, alzò la testa e mi vide. Per una frazione di secondo sembrò addirittura parlarmi, farmi un cenno. Lentamente, quasi obbedendo a un ordine silenzioso, il manipolo di uomini si dispose lungo il parapetto. Si presero a braccetto, formando una cintura che correva perpendicolare alla Rocchetta, stando a due metri dal parapetto che delimitava il fossato verde della rocca. Giordano si trovava quasi al centro, il braccio destro ancorato a quello di Gianni, mentre Vittorio era sul lato sinistro e stava gridando qualcosa. Mi sembrava fosse: «Nessuno si muova!».

I carabinieri li avevano inseguiti, ma si fermarono a pochi metri da loro.

I militari erano tesi, impugnavano i manganelli e il loro nervosismo era percepibile, eppure nessuno si muoveva, come un gruppo di ballerini in attesa della musica per iniziare le danze.

Non sapevo il perché, ma ero praticamente sicuro che nessuno si sarebbe mosso spezzando quell'impasse. Pensai che il maresciallo non avrebbe rischiato un'azione. E per cosa? Arrestare qualcuno per un cappello volato a terra? Per avere fatto a botte? Chissà come era poi partito il tutto... Inoltre i carabinieri erano troppo pochi ed era

troppo rischioso, soprattutto con il questore che teoricamente sarebbe arrivato di lì a poco. Forse il maresciallo stava pensando che se la sarebbe sbrigata il suo superiore. Lo vidi osservare la catena umana di quelle persone assemblate; le loro spalle si alzavano e abbassavano ritmicamente, respirando a fatica dopo l'adrenalina della lotta, della corsa, ed ero certo avessero paura che i manganelli potessero scattare improvvisamente.

Per qualche secondo i due gruppi si guardarono. Anche il maresciallo ansimava. Mi lanciò uno sguardo. Sembrava indeciso sul da farsi, mentre altre persone si univano alla catena prolungandola verso la nostra sinistra, appoggiandosi al parapetto.

Un paio di agenti, quasi involontariamente, fecero un passo avanti, e a quel punto il maresciallo gridò: «Fermi!» con un piglio allarmato quasi fosse spaventato dalle conseguenze. La cintura di persone si strinse ancora di più, e vidi Giordano che prendeva sotto braccio il ragazzo magro con la felpa, imitato subito dopo da Gianni. Immaginai i loro sguardi, intimoriti e impavidi allo stesso tempo, mentre dal gruppo sentivo distintamente levarsi la voce di Vittorio.

«Di qua non si muove nessuno. Noi siamo con Marco!».

Dopo quella frase, Vittorio continuò a parlare a sinistra e a destra, impartendo ordini a quel gruppetto che lo ascoltava attento. Anche Giordano parlava, forse discuteva, e mi alzai in punta di piedi per capire meglio, stando però attento a non toccare il filo elettrificato. Non riuscii a sentire molto.

Sporgendo la testa, Vittorio mi guardò. Capii che ero diventato per alcuni di loro l'ancora di salvezza. Con me là sopra, i carabinieri non avrebbero fatto niente, ne ero sicuro. E anche Vittorio e gli altri. Mi avrebbero usato come scudo per proteggere chi si era macchiato del reato di resistenza a pubblico ufficiale. Ci difendevamo l'un l'altro, io e quel gruppo rabberciato di cui mi sentii orgoglioso e non badai al dottore che in silenzio studiava la situazione, dal suo posto di spettatore privilegiato.

«Che disastro» disse, ma non me ne curai, notando invece che sotto di noi sembrava che qualcuno avesse premuto il tasto 'pausa'. Ascoltavo il sibilo della corrente che sfrecciava attraverso i fili davanti a me, e rimasi in attesa.

Sotto di noi, i volontari della Croce Rossa soccorrevano alcuni feriti, probabilmente gente caduta durante il parapiglia, mentre altre persone stavano rientrando nella piazza come se non volessero perdere il loro posto; qualcuno si guardava intorno come se non sapesse dove andare, e la catena umana formatasi era immobile come gli agenti.

Tutti sembravamo sospesi. Poi, dal lato destro della piazza, una decina di anziani del paese si mossero. Spuntarono quasi dal nulla, forse erano sempre stati al riparo dal sole, magari seduti sulle panchine sotto alle palazzine, come se fosse un giorno qualunque. Attraversarono la stradina acciottolata e si misero davanti al gruppo che lentamente li inglobò. In mezzo a loro riconobbi lo zio. Anche lui cercò il mio sguardo, ne fui contento, orgoglioso di vederlo, schierato in mia difesa o in quello che rappresentava il gesto di quelle persone. Ora il gruppo era composto da una quarantina di persone che, una di fianco all'altra, abbracciavano quasi per intero il profilo del corrimano.

Il maresciallo sembrava sbigottito.

Dal lato sinistro della piazza, vidi due donne farsi largo fra la folla. Le riconobbi, erano due ragazze che lavoravano negli uffici della fabbrica. Camminando lentamente, superarono il piccolo cortile, dove i bassi cespugli erano stati letteralmente divelti dalla foga della gente, e passarono davanti ai carabinieri, guardandoli un secondo di troppo per non pensare a una deliberata provocazione mentre si dirigevano verso la fila di uomini schierati. Le accolsero facendo loro spazio, proprio al centro della catena, mentre altre persone arrivarono, mettendosi alle spalle di chi c'era già, in uno strano silenzio che strideva con le urla di pochi minuti prima. I carabinieri indietreggiarono di un passo, come a fare posto ai nuovi arrivati e a quel punto non riuscii a trattenere un sorriso.

Il momento, tuttavia, me lo rovinò la voce del dottore.

«Lascia stare, Marco. Lascia perdere, questo è un male per tutti» mi disse.

«E perché mai?» risposi, guardando il gruppo schierato sotto di noi. Sembrava stessero proteggendomi, sostenendomi, in una forma di solidarietà trasversale che abbracciava gente di tutte le età, amici e sconosciuti. Era quasi commovente, anche se ero abbastanza certo che alcuni stessero proteggendo se stessi, nascondendosi dopo la rissa, seppur mostrandosi.

«No, questo è un bene» dissi convinto. «L'albero deve essere scosso, ogni tanto.» Il dottore non disse niente, perciò continuai. «Forse mi sbaglio e questa giornata sarà soltanto un ricordo, ma sarà un bel ricordo».

«E per chi? Non credi ci saranno conseguenze?».

«Conseguenze?» sbuffai. «Per me, sicuramente, ma quello è un mio problema» dissi mentre lo guardavo, quasi sfidandolo.

«Vede qualcun altro quassù, dottore? Ho fatto tutto da solo. Laggiù probabilmente c'è gente che vorrebbe che questa storia avesse un lieto fine, e pure io lo spero, mi creda. Ma non ho fatto del male a nessuno, nemmeno alla ragazza che è stata sfortunata e un po' cogliona da rompere il vetro... chissà cosa voleva fare...». Presi fiato e continuai, sicurissimo.

«E le persone laggiù, andranno avanti, la loro vita continuerà in maniera del tutto normale. Forse ricorderanno questo giorno, alcuni saranno contenti di averlo vissuto, di essersi schierati, forse...» dissi, indicando le persone sotto di noi, «...qualcuno avrà un po' di consapevolezza in più e si ricorderà di questo gesto che forse ha un grande senso simbolico, probabilmente è frutto del momento, del caso».

Guardai di nuovo di sotto, quasi sospirai «...spero solo che in tanti lo stiano facendo per me...».

Terminai la mia riflessione nel momento in cui il maresciallo richiamava i suoi. Prima che i carabinieri si ritirassero, lo vidi parlare un momento con Giordano e Vittorio, agitando un dito ammonitore.

I militari finalmente presero a spostarsi, tranne un paio che rimasero quasi imbarazzati davanti al gruppo. Un applauso, forse di scherno, si alzò spontaneo alla vista delle forze dell'ordine in ritirata, ma il maresciallo non se ne curò. Lo vidi che calciava qualcosa per terra, dopo un passo dentro al cortile, e ne fui intimamente contento.

Lo spettacolo era finito e io potevo tornare al mio piano.

Mi girai, appoggiando una mano sulla spalla del dottore, e lo sospinsi verso le scale camminando io stesso verso la soglia. Ogni ulteriore precauzione per la sua uscita di scena poteva essere considerata inutile, ma dopo che ebbe sceso i gradini, controllai comunque la strada dalla finestrella. Certo che non ci fossero guai in vista, tolsi i chiavistelli dalla porta e lo invitai ad abbandonare la Rocchetta. Prima di aprire, però, gli rivolsi un mezzo sorriso.

«Confido sarà rapidissimo a uscire. E grazie» gli dissi.

Tentennai per un altro momento, poi aggiunsi: «Non sto facendo tutto questo per loro, dottore, non sono così buono».

## Capitolo 17

Guardai fuori dalla finestra il cielo che si stava colorando di pennellate rosacee. Erano passate tre ore e mezza da quando mi ero chiuso dentro, la sera stava arrivando lentamente. Fosse stata una festa normale a quell'ora ci sarebbe stata l'estrazione della lotteria, in palio una macchina come primo premio, come tutti gli anni. Le ratte sarebbero state percorse da persone che lasciavano il centro storico mentre i ristoranti avrebbero iniziato i preparativi per accogliere i clienti per l'ultima cena della festa. Sarebbe stato un momento di pausa, nell'immutabile programma, fra il pomeriggio del corteo e l'ultima serata. E invece...

Ero rientrato nella stanza. Davanti a me c'era la ragazza, accartocciata su stessa, una mano sulla fronte, quella fasciata appoggiata in grembo. Le chiesi se andava tutto bene. Rispose con un mugugno senza alzare la testa. Sembrava chiusa nei suoi pensieri. Evitai di dirle altro, sperando che il mio silenzio pesasse come un senso di colpa dopo quello che aveva fatto.

Poi mi diressi di nuovo verso la mia postazione appena in tempo per vedere due blindati dei carabinieri percorrere lentamente la breve discesa che portava al piazzale. La gente si scostava al loro passaggio, davanti a loro guidava il piccolo corteo una berlina nera con un lampeggiante sul tetto, che si fermò davanti all'ingresso del cortile. Ne uscirono due uomini, uno era il questore. Lo riconobbi dalle foto che avevo visto.

Eccolo, finalmente, il mio nuovo avversario. Mi accorsi che un brivido mi attraversava il corpo, ma non ci badai. Presi il binocolo per guardarlo meglio. Era alto e magro, con una barba grigia tagliata corta, indossava una giacca leggera blu sopra una camicia bianca. Non sembrava avere terminato da poco un servizio di ordine pubblico. Parlò sbrigativamente con il suo autista che uscì rapido per dare istruzioni ai carabinieri. Dai blindati erano usciti una dozzina di uomini, basco in testa, manganello e casco alla cintura. Per loro dovevano trattarsi di ore di straordinario. I loro volti non erano freschi, alcuni erano evidentemente stanchi, molto infastiditi, altri si guardavano intorno curiosi, per capire dove fossero arrivati.

All'interno del cortile, il questore si stava presentando al sindaco, al dottore, al fratello del presidente; prese sottobraccio il maresciallo e si spostò di qualche passo dal tavolo. Vidi i due uomini parlare, cercai di leggere le loro labbra ma presto mi girarono le spalle, camminando verso il confine del cortile dove Luca e Simona, nel frattempo, si erano alzati dal muretto dove erano, riverenti al cospetto del nuovo arrivato.

Il maresciallo sembrava intimorito dal suo superiore che, alto una spanna più di lui, lo stava ascoltando con le braccia conserte. Provai un moto di empatia, immaginai si stesse quasi scusando per quello che era successo poco prima. La mia spia mi aveva informato sul bollettino della rissa. Un paio di caviglie slogate nella calca, una signora svenuta, e l'operatore di una tivù privata che si era rotto un braccio cadendo a terra. Povero maresciallo. Di cosa doveva scusarsi, poi? Di non aver previsto l'imprevedibile? Cosa avrebbe potuto fare di più? Pensai che avesse eseguito le istruzioni. Tenere buono il rapitore, controllare l'ostaggio.

E lo aveva fatto. Davvero.

Eppure sembrava sottomesso. Il questore a un tratto lo congedò, mentre rispondeva a una telefonata, e fece qualche passo in direzione di Luca e Simona che erano rimasti in piedi quasi in attesa di un interrogatorio. Sembrava stessero guardandosi, ma nessuno apriva bocca.

Spostai lo sguardo sulla mia compagna di avventura. Lo sai cos'è la sindrome di Stoccolma, quando gli ostaggi provano empatia e un certo affetto per i loro rapitori? Ecco, a me stava accadendo il contrario; ero il rapitore e mi dispiaceva per la ragazza ferita e per il maresciallo. Non ero diventato davvero cattivo forse, e non andava bene. Dovevo mantenere, se non la freddezza, la lucidità.

Chiamai il militare che esitò qualche secondo prima di rispondere senza dire niente. «Salve...» feci titubante, faticando a trovare le parole. Volevo dirgli grazie in qualche modo, sapere da lui cosa sarebbe successo, forse.

«Volevo salutarla, immagino che adesso la palla passi a qualcun altro e, credo, non avremo altre occasioni per parlarci, quindi...» dissi con un certo imbarazzo. Attesi un momento mentre osservavo l'uomo che si voltava, lo sguardo in alto, per cercarmi, ripetendo i gesti di una lunga giornata, di altre telefonate. Un ghigno che assomigliava a un sorriso gli spuntò all'angolo della bocca, ma non sembrava cattivo o arrabbiato, piuttosto era di compatimento.

«Certo, Marco, ci vedremo al tuo processo. Aspetta, fin che sei qua... ti passo una persona» mi disse quasi sfidandomi, mentre raggiungeva il questore a grandi passi per poi allungargli il telefono.

«Buonasera, Marco». La sua voce era falsamente cordiale e a malapena nascondeva il tono secco e deciso tipico della persona abituata a dare ordini. Mi impressionò, lo devo ammettere, anche perché puntò subito lo sguardo verso il mio rifugio, cercandomi dietro le pietre squadrate, le sbarre sottili. «L'ostaggio sta bene?».

«Sì, bene. Tutto a posto quassù» dissi, cercando di mantenere un tono saldo.

«Posso parlarle?».

«Spiacente, ma c'è il dottore lì vicino a lei, le potrà confermare che la ragazza sta bene» gli dissi, poi proseguii più deciso. «Qua sono io che voglio parlare con una persona, e una soltanto, eppure quella persona non si fa vedere».

«È in arrivo, Marco, non temere». La frase mi gelò il sangue. Eravamo dunque arrivati al punto culminante della giornata? Ci avevo sempre creduto, ma non avevo mai smesso di dubitare che potesse accadere sul serio, che tutto questo fosse stato un enorme errore, che avessi sbagliato tutto. E invece, stava arrivando.

«Molto bene, lo aspetto» riuscii a dire prima di chiudere la conversazione accorgendomi di avere le mani sudate. In testa molte domande mi rimbalzavano da parte a parte, ma l'unica che avesse senso era se dovevo preoccuparmi di quell'uomo. Avrebbe fatto qualcosa di inaspettato, per farmi uscire, per liberare l'ostaggio, per liberare la piazza?

Mi sentii scosso, impaziente, anche agitato, ma soprattutto orgoglioso di me, per avere resistito fino a quel momento e perché, in fondo, stava andando tutto bene. Avrei voluto riposarmi, fare un sonnellino, sdraiarmi sul mio divano a leggere una rivista. Erano pensieri sbagliati, ormai la mia vita aveva preso una svolta da cui non

era possibile tornare indietro.

Mi costrinsi a non pensarci, mi spostai verso la finestrella alla mia destra, guardai le persone davanti alla Rocchetta.

Uno fianco all'altro, sembrava formassero una ciambella che seguiva il perimetro del parapetto, lievitata, con altre persone che si erano aggiunte, formando una doppia fila. Insieme agli amici del bar, a un manipolo di tifosi, al gruppetto di anziani, si era formato un secondo cordone composto da gente che conoscevo di vista.

Notai che tutti avevano fatto tre, quattro passi verso destra all'arrivo dei rinforzi. In molti guardavano i nuovi arrivati in uniforme, alcuni bisbigliavano fra loro, forse chiedendosi cosa sarebbe successo. Una carica li avrebbe spazzati via? Forse, eppure nessuno pareva intenzionato ad abbandonare il proprio posto.

Si tenevano tutti a braccetto, forse per farsi forza, ma sperai anche per rappresentare qualcosa, un anello di solidarietà, non solo per me, ma per se stessi, uniti come non succedeva da tempo, come una comunità, un'alleanza nuova. Poteva ancora andare tutto storto, ma pensai che forse avevo fatto qualcosa che avrebbe resistito alla routine del giorno dopo. Era una speranza, eppure in quel momento mi resi conto che ne ero sicuro. Avrei voluto fare un applauso a tutti, stringere le loro mani, uno a uno. Mi accorsi di essere preoccupato per quella gente, ma non dovevo pensarci, non era un mio problema. Dovevo soltanto seguire il piano, controllare quello che potevo, le mie mosse, il mio tempismo. Cercai di concentrarmi, di scacciare paure e dubbi. Fino a lì, più o meno, era andato tutto bene.

Il questore era arrivato.

Mi arrivò un messaggio.

*“Il presidente è in arrivo. Stai attento, arriva con l'elicottero dei reparti speciali”.*

Un altro tremore, un brivido. Chiusi gli occhi cercando di isolarmi.

Anche questo faceva parte del piano. Avevo studiato, te l'ho detto, avevo previsto. Sarebbero arrivati. Sarebbero entrati. Tornai a guardare il questore. Era piegato sul tavolo al centro del cortile, muoveva le mani come se disponesse fiches su un tavolo da gioco anziché su una planimetria. Aveva organizzato tutto.

Aveva convinto il presidente ad arrivare, era probabile. L'avrebbe convinto a parlare con me: lo speravo. Avrebbe comunque preso tempo, ne ero certo.

Poi avrebbe dato l'ordine alla squadra d'assalto di entrare, evitando contatti visivi con la gente in piazza e sperando di cogliermi di sorpresa.

Come sarebbero entrati?

Avevo passato ore a camminare avanti e indietro guardando la Rocchetta, a prevedere le mosse del 'nemico'.

Entrare dalle finestre ad arco era complicato. Sfilare quegli aggeggi elettrificati era possibile, ma avevano visto come erano fissati: ci sarebbe voluto troppo tempo e l'effetto sorpresa a quel punto sarebbe stato vanificato. Li avrei visti arrivare.

Entrare dalla porta d'ingresso era troppo rischioso. Avevano le foto ed era molto probabile che il dottore avesse confermato che le taniche c'erano, collegate a dei fili, ma che non aveva idea su possibili inneschi: il rischio che si trattasse di un ordigno rudimentale c'era e non era consigliabile correrlo. Un'esplosione avrebbe messo a repentaglio l'incolumità degli uomini, per non parlare della struttura.

Stessa cosa per l'accesso dall'acetaia, passando dal tetto, e per le stesse ragioni. Non c'era motivo per dubitare dell'autenticità di quella foto inviata, di quel contenitore con sopra un bel led rosso acceso.

Restava solo una possibilità.

L'edificio era staccato di circa un metro e mezzo dal corpo delle prime case del centro storico. Avevo pensato che avrebbero usato delle funi per lanciarsi sul tetto e da lì calarsi sulla passerella laterale per sorprendermi dal camminamento. L'unico problema era la gente che magari avrebbe gridato, ma avrebbero aspettato sicuramente il buio o la penombra del tramonto. E ormai non mancava molto: l'arrivo del presidente era funzionale all'attesa. A meno che non avessero pensato di spostare tutta la gente dalla piazza... Era possibile. I nuovi militari avrebbero potuto farlo, ma sarebbe stato un segnale per me. Dovevo stare attento, molto attento. Rientrai nella stanza. La ragazza alzò lentamente la testa. Per qualche secondo ci guardammo, immobili, come se fossimo impossibilitati a parlare, come se ci fosse un vetro anti rumore tra di noi. Mi guardava con occhi stanchi, sorreggendo la mano bendata con l'altra.

«Ti fa male?» le chiesi rompendo il silenzio.

«Un po', ma passerà».

«Resisti. È quasi finita, te lo prometto» le dissi dolcemente.

Lei alzò la testa, guardando il soffitto, come se stesse stirandosi il collo.

«Novità, là fuori?».

«Niente di particolare» mentii; non aveva alcun senso spiegarle quanto era accaduto.

«Ci sono ancora le televisioni?».

«Sì, più di una, direi...».

«Eh, già, siamo famosi...» Le parole le uscirono con rassegnazione mentre si portava la mano ferita davanti al viso, guardandola come se non appartenesse a lei.

Improvvisamente scoppiò in una risata che sembrava nervosa, ma anche consapevole, liberatoria. Il dolore, il sangue, il panico, avevano distrutto ogni tentativo di resistenza della ragazza che adesso appariva timida. Avevo visto il suo sguardo mentre il dottore la medicava, più rassegnato che preoccupato.

«Posso farla quella telefonata adesso?» mi chiese all'improvviso.

«Non sono permesse telefonate all'ostaggio» feci con una smorfia che voleva essere ironico.

«Cos'è? Una voce tratta dal manuale del buon rapitore? Dai, fammi telefonare, cosa vuoi che sia?».

Riflettei per un momento.

«Chi vuoi chiamare?».

«Mia nonna» rispose, abbassando lo sguardo. «Magari ha visto un telegiornale ed è preoccupata. Vorrei solo dirle che sto bene» si giustificò.

Poi, quasi involontariamente, con naturalezza consumata, sbatté le ciglia più volte.

Non fu quello il motivo per cui acconsentii, anche se era difficile non restare colpiti da quel piccolo gesto seduttivo, ma capii quanto quella ragazza fosse fragile e che la rabbia, la paura, l'ovvia ostilità, le lacrime di quel lungo pomeriggio, erano sparite, cadute a terra come un pugile stanco di girare sul ring cercando di schivare colpi.

Non c'era motivo di insistere. Dallo zaino recuperai il suo cellulare.

«Il codice?» chiesi. Mi dettò i quattro numeri, poi vedendo che non le passavo il telefono, mi disse di cercare 'Nonna' nella rubrica. Vidi numeri di tre cifre comparire di fianco alle piccole icone delle applicazioni sullo schermo, e quella di Facebook, che aveva un numero così alto di notifiche, mi sorprese. Cercai 'Nonna', premetti il tasto di chiamata e le passai il telefono. Mi allontanai di un paio di metri, ascoltando la voce della ragazza che parlava evidentemente con la badante. Rispondeva in maniera vaga, chiedendo soprattutto di passarle la nonna, poi restò in attesa e, quando aprì bocca, lo fece con un tono differente.

Parlava con delicatezza, la voce tremolante, le dita della mano senza ferite che giocavano con una ciocca di capelli. Dopo un paio di minuti, le feci un cenno e lei alzò una mano in segno di assenso. Si congedò dalla nonna, dicendole di non preoccuparsi, ché sarebbe tornata a trovarla prestissimo, poi la salutò con un 'Ciao' che era un gemito.

Terminò la chiamata.

«Grazie» disse mentre mi riconsegnava il cellulare.

Restammo a lungo in un silenzio imbarazzato, come se fossimo due estranei bloccati in una sala d'attesa.

«Possiamo uscire?» mi chiese decisa. «Un po' d'aria penso mi farà bene».

Feci una smorfia.

«Promesso, nessuna stronzata» mi rassicurò, e incrociò indice e medio sorridendo timidamente. La studiai, poi sospirai. Misi il suo cellulare nello zaino, ne estrassi una lattina di coca, poi la presi per un braccio, aiutandola ad alzarsi, e uscimmo. Quasi la spinsi contro il muro, appena fuori dalla stanza.

«Ci sediamo qua» le intimai, e la guardai dritta negli occhi. «E... nessuna sciocchezza» aggiunsi.

La aiutai a sedere per terra, nel camminamento. Lei guardò il cielo incorniciato dalle finestre ad arco, e sospirò. Le offrii la lattina, aprendone la linguetta.

«È l'ultima. Ed è calda. Non un granché, ma se ti va possiamo dividercela».

Acconsentì, poi bevve un sorso.

«Fa schifo!» commentò con una smorfia di divertito disgusto. Sorridemmo entrambi per poi restare zitti ad ascoltare i rumori della piazza.

Sembrava fossimo una coppia seduta davanti a un mare in risacca, dopo una giornata di sole, stanchi ma sereni. Pensai a quanta gente avrebbe pagato per una nostra immagine in quel momento. Carceriere e prigioniera.

«Ne prendi molti in un giorno?» chiese, rompendo il silenzio. La guardai, senza capire.

«Ansiolitici» mi imboccò.

«Uno al mattino. A volte due, se sento che friggo...»

«Ah, è bello 'friggo'!» fece una piccola smorfia e proseguì: «Dopo il tennista, friggevo anche io. Ne prendevo tre al giorno, poi a un certo punto ci ho aggiunto l'alcool e ho mollato la psicologa che non voleva più prescrivermele perché diceva che ne abusavo». Prese una sorsata dalla lattina. «Era una stronza. Tu vai dallo

psicologo?».

«No, costa troppo. Però sarei curioso di provare».

«Non ti preoccupare, dopo questa giornata avrai una fila di terapeuti che vorranno parlare con te» disse, compiaciuta della battuta. Ci fu un lungo minuto in cui fantastica che il tempo potesse fermarsi lì, appagato, e tutti e due potessimo uscire dalla rocca, vincitori acclamati. Io, innalzato a bandiera dei lavoratori, e lei che vedeva riaccendersi l'interesse dei media, riprendere la cavalcata verso il successo.

«E quindi come finisce tutto questo?» La sua voce spezzò il mio sogno a occhi aperti mentre due rondini attraversavano il finestrone davanti a me.

«Finisce presto, promesso».

«Sì, ma come?».

«Il come mi auguro lo vedrai presto...». Restammo zitti a pensare al futuro imminente.

«Non hai paura?» chiese lei all'improvviso.

«Di cosa?».

«Della galera».

«E chi ha detto che finisce con la galera?» la guardai, inarcando le sopracciglia.

«Uhm, sei ottimista...». Mi sarebbe piaciuto chiedere a lei come aveva pensato sarebbe finito tutto, ma evitai.

«Ma... perché? Perché l'hai fatto?».

Esitai, le presi la lattina dalla mano e lei seguì il gesto con lo sguardo.

«La fabbrica dove lavoro è a rischio chiusura. Forse spostano la produzione all'estero per le solite questioni di crisi di mercato e costi. Molta gente è preoccupata. E la dirigenza non parla con noi, con i lavoratori».

Parlavo a scatti, soppesavo le parole per scegliere quelle adatte.

«Secondo me serviva un gesto» proseguì. «Per dire che non tutto è trattabile, per svegliare le coscienze, per chiedere rispetto. L'ho fatto per dire queste cose al Presidente dell'azienda... Stiamo aspettando il suo arrivo».

«Capisco...».

«Sicura?» Le piantai gli occhi addosso. «Hai mai conosciuto qualcuno che ha perso il lavoro? Così, di punto in bianco?».

La ragazza ci pensò un secondo, non attesi la risposta.

«Un giorno ti svegli, prendi il caffè, saluti ed esci di casa. Pensi che nonostante tutte le fatiche e le complicazioni sei a posto. Vai a lavorare, magari pensi di comprarti una cosa. Una giacca nuova in saldo, l'abbonamento alla pay tv, un regalino alla fidanzata, qualunque cosa. Poi, arrivi al lavoro e ti dicono che l'azienda sta pensando di tagliare sui costi. Tu sei un costo. Tu sei un ramo. Senti la parola "ristrutturazione" e non ti piace. Inizi a camminare su una lastra di ghiaccio, stando attento a dove metti i piedi, mentre raccogli solidarietà e spero, e credi, in un miracolo, e pensi che non toccherà a te. Speri ancora e lavori ancora più duramente, finché qualcuno non ti convoca. Entri in un ufficio, quel qualcuno fa una faccia triste, ma non vede l'ora che tu esca, con qualche parola di circostanza e una pacca sulla spalla. E ti trovi con niente».

Presi fiato, guardando sempre davanti a me come se stessi leggendo un copione invisibile. Lei mi osservava, concentrata.

«Poi diventi un appestato, la gente ti guarda e ti evita quasi per non doverti dire “mi dispiace”, per non scorgere negli occhi la tua impotenza, la delusione, per non riconoscere la paura che anche loro conoscono. “A me non capiterà” si dicono. E invece domani potrebbe capitare a loro e tu sei una specie di monito ambulante». Continuai, un fiume in piena.

«Vale anche per te, no? Dopo il tuo primo programma pensavi di avercela fatta. Invece, ti sei distratta, o ti sei fatta distrarre, e oplà: ti è arrivato uno spintone e sei scivolata. Sbaglio?».

Lei guardava il bordo del cilindro di alluminio che teneva fra le mani come se vi fosse incisa una risposta.

«La vera domanda non è perché l’ho fatto» continuai. «La domanda è se tutto quello che è successo oggi servirà o resterà solo un fatterello di cronaca locale che ha coinvolto un perdente e pazzo elettricista e una velina in disarmo».

Guardai la ragazza. Si era rabbuiata.

«Scusa» mi affrettai a dirle. Nello sfogo, avevo esagerato. Erano pensieri che tenevo dentro da troppo tempo, poterli esprimere era stata una liberazione.

«No, è vero, hai ragione» disse. Con la mano bendata si spostò una ciocca di capelli dal viso. «Ormai ho perso il treno. Ti pare che due anni fa avrei accettato di partecipare alla sfilata di una festa di paese? Con tutto il rispetto, no. Mai».

Rimanemmo ancora in silenzio, avvolti dai nostri pensieri; visti dall’esterno potevamo sembrare due fidanzati che avevano litigato.

Mi accorsi di avere dei segni di sangue sulla maglietta e per un attimo pensai fosse mio, poi vidi che anche lei portava i segni dell’incidente sul vestito, il velluto verde della gonna trasformato in qualche punto in un dipinto pop, con grumi di sangue rappreso come pittura secca.

Entrambi avevamo le teste appoggiate al muro.

«Ci vorrebbe qualcosa di più forte di una coca sgasata e calda.» La sua voce interruppe il ronzio di pensieri. «Per esempio un bel gin tonic... cazzo, quanto pagherei per avere un gin tonic, adesso!».

«Oppure un’aranciata con la vodka ghiacciata» replicai.

«Andata, ne ordino subito un paio di bicchieri!» e fece il gesto di estrarre un telefono immaginario per chiamare il servizio in camera.

«Cameriere, due bicchieri di vodka orange nella suite al primo piano, grazie».

Rise. Te l’ho già detto, forse, ma era la più bella ragazza che avessi mai visto. Sai quando guardi una donna e ne sei incantato? Ecco, per pochi secondi mi lasciai andare e la guardai ammirandone i lineamenti. Sembrava a proprio agio; con la maglietta che indossava poteva essere una volontaria della festa in attesa di qualcuno che venisse a chiudere la mostra. La guardai così intensamente che, quando lei aprì bocca, pensai di sentire un rimprovero.

«E se ti va male?» domandò invece. Ne fui sollevato.

«Non lo so». Le dovevo dire la verità? Le volevo dire la verità? Scelsi una via di mezzo. «Il difficile è stato uscire di casa, stamattina, sapendo di dovere andare fino in

fondo. Il momento peggiore è stato immobilizzarti su quella sedia. Non sapevo se ce l'avrei fatta. Poi, da lì, il mio futuro è stato costruito attimo dopo attimo dentro queste mura. Potrebbe andare storto qualcosa ogni minuto». Scoprii che era bello parlare...parlarle.

«E quando arriva il tuo capo, cosa gli dirai?».

«Presumo improvviserò qualcosa, ma l'importante è la gente lì fuori che, magari non tutti, ma molti, e soprattutto quelli su cui contavo, hanno dimostrato di essere dalla mia parte. E di questo ne son molto contento». Quasi arrossii per quello scatto di orgoglio.

«Ma davvero lo fai per questo? Per l'azienda? Per il lavoro? Per la gente del tuo paese?».

Sobbalzai, preso alla sprovvista dalla domanda, come se mi avesse scoperto.

«Perché?».

«Non so, è che non sembri il tipo».

«E che tipo ti sembro?».

«Più quello che si fa gli affari suoi, il tipo passivo. Che subisce, che non reagisce».

«Come un cane che ha preso troppe bastonate».

«No, dai. Non fare il drammatico... Uno che non agisce, tutto qua».

«Tranne oggi, chiaro» dissi alzando un pugno verso l'alto.

«Già, e la povera soubrette passava da queste parti...». Ridemmo all'unisono. Mi chiesi quanti dei miei amici, rischi giudiziari a parte, avrebbero pagato per trovarsi fianco a fianco con lei, un sogno televisivo. Con l'aggiunta del fatto, abbastanza sorprendente forse, che la ragazza dei sogni si rivelava pure simpatica. Forse senza dover dimostrare niente, si mostrava come era veramente.

«Sai, ti ho guardato oggi. A volte sembravi deciso, a volte terribilmente insicuro. Quella cosa che fai con la mano... che la sposti sempre su un fianco, quando sei nervoso...»

Mi trovai a guardarla colpevole. Aveva scoperto un mio difetto.

«Qual è il vero criminale che trascina donne indifese nel suo castello?».

Terminò la coca, in attesa. Abbassai lo sguardo, cercando le parole giuste sulle pietre del corridoio, e arrossendo un po'.

«Non so. Sto giocando un gioco più grande di me, forse, ma... è che, semplicemente, mi è venuta l'idea». Lei alzò le sopracciglia guardandomi con stupore.

«Ti è venuta l'idea?! Ti sei svegliato e hai detto: "Oggi rapisco una"?».

«Già» Sorrisi con gusto, sentii ore di tensione che si scioglievano in quel momento di pura verità. «Potevo farlo. Mi è venuta l'idea. E non avevo niente da perdere». Erano belle parole, liberatorie. «Sì, così. Potevo farlo. L'ho fatto».

Mi guardò per un istante e poi scoppiò a ridere.

«Sei il peggiore rapitore della storia».

«Non ti ho rapita, ti ho usata». Lo dissi come fosse una battuta, ma quelle parole le cambiarono l'espressione, uccidendo il momento di spensieratezza. Le sue labbra si serrarono e con un filo di voce replicò: «Non mi piace quando mi usano».

«Forse perché non te ne accorgi». Stavo rovinando tutto, rischiando che quel germe di complicità si trasformasse di nuovo in rabbia o tristezza. «Scusa. Hai ragione. Non ti conosco. Non dovevo dirlo».

Lei ebbe uno scatto, si tirò indietro i capelli, chiuse gli occhi, poi sospirò.

«Forse hai ragione tu. Non me ne accorgo».

«Comunque, mi sembri diversa...». La frase la fece sussultare.

«No, dai, eh?» sbottò. «Questa cosa me l'han detta talmente tante volte che non ne posso più di sentirmela ripetere».

Mi sentii uno scolaro sorpreso a copiare il compito. Lei scacciò il mio imbarazzo.

«Dai, è spesso così. Quando incontri di persona un personaggio famoso hai un'impressione diversa. Cosa sapevi di me?».

«Mah... ben poco, se non quello che ho letto in un paio di interviste che ho cercato in questi mesi».

«Hai fatto pure delle ricerche?».

«Sì, non volevo trovarmi impreparato».

«E cosa hai scoperto su di me?» ripeté. Esitai, ma lei fece un cenno con la testa, un incitamento a proseguire.

«Be', vediamo... Che stai attraversando una fase molto delicata. Che ballare è tutto per te». Mi rividi un paio di mesi prima sul divano di casa, l'ansia in agguato mentre leggevo riviste con articoli sulla donna che ero intenzionato a rapire. Allora non ero ancora sicuro di riuscire a farlo. Ed eccomi mentre conversavo amabilmente con il mio ostaggio.

Proseguì: «Ti butti nel lavoro quando le cose vanno male e soprattutto ringrazi gli amici per il sostegno. E... Ah!, una frase che mi è piaciuta molto...» presi una pausa da consumato attore.

«Quando i riflettori si spengono resti sola con te stessa».

Lei alzò una mano come a scacciare una mosca, mentre scuoteva la testa.

«Una mia amica... be', diciamo collega, che è più corretto» si interruppe, come se un brutto ricordo le fosse passato davanti agli occhi. «Insomma, la mia collega dice che le soubrette e i calciatori si trovano bene insieme perché hanno le risposte preregistrate. Dicono sempre le stesse quattro cazzate. E questo dà loro sicurezza».

Rizzò il busto e prese fiato. «Io non volevo venire, mi ha accompagnato un'amica» disse, imitando una voce squillante. Poi portando le mani ai fianchi e modulando una voce baritonale, proseguì: «Mi faccio trovare pronto quando il mister chiama». La guardai stupefatto.

«La notorietà non mi ha cambiata, sono sempre una ragazza semplice...» E ancora, cambiando tono e registro: «Loro sono una grande squadra ma noi scenderemo in campo per vincere». «Il mio uomo ideale? Non importa che sia bello, conta che mi capisca e mi faccia ridere». «Pensiamo partita dopo partita senza guardare la classifica».

Mi misi ad applaudire leggermente. Lei simulò un inchino.

«E guarda che qualche calciatore l'ho conosciuto davvero... Che poi ci avevo anche provato a evitare gli sportivi, ma niente da fare... più testarda di un mulo!». Non sapevo che altro dirle. Pensai che forse, quando entri in un personaggio, in un ruolo,

fai poi fatica a liberartene, e che non avevo mai conosciuto un calciatore se non quelli di provincia.

Provai a fare una battuta: «Tranquilla. Hai tutta una carriera davanti a te... anzi, secondo me, dopo oggi vedrai se non ti fanno condurre un super programma nel giro di tre mesi, ne sono sicuro».

Fece una smorfia mesta.

Sentii la piazza che rumoreggiava, ma non riuscivo a smettere di pensare alla ragazza, alle foto che accompagnavano i servizi che avevo letto mesi prima, dove le parole raccontavano meno delle classiche immagini da rotocalco. Lei, in abito da sera, in costume da bagno, in atteggiamento fatalmente sbarazzino. E poi lei sorridente con il tennista, sorridente davanti alla telecamera.

La guardavo adesso. Stanca, sporca, svuotata delle paillettes e del successo e pallida, senza le luci della ribalta. Sembrava una persona perfino alla mia portata. Chissà se in un mondo parallelo avrebbe accettato un invito a prendere un gelato?

Probabilmente no, ma era bello fantasticare per pochi secondi, fissare quei minuti in un ricordo bello. Pensai a cosa sarebbe rimasto di quel giorno. Ero sicuro che la mia vita sarebbe cambiata... Come, non lo sapevo ancora. Ero però anche sicuro, guardando il cielo che lentamente si faceva più scuro, che quei momenti sarebbero rimasti. Le sue lacrime si sarebbero asciugate. Le tracce di sangue, forse versato inutilmente come quello dei guerrieri che in un passato lontano avevano difeso le loro fortezze, sarebbero sfumate, lavate via dal tempo e da altre esperienze. Eppure ero sicuro che quel preciso momento, con le parole che ci eravamo scambiati e che aleggiavano ancora nell'aria come un residuo di umidità non ancora spazzato via dal vento o dal futuro, mi sarebbe rimasto. Sperai potesse rimanere anche a lei. Le guardai la mano ferita.

«Vuoi cambiare la fasciatura?».

«No grazie, direi che tiene ancora». Mi guardò con occhi gentili, per niente turbata. All'improvviso sentimmo delle grida femminili. Scattò in piedi e io la imitai. Subito, un paio di ragazzine agitarono le braccia per salutarla. Non le venne nemmeno l'impulso di ricambiare il saluto, anzi si girò verso di me.

«Ma queste salutano anche se noi stiamo qua dentro per una settimana?».

In quel momento squillò il telefono. «Siediti, per favore» le dissi. Era il numero del maresciallo, ma rispose la voce secca del questore che mi comunicava l'imminente arrivo del Presidente. Gli dissi che mi sarei diretto verso la mia torretta e chiusi la comunicazione.

«Spiacente, ultimo atto» dissi con rammarico alla ragazza, prendendola a braccetto.

«In che senso ultimo atto?».

«È arrivato il presidente».

«Usciamo?» mi chiese stupita.

«No, ci devo solo parlare» le risposi duramente, cambiando espressione. «Meglio se tu rientri».

Lei resse il mio sguardo.

«Lo sai vero che non scappo?».

«Sì, lo so» le dissi rialzandomi. «Ma è meglio se entri, non si sa mai».

La mia soubrette mi regalò un broncio, poi rientrammo nella sala.

«Chiudo la porta, per sicurezza...».

«Ma...»

La interruppi e le appoggiai con delicatezza le mani sulle spalle. «È un peccato non poter continuare questa chiacchierata». Lei attese. «Magari, un'altra volta, eh?». Mi guardò turbata, poi disse: «Cosa succede adesso?». «Niente. Parlo col Presidente, poi fra poco sarai libera». «Ma...». «Niente, ma. Siediti e aspetta. Presto sarà tutto finito, promesso». Presi lo zaino e feci per uscire, ma mi arrestai sulla soglia e la guardai. «Non permettere a nessuno di dirti chi sei e cosa devi fare». Ci guardammo per un paio di secondi, poi si mise a sedere.

«E non uscire, eh?». Le scoccai il mio sorriso migliore, chiusi la porta e mi diressi lungo il corridoio verso il mio abituale punto d'osservazione, mentre un messaggio amico mi avvisava: *'Sono arrivate le teste di cuoio'*.

## Capitolo 18

Un venticello serale si insinuava nel camminamento, spingendomi verso la mia postazione. La conversazione con la ragazza mi aveva tranquillizzato, aveva fatto sparire il senso di colpa che avevo nutrito nei suoi confronti per tutto il giorno. Non ci avevo badato, ma era sempre stato presente, fin dal primo momento in cui l'avevo vista, sempre annidato in me come un serpente sotto a una roccia nel deserto. La catena umana che avevo visto formarsi mi aveva dato entusiasmo e un senso superiore a quello che stavo facendo.

Ero concentrato, sentivo addirittura una sottile euforia percorrermi, allontanare la stanchezza, scacciare ogni minima paura. Posai lo zaino e ne tirai fuori un piccolo megafono tutto bianco, appoggiandolo a terra di fianco all'ultimo striscione che avevo preparato e già predisposto: lo fissai alla feritoia davanti alla quale avevo passato metà di quel pomeriggio, scrutando le conseguenze del mio gesto, ma prima di esporlo, controllai di nuovo il cortile con il binocolo.

Non lo vidi subito. Era un vecchietto di bassa statura, la faccia segnata da rughe profonde, con due occhiali neri a coprirgli metà faccia, un giubbotto blu addosso. Era attorniato dai suoi sottoposti, lo nascondeva alla mia vista il questore. Lo vidi solo quando questi si spostò.

Eccolo. In perfetto orario. Non sembrava a disagio, protetto dai suoi dipendenti di alto livello. Annuiva alle parole del questore che gli stava parlando, forse impartendogli istruzioni. Alzò un dito, come per interrompere qualcuno, per chiedere ulteriori spiegazioni, e mi venne in mente che una volta gli avevo stretto la mano durante una delle cene che sua cognata era solita organizzare per tutti noi. Quella sera aveva passato in rassegna i suoi dipendenti, come un generale davanti alle sue truppe, e poi mi aveva teso dita fredde e scarne, senza guardarmi negli occhi. Il Presidente. Era il momento. Espirai forte due volte, come un corridore sui blocchi di partenza prima di mettersi in posizione e scattare. Pensai che era l'ultimo atto della mia rappresentazione. Avevo resistito tutto il pomeriggio ed ero ancora là dentro. Srotolai lo striscione. Sentii il brusio ormai familiare della piazza mentre tutti leggevano, e vidi i carabinieri schierati davanti ai blindati girare in sincrono le teste. Leggevano anche loro, come le persone della catena umana che quasi in simultanea fecero qualche passo avanti per decifrare le lettere scritte in verticale.

*'Benvenuto, (e vergogna per le bugie)'*.

Partì un applauso, prima timido, poi sempre più forte. Arrivò anche qualche fischio: la colonna sonora era composita. Vidi il Presidente, preceduto da un carabiniere e affiancato dal questore, uscire dal cortile, fare tre passi, alzare la testa e poi scuoterla quasi incredulo.

Mi spostai nel corridoio, mettendomi in bella vista al centro della prima finestra ad arco.

Presi il megafono e parlai, a voce alta, sperando che in molti sentissero ciò che avevo da dire.

«Benvenuto, Presidente. E vergogna per le bugie».

Decisi di dare spettacolo, sentii che potevo, dovevo, ed ero sicurissimo di quello che

avrei detto.

«Ah, già. L'ho anche scritto...» aggiunsi.

Altri applausi si levarono da quella specie di gruppo di supporto che si era creato sotto alla Rocchetta e che ora era rivolto verso di me. Lasciai passare qualche secondo, per creare un po' di suspense.

Li guardai, vidi Giordano e Vittorio in attesa, come gli altri. Non ero certo che si sentisse quanto dicevo e mi scoprii ad urlare dentro al megafono, rivolgendo il cono verso la piazza.

«Bisognava interrompere la festa del paese per farla venire in mezzo alla gente, alle persone che lavorano per lei e a quelle che non sanno che lei è un uomo che scappa!». Quasi un boato di unanime approvazione si levò dal mio parterre, applausi e 'Bravo!' che provenivano da più parti. Mi spostai ed entrai nello specchio del secondo finestrone, da cui avevo una visuale migliore della mia platea. Alzai le braccia a incitare la folla come un tribuno improvvisato. Il pubblico rispose applaudendo, gridando e fischiando. Vidi i nuovi agenti schierati che facevano un passo in avanti verso la zona transennata. Proseguii.

«Presidente! C'è gente che rinegozia il mutuo in banca, che non riesce a pagare le bollette e che si chiede perché. Ci sono duecento persone appese a un filo e lei autorizza bilanci fasulli! Le prove sono nei documenti che avete nascosto, ma che, come avrà saputo, oggi sono diventati pubblici: sono stati letti da tante persone, hanno smascherato le vostre bugie».

Improvvisavo, ma non troppo; decine di volte avevo sperato di poter sputare quelle parole, decine di volte avevo provato a formulare quelle frasi nella mia testa.

«Centinaia di famiglie a rischio e lei non si presenta a nessuna delle riunioni, mandando qualche cialtrone vestito con abiti che costano quanto un mese di stipendio di un operaio, a raccontare bugie e promettere falsità, mentre continuate a cambiare il parco macchine della ditta perché sono una fonte di immobilizzo».

Feci una pausa studiata e lo guardai.

«Noi cosa siamo? Immobili pure noi? Da ammortizzare? Da rottamare?».

La gente era attenta, appesa alla mia voce che usciva senza il minimo tremore. Per un attimo pensai fosse quella la mia strada, il capo popolo, poi improvvisamente mi accorsi che se fossero entrati adesso non avrei avuto scampo, ero in trappola, lì ben visibile davanti a una finestra. Decisi di continuare, sperando che non osassero entrare mentre non era ancora completamente buio. Il questore disse qualcosa anche lui utilizzando un megafono.

Non tentai nemmeno di ascoltare, animato da un furore nuovo, e urlai ancora più forte, interrompendolo, sputando rabbia mista a saliva nel microfono, le parole che uscivano come una mitragliata.

«Prima la cassa integrazione. Poi le dismissioni, poi la produzione che diminuisce. E le bugie! Le tante bugie, le vostre bugie, sempre più grandi. Quelle bugie che può leggere in quel foglio che ha fatto il giro di questa piazza, Presidente».

Feci ancora una pausa, con tempismo perfetto, poi proseguii: «Le vostre bugie mandano la gente in rovina».

Vidi le persone che si muovevano in piazza come percorse da una scarica elettrica. Ascoltai gli applausi che molti rivolgevano alle mie parole.

«Presidente, le faccio una domanda, una soltanto. Perché? Perché non avete avuto la dignità di dirci la verità? Perché non avete avuto l'onestà? Perché vi nascondete dietro promesse fasulle? Perché paghiamo solo noi mentre i manager non pagano mai e continuano ad accumulare dividendi senza rischiare nulla?».

Mi fermai. La piazza era silenziosa, tutti mi stavano ascoltando come immobilizzati da quella raffica di domande.

«Son venuto fin quassù a rubare una festa a questa gente e forse sono un criminale...» aggiunsi. Qualcuno urlò: «No!» e «Sei tutti noi!».

Proseguii parlando lentamente, con solennità.

«Io volevo farle solo una domanda, ma un picchetto non è bastato, le richieste di incontri sono sempre state rifiutate, le manifestazioni non sono servite. Perché?».

Le teste erano rivolte a me, in attesa del finale della mia arringa. Allungai un braccio minaccioso, il pugno stretto verso il mio interlocutore, fino a quel momento silente.

«Risponda, Presidente! Perché? Perché? Perché?».

Terminai il mio sermone con un vero e proprio urlo, sentii la gola bruciare sull'ultima reiterata domanda. Non mi venne in mente altro. Peccato, era durata troppo poco quella sensazione di potenza. Avevo finito. Il mio show era terminato. Guardai sotto. Le teste delle persone adesso erano rivolte verso il cortile, verso il Presidente che in silenziosa compostezza aveva ascoltato i motivi della sua chiamata. Prese il megafono e lo alzò. Partì un fischio stridulo e poi arrivò la sua voce.

«Marco, posso dirti che prometto...».

Non fece in tempo a finire la frase.

Una lattina piovve a pochi centimetri davanti a lui. Due uomini lo presero e lo portarono dentro al cortile, sotto al gazebo. Sapevo bene che era irrilevante la sua risposta, ma certo non mi aspettavo quanto accadde. Controllai i movimenti degli agenti che stavano indossando i caschi, estraendo i manganelli, spostandosi verso la piazza quasi al rallentatore. Qualche altro oggetto continuava a volare verso le divise, insieme a urla assortite. Molte persone stavano già allontanandosi dalle transenne, mentre il gruppo sotto di me si ricompattava.

Ne uscirono Giordano e Vittorio, piazzandosi davanti a tutti. Li vidi parlare agli altri. Ci fu un momento di stasi; tutti si guardavano cercando negli sguardi dei vicini sostegno e coraggio, poi guardavano gli agenti che avevano fatto altri passi avanti, disposti a ventaglio a un metro di distanza l'uno dall'altro. Qualcuno abbandonò la catena, ma la maggioranza non si mosse.

Giordano rientrò nel gruppo, preso a braccetto da Gianni, e Vittorio rimase a pochi metri, di fronte a loro, quasi a comandarne i movimenti. Poi, come un solo uomo, tutti si mossero verso la piazza.

Vidi i due gruppi sotto di me. Quello in divisa e quello con gli abiti della domenica.

Dalla mia postazione sembravano due braccia che uscivano dal corpo della

Rocchetta, di diverso colore: una tutta blu scuro, l'altra variopinta, come due plotoni che avanzavano lenti verso lo stesso obiettivo, l'inizio della piazza. Giordano mi

cercò con lo sguardo e poi mi gridò.

«Non possono caricare la gente!».

Capii cosa cercavano di fare. Un cuscinetto umano. Si frapposero fra gli agenti e le persone rimaste in piazza, da dove qualcuno aveva lanciato la lattina. Pensai che non era giusto, che non dovevano andarci di mezzo e mi dimenticai del piano.

«Giordano! Portali via!» urlai nel megafono.

Mi guardò privo di espressione. Pareva sicuro di quello che facevano.

«Ma che cazzo fate...» dissi a bassa voce, dissi a me stesso. Fino a pochi secondi prima avevo in pugno la situazione, era stata una bella sensazione. Ora era tutto cambiato. Mi sentii in dovere di fare qualcosa, mentre guardavo gli agenti pronti a scattare, anche se il lancio di oggetti era terminato.

Mi ricordai una cosa. Corsi rapido giù per le scale fino ad arrivare nella sala all'ingresso, dove due lembi di stoffa erano fissati davanti alle due piccole grotte che ospitavano i cimeli agricoli di un tempo in modo da dare l'idea di un sipario teatrale. Li staccai con uno strattone, poi corsi alla scrivania, rovistai nei cassetti trovando un paio di piccole forbici, rifeci le scale di corsa, controllai la situazione. Vidi che molte persone stavano andando via dalla piazza, mentre i due gruppi si fronteggiavano muti, sempre a distanza, ed entrai nella stanza dove la ragazza stava aspettando la fine degli eventi.

Evidentemente aprii la porta con troppa concitazione, perché lei trasalì. Mi guardò, mi accorsi di ansimare.

«Tutto bene?» chiese stupita.

Mi asciugai una stilla di sudore sulla fronte col dorso della mano.

«Ti devo chiedere un favore. Lì fuori secondo me fra poco succede un casino, e noi possiamo impedirlo». Lei guardò le tende appallottolate che tenevo in mano e la punta di un oggetto scintillante.

«Cos'è quello?» e senza attendere risposta continuò. «Cosa sta succedendo?».

«Sono un paio di forbici e ti assicuro che non voglio usarle contro di te». Una traccia di paura attraversò il volto della ragazza. Abbassai il tono di voce quasi in un sussurro. «Senti, non voglio che nessuno si faccia male, e già tu ci sei riuscita a ferirti per niente... Fuori, secondo me, fra un po' se le danno».

«Se le danno?» domandò confusa, come se non avesse compreso.

«Sì, si picchiano. Polizia e amici miei» riassunsi.

La guardai, implorandola con lo sguardo.

«Come ti ho detto fin dall'inizio, non voglio farti del male. E fra breve sarà tutto finito, te lo prometto. Sarai libera di andare avanti, dopo tutto... questo».

Lei mi sorrise debolmente. Mi avvicinai, pensando per un attimo che potesse scappare. Sarebbe stato un disastro. Allungai una mano, lentamente, come un domatore davanti a una fiera.

«Per favore...». La sua mano prese la mia. Era morbida e stranamente calda. Pensai alle zampe di un gatto.

«Andiamo» sussurrai e uscimmo dalla stanza.

Lanciai uno sguardo di sotto. Il gruppo si muoveva verso le transenne davanti alla

piazza, mentre gli agenti rimanevano immobili, in attesa. Erano a nemmeno cinque metri gli uni dagli altri.

«Forza, forza!» le dissi, mentre le tiravo il braccio per portarla alla torre levatoia. C'era un tavolo appoggiato alla parete, in fondo alla stanza, che veniva utilizzato per le cerimonie pubbliche che si svolgevano all'interno della rocca. Lo spostai dal muro poi chiesi alla ragazza di salirci sopra.

«Sai quello che fai, vero?» mi chiese preoccupata.

«Certo, non temere, facciamo un po' di cinema...» le dissi mentre anche io salivo sul tavolo, sperando reggesse il peso di entrambi e confidando nel fatto che lei non volesse buttarmi giù. Aveva ancora le mani libere.

«Tu, un po' attrice lo sei, no?» le chiesi, sforzandomi di sorridere, mentre le prendevo un polso a cui legai un lembo di stoffa. Il suo sguardo addosso, passai un'estremità del tessuto nell'anella di un gancio fissato nel muro che serviva per appendere decorazioni durante la celebrazione dei matrimoni, poi tirai, facendo simultaneamente sollevare il braccio alla ragazza.

«Ti fa male la mano?» le chiesi.

«Brucia appena, ma non fa male».

«Bene, devi resistere per poco tempo» le dissi per poi ripetere l'operazione con l'altro braccio. Dallo zaino recuperai il fazzoletto e salii di nuovo sul tavolo.

«Scusa, eh...». Lei scosse leggermente la testa, riluttante, mentre le legavo il fazzoletto sulla bocca. Presi il cellulare e composi il numero mentre tornavo davanti alla prima finestra ad arco per controllare la situazione.

Gli agenti erano ancora fermi, davanti a loro c'era il questore, con un casco in mano. Stava parlando al gruppo o a Giordano, non riuscivo a sentire; troppe voci urlavano, commentavano.

Presi il megafono, tornai nella stanza dove la ragazza era appesa, mi misi davanti all'apertura, aspettai che il telefono squillasse e poi urlai.

«Maresciallo!». Era sotto di me, davanti a un blindato, guardava lo svolgersi della situazione davanti a lui. Si girò di scatto, insieme a metà dei presenti. «Telefono!» gli gridai.

Prese il cellulare. Era una videochiamata. Il volto stanco e stranamente gonfio dell'uomo apparve sul video. Puntai la telecamera sulla ragazza. Mi accorsi che gli occhi di lei non mostravano abbastanza terrore, però l'immagine funzionava. La ripresi frontalmente, dai polsi al busto, sembrava che fosse appesa nel vuoto, le braccia aperte e legate, il fazzoletto che la imbavagliava. Mi avvicinai, inquadrai il muro, e poi la camera mostrò la lama delle forbici che puntavano alla gola di lei. Reagendo, la ragazza spalancò gli occhi. Ero in punta di piedi e con un braccio alzato per arrivare alla sua gola, l'immagine era tremolante, ma l'effetto era piuttosto efficace. Spostai l'inquadratura su di me.

«Maresciallo, se fuori parte una carica, la ragazza fa una brutta fine».

«Marco, è una sciocchez...» disse, la faccia allarmata che riempiva lo schermo del telefono. Non gli permisi di terminare la frase.

«Mostri questo al suo capo, laggiù. Se caricano...» proseguì, poi chiusi la comunicazione.

Passai il telefono in modalità fotografia.

«Ti spiace chiudere gli occhi?» chiesi con gentilezza esagerata alla ragazza. Lei eseguì, scattai una foto e la inviai rapido al maresciallo. Restai in attesa. Lei continuava a tenere gli occhi chiusi come se stesse riposando in quella posizione non esattamente comoda.

Il visore si illuminò, risposi subito.

«Marco! Si stanno ritirando... Vedi? È tutto a posto».

Uscii dalla stanza per guardare meglio; la linea degli agenti era già lontana dal gruppo dei miei 'sostenitori'. Alcuni stavano guardando la Rocchetta, altri continuavano a serrare i ranghi.

«Bene, bravi» dissi, prima di chiudere la comunicazione. Risalii lo scalino che portava alla torre.

Rimasi un momento fermo a guardare l'opera d'arte che avevo davanti. Pensai fosse la cosa più bella che avessi creato, almeno quel giorno.

Lei sembrava un angelo intrappolato, incatenato gentilmente con lembi di stoffa in modo che non potesse sentire dolore; la luce attenuata del tramonto che passava dalle merlature sotto al tetto, formava un'aureola sulla sua testa lievemente inclinata, i capelli scompigliati che le ricadevano sul busto.

Era il mio angelo.

Scattai una foto, lei aprì gli occhi.

«Ecco fatto, sei stata bravissima, ti libero subito» le sorrisi.

Un bip sul cellulare mi bloccò. Un messaggio.

*'Muoviti, entrano'*.

Mi immobilizzai, ma l'adrenalina che mi pompava nel sangue mi fece pensare rapidamente. Sentii distrattamente che la ragazza diceva qualcosa, ma risultò più un mugugno sotto al bavaglio: presi lo zaino e recuperai dal fondo quattro fumogeni da stadio. Mi sistemai lo zaino sulle spalle, poi mi misi di fronte a lei che guardò i candelotti rossi con un'espressione terrorizzata. Urlò qualcosa che venne attutito di nuovo dalla stoffa sulla bocca.

«Mi dispiace, ti devo salutare. Ti lascio così come sei».

Accesi il primo fumogeno, che scintillò, per poi lanciarlo nel corridoio mentre il denso fumo di colore violaceo si alzava pesante.

Ripetei l'operazione altre due volte, l'ultimo lo lanciai nella torre a un metro da me, per oscurare il posto che mi aveva ospitato quel giorno.

Prima che il fumo avvolgesse la stanza, lo guardai ancora, il mio angelo, mentre il puzzo di uova marce mi iniziava a dare fastidio alla gola.

«Chiudi gli occhi, respira piano, passa presto...». Lei mi guardava attonita. Le ripetei:

«Chiudi gli occhi...è finita».

Chiuse gli occhi mentre le dicevo: «Ciao. Buona fortuna».

Mi piegai sulle gambe e feci per uscire dalla stanza. Poi, mentre il fumo aveva già inondato l'ambiente, ci ripensai, tornai indietro, salii sul tavolo. Lei aprì gli occhi, un lamento le uscì dalla bocca.

La guardai con una sicurezza che per me era una sensazione nuova. Lessi il suo stupore che sconfinava nel timore.

«Grazie per avermi creduto...» le sussurrai, poi le tolsi il bavaglio. «E ricordati che sei bellissima» le dissi, prima di baciarla.

La sorpresa le spalancò gli occhi, ma poi li richiuse, accettando il bacio. Chiusi anche io gli occhi, sentendo il leggero sibilo del fumo che usciva, che ci avvolgeva mentre le sue labbra morbide si schiudevano con dolcezza sotto le mie. Restammo uniti così per un secondo, prima che mi staccassi da lei, prima che quel momento potesse distrarmi troppo.

Scesi dal tavolo e scomparvi dalla sua vita e dal mio paese.

## Capitolo 19

E poi cosa successe?

E poi, entrarono davvero.

Il fumo coprì i miei movimenti. Mentre mi spostavo lungo il corridoio ero protetto e immerso da un fumo acre e denso, come se fossi dentro a un sogno pop. Volute colorate mi avvolgevano, ma avevo percorso così tante volte il corridoio che non ebbi problemi a trovare la stanza dove entravi per prendere il dipinto. Bastò poco, avevo già provveduto a svitare i supporti della teca, mentre la ragazza era seduta. Mi ci volle meno di un minuto a toglierla per poi separare la tela dalla cornice: bastò uno strattone leggero, ma deciso, per liberare il dipinto.

Uscii dalla stanza dopo averlo messo dentro a una delle borse che avevo usato per gli appendini, mollemente ripiegato in due parti. Con la borsa a tracolla uscii dalla stanza e percorsi i pochi metri che mi separavano dalla torre eptagonale immerso nel fumo che ancora aleggiava, proteggendomi. Immaginai il grumo spesso dei fumogeni che saliva dai finestrini come se la Rocchetta stesse fumando, come se fosse stata incendiata ancora, le spirali ad avvolgere il tetto, impedendo una visuale chiara alle teste di cuoio che sarebbero arrivate di lì a poco.

Per l'ultima volta sentii con un'improvvisa punta di malinconia il rumore della piazza, un 'Ooooh' sorpreso, stupito, da quello spettacolo inatteso.

Una volta nella torre, aprii il tombino situato al centro, che mi avrebbe condotto fuori. Gettai nel buco una scala a pioli di corda spessa che avevo portato giù in precedenza, fissandone l'estremità al muro, e mi calai. Scesi pochi pioli, poi chiusi la botola con un doppio chiavistello che avevo approntato durante pochi minuti passati nel reparto officina al lavoro. Dovevo essere veloce, ma avevo provato più volte il percorso. Arrivai in fondo a quel tubo nero fatto di roccia e mi trovai davanti a una porta alta poco più di un metro. Chiudeva un passaggio segreto che molti castelli dell'epoca medievale avevano, per permettere la fuga in caso di assedio, per facilitare scappatelle amorose notturne, per nascondere tesori.

La Rocchetta ne aveva due. Quello sotto alla torre, dove avevo passato metà giornata, finiva nelle celle segrete che però erano state murate. Questo invece era stato riaperto durante la seconda guerra mondiale nel caso che i nazisti fossero entrati nella rocca, in modo da poter nascondere persone o valori. Accesi il cellulare in modalità torcia e spinsi con decisione la porta che si aprì con un cigolio ferroso.

Feci il primo passo nel tunnel e sentii un abbraccio umido. Durante le mie ricognizioni in cerca di una via di fuga, avevo scoperto quello che molti non sapevano. Il passaggio era ancora percorribile. Certo, dovevo stare con la schiena piegata come un penitente ingobbato, e questo per poco più di cento metri, quelli necessari per arrivare all'uscita del passaggio.

La prima volta che vi ero entrato, mi ero mosso con circospezione, inghiottendo manciate di ragnatele, calpestando cose che non avevo nemmeno avuto il coraggio di verificare. Una notte, dopo essere entrato per controllare che anche gli ultimi metri del passaggio fossero percorribili, avevo visto, ma forse è meglio dire immaginato,

qualcosa muoversi sotto ai miei piedi: forse il ramo di un albero che spuntava come un dito maligno dal muro intorno a me, forse una biscia. Non lo seppi mai, eppure il passaggio era ancora lì, disponibile.

Il tunnel, avevo imparato frequentando un paio di serate culturali curate da un gruppo di appassionati locali, era stato lasciato in disuso intorno agli anni ottanta, durante la prima ristrutturazione della Rocchetta che era già costata una cifra importante. Perché chiudere un tunnel che comunque non sarebbe mai stato usato e poi, chissà, come aveva detto sorridendo l'appassionato di scienze medievali locale, magari in un futuro sarebbe tornato utile? Appunto. A me. Mi incamminai cercando di avanzare il più rapidamente possibile, lo zaino e la borsa contenente il mio tesoro in spalla, la luce dal telefono che ballonzolava come un mirino nel buio, puntando un raggio bianco verso la libertà, l'impunità. A metà percorso mi venne in mente che il tunnel sarebbe potuto crollare, pensai che la terra stessa potesse punirmi, rovesciando il suo giudizio sopra di me. Mi feci forza, scacciando quella nefasta visione: se il tunnel non era collassato in centinaia di anni, perché avrebbe dovuto farlo in quel momento?

Proseguì, percorrendo una salita che diventava più impervia man mano che avanzavo, ansimando e sperando che i miei inseguitori non si fossero già precipitati dietro di me. Di sicuro, prima o poi, qualcuno avrebbe supposto che quella sarebbe potuta essere una via di fuga... Anche se teoricamente era stata chiusa, il tombino era relativamente facile da aprire. La ragazza da controllare, il fumo che a un certo punto si sarebbe diradato, il doppio chiavistello che avevo installato: erano fattori che avrebbero rallentato i miei cacciatori, non di certo fermato. Con un leggero dolore alla schiena per colpa della posizione e dello zaino che spesso picchiava contro il soffitto del tunnel con un suono sordo, premendo sulle costole, arrivai al termine. Lì, una scala di ghisa collegava il tunnel alla cripta sotto alla chiesa.

Arrivai alla cripta, una piccola stanza dove fino a pochi anni prima avevano trovato posto due bare; si diceva vi fossero stati sepolti i corpi di due santi e vari piccoli tesori ecclesiastici. Quella parte era stata chiusa, però, per mancanza di fondi e scarsità di pellegrini visitatori.

La prima volta che vi ero entrato, circa un mese prima, avevo lasciato le orme delle scarpe sul pavimento ricoperto da uno spesso strato di polvere come moquette, tracce che avevo provveduto a cancellare con eccesso di zelo forse, come un indiano nei film western. Feci i pochi passi verso l'ultima scala in legno massiccio che portava fuori dalla stanza. Presi un respiro, ingoiando polvere, e spingendo con entrambe le mani alzai la grata che era posta a fianco di un altare laterale, sperando che proprio quel giorno nessuno pensasse di controllare se fosse chiusa, d'altra parte non veniva usata da tempo.

E uscii.

Nel richiudersi, la botola fece un tonfo, un clangore che rimbombò sulle pareti della chiesa avvolta nel silenzio. Sussultai, spaventato che qualcuno potesse avere sentito, magari una vecchietta che pregava in silenzio inginocchiata, anche se ero piuttosto certo che dopo l'ultima messa domenicale del tardo pomeriggio, la chiesa veniva

chiusa.

Mi guardai intorno: non c'era nessuno. Un pugno di terriccio cadde dallo zaino dove si era accumulato durante la traversata nel sottosuolo, cadendo a terra con un rumore che era un sospiro. Sudavo, avevo la maglietta appiccicata al corpo, sentivo freddo, un misto di umidità e tensione addosso. Mi diedi una scrollata, sperando di non incappare in un sacerdote di passaggio. Ancora, non vidi nessuno, mentre mi guardavo intorno nel silenzio mistico della chiesa. Mi sembrò che i volti dei santi raffigurati nei dipinti alle pareti mi guardassero, giudicandomi come le sorelle Ferrari.

Arrivai alla navata centrale e prima di compiere l'ultimo sforzo guardai l'altare principale, scintillante di oro zecchino.

Mi feci il segno della croce, ricordando il gesto compiuto così tante volte mentre accompagnavo mio padre alle funzioni, poi pensai a lui, a un'idea sentimentale del Paradiso, a come magari potesse vedermi da lassù, forse da quel cielo che era dipinto in alto, nella curvatura della piccola cupola, un cerchio azzurro circondato da angeli in volo. Sperai, se non nella sua approvazione, nel suo perdono, e mi rivolsi a lui sussurrando un 'grazie' prima di dirigermi verso l'uscita. Aprii il chiavistello pesante della porta con molta lentezza, presi un cappello con visiera dallo zaino e mi preparai ad uscire. Lì, forse inconsciamente, ma non credo altrimenti non te lo racconterei, recitai una preghiera, voltandomi per guardare i banchi vuoti, respirando la speranza e la fede che la chiesa provvedeva a fornire a tanti.

Uscendo avrei potuto trovarmi mitra spianati in faccia, forze dell'ordine in pattugliamento. Il centro storico terminava cento metri oltre l'ingresso della chiesa, con l'unica strada su cui le macchine potevano circolare e che, come previsto, come la mia spia mi aveva confermato, era stata chiusa al traffico. Tornai a immaginare il peggio: che qualcuno avesse previsto il mio piano di fuga, leggendomi nel pensiero, elaborando possibilità. Non potevo saperlo, ma sperai fosse impossibile. Avevo studiato, il passaggio segreto non era stato incluso nell'ultima planimetria della Rocchetta, si sapeva che era stato chiuso, ma era probabile che qualcuno avesse fatto notare la sua esistenza. Avrebbero messo qualcuno a sorvegliare?

Pensai che aprendo l'ultima porta verso la salvezza mi sarei trovato davanti il questore raggianti, il presidente con uno sguardo di compatimento, disapprovazione e rimprovero, il maresciallo con un sorriso triste, o un ghigno feroce, e che tutto sarebbe finito nel giro di tre passi. Pensai anche che comunque ne era valsa la pena. Pensai alla ragazza che avevo lasciato appesa nella torre, a tutte le facce che avevo visto attraverso il binocolo quel pomeriggio, alla tensione, all'azione, al sangue di lei, alla conversazione con lei. Pensai che sì, ne era valsa la pena. Cosa c'era oltre la porta non lo potevo sapere e la mia salvezza distava appena cinquanta metri verso le case abitate del centro storico. Inspirai profondamente, sperando di non incontrare nessuno, magari tutti erano andati in piazza oppure erano ancora là a guardare il fumo che si diradava, in attesa, animati dalla curiosità, la voglia di scoprire come sarebbe finita la storia, di vedere se me la cavavo, se uscivo ammanettato.

In apnea, uscii.

Un vento confortevole e caldo mi accolse, insieme a un gatto che mi guardava da sotto una macchina parcheggiata. Esitai un secondo, senza vedere anima viva in giro, e poi scattai verso il mio rifugio. Attraversai la ratta di destra, senza guardarmi intorno, come se non guardare bastasse a proteggermi. Non correvo, ma camminavo spedito. Certo, se qualcuno mi avesse visto si sarebbe insospettito, ma non sentii nessun rumore, a parte il pesante pulsare del mio cuore che rimbombava ai lati della testa, risuonava nelle orecchie; non vidi nessuno, non sentii nulla, sembrava che tutto il paese fosse in silenzio col fiato sospeso.

Feci i cinquanta metri e finalmente arrivai davanti alla casa. Presi le chiavi, guardai lungo la stretta via vuota e silenziosa: solo la sera era in arrivo, annunciata da un soffio di vento.

Entrai e... era tutto finito.

Mi sedetti sul letto, spensi il cellulare, dopo avere estratto la sim card per poi distruggerla, e mi trovai a pensare a cosa poteva essere andato storto, a una traccia di terriccio che magari mi ero trascinato fino a lì, a qualcosa che mi ero dimenticato, qualcosa di imprevisto. Eppure, non pensai mai di prendere una pastiglia, e mi sentii bene, seppure le mie emozioni fossero altalenanti, fra il compiacimento e una vocina squillante che insisteva a ripetermi *'Non può finire bene'*.

Venne il buio assieme a flebili rumori che arrivavano dall'esterno, ma niente di preoccupante. Fino a quando sentii il suono di una chiave che entrava nella toppa, la porta aprirsi e poi il vuoto. Mi immaginai ancora di vedere il maresciallo, solitario eroe che aveva connesso tutto e mi aveva scoperto, prima che il viso di Simona facesse capolino titubante nella stanza. Mi alzai e lei mi si gettò addosso. Restammo abbracciati a lungo, tanto che riuscii a sentire il suo cuore picchiare forte contro le mie costole. Simona.

Simona era stata preziosa, nonché l'unica di cui mi potessi fidare. Era stata lei a fare il duplicato delle chiavi, a darmi il codice d'accesso per accedere alla rocca quando volevo; lei, a mettermi di turno durante i preparativi in modo che potessi poi infilarmi dentro e lavorare indisturbato, per preparare il mio piano. Lei, ancora, a informarmi durante quella giornata via messaggio. La mia spia, che ora mi avrebbe ospitato nella sua casa.

Corsi il rischio di accennarle dei miei piani una sera che restammo soli dopo una riunione del comitato organizzativo. Sembrava affranta. Mi disse quello che tutti sapevano, ma che nessuno diceva. Aveva una relazione con il maresciallo. Una storia di cui lui non era apparentemente convintissimo mentre lei ci aveva investito molto. Mi raccontò di come si incontravano per notti di passione, di come lui non si facesse sentire per giorni per poi tornare all'improvviso, delle sue speranze e delle emozioni che questo tira e molla le lasciava, lei in balia degli umori di lui, di come desiderasse di più e di come parallelamente non riuscisse a staccarsi dall'uomo, impegnata a soddisfare i suoi bisogni senza chiedere più di tanto in cambio. Quella sera le parlai, la consolai, e in cambio lei si confidò. *'Vorrei scappare da questo posto'*.

Quella frase mi aprì una possibilità. Scelsi di rischiare, accennandole al progetto con lentezza, come un giocatore di poker che scopre le carte alzandone un lembo prima di

vedere il punto, a una possibilità, e poi passai a confessarle il mio piano quando capii che quegli occhi sbarrati contenevano una speranza, un sogno. Lei non ce l'avrebbe mai fatta ad andare via, ma io, se fossi riuscito, sarei stato il suo riscatto. Almeno così pensavo. E mi aiutò, chiedendomi pochissimo riguardo ai dettagli, forse anche per vendicarsi di quell'uomo che ricambiava a stento i suoi sentimenti.

Ci sciogliemmo dall'abbraccio e le dissi solo «Fatto». Mi guardò sbalordita: forse non credeva nemmeno lei potesse andare tutto bene. Poi, scoppiò in una risata fragorosa e liberatoria che subito smorzò mettendosi una mano davanti alla bocca.

Dormimmo pochissimo quella notte, svuotandoci della tensione accumulata, parlando a voce bassa come se non volessimo disturbare la quiete buia o il destino benevolo. Mi fece tante domande, mi spiegò di come il maresciallo le avesse confidato del questore, dell'arrivo delle teste di cuoio, di come lei fosse stata brava a mostrarsi scossa e preoccupata. Per lui, per me, per la festa. Gli aveva scritto "*Oggi veglierò su di te, ce la farai*" e lui, ingenuo e ignaro, aveva ricambiato la sua attenzione in cambio di informazioni, spesso senza parlarle direttamente, sfruttando anche lui i messaggi come quello in cui le aveva scritto '*Entreranno quando fa sera*' che lei mi disse le sembrava il titolo di una canzone.

Anche Luca era rimasto tutto il pomeriggio nel cortile, ma di lui il maresciallo non si fidava. Bravo, maresciallo, grazie! Pensai che Simona allora aveva ancora una possibilità con lui. Ci addormentammo tardi, al mattino mi svegliai agitato come se un sogno orribile mi avesse accompagnato nel sonno, invece mi trovai davanti l'immagine serena delle tende rosa, il tepore di quel piccolo appartamento che sarebbe stato il mio nascondiglio.

Restai a casa di Simona per tre settimane, il tempo necessario per farmi crescere la barba e fare calmare le acque. Mentre ero ancora chiuso, ancora per mia scelta, dentro a un posto che non mi apparteneva, che avevo requisito, completai l'organizzazione della fuga, organizzando l'incontro con l'uomo a cui avrei consegnato il dipinto in cambio di una discreta somma e di un passaporto falso. L'avevo contattato tramite il web sommerso, siti che non vengono monitorati dai motori di ricerca. Dalle informazioni che avevo raccolto, c'era da fidarsi, e comunque non avevo molta altra scelta.

Il mio prodotto, il dipinto, era un oggetto ambito nel mercato nero dei collezionisti, e probabilmente il tizio lo avrebbe pagato molto meno del suo reale valore, ma potevo, dovevo, accontentarmi.

Per il resto, leggevo e aspettavo. Simona mi accudiva senza fare altro che preparare la cena per due, ricordandomi di stare lontano dalle finestre finché il sole non tramontava e guardandomi, preoccupata per il mio futuro. Dopo la prima sera, andammo sempre a dormire presto ed evitammo di parlare di quella domenica, come se volessimo dimenticare. Capivo che pensava fossi preoccupato, mi dava un conforto materno inatteso, ma che accettavo volentieri, senza esagerare, spesso solo chiedendomi come stavo. Ma io stavo bene, anche se non ero ancora sicuro che tutto fosse finito, soprattutto dopo aver letto sul giornale locale le dichiarazioni del

questore. *‘Lo cercheremo fino a quando non lo avremo trovato’*. Non ero mai certo di avercela fatta, la certezza non era una possibilità che potevo concedermi, eppure l’ansia era sparita, mi sentivo al sicuro in quell’appartamento dove, lei me lo aveva assicurato, il maresciallo non aveva mai messo piede. Per sua scelta, aveva preferito evitare casa di lei, come se entrarvi avrebbe compromesso la sua posizione di uomo sfuggente.

A Simona non potevo dire niente sulla mia destinazione.

Ogni tanto mi trovavo a pensare che lei non volesse affezionarsi troppo e che fosse per quello che evitava con cura, a parte il momento in cui cenavamo, di trovarsi con me. Lo capii in fretta e, per aiutarla, mi ritiravo nella piccola camera degli ospiti dove leggevo, controllavo le ultime notizie, contrattavo il prezzo per il dipinto e per il passaggio successivo che mi avrebbe portato qua.

E poi dormivo. Dormivo tantissimo con un senso di appagamento che cresceva con il passare dei giorni. Solo un paio di volte, durante la prima settimana, qualcuno suonò il campanello durante il giorno, mentre Simona era al lavoro, e io mi agitai. Entrambe le volte schizzai a sedere sul letto, terrorizzato, con i secondi che sembravano piombo fuso mentre mi scivolavano addosso, con il timore che qualche agente potesse buttare giù la porta. Ma poi non accadde nulla, non mi avvicinai mai alle tende rosacee, nessuno mi cercò lì.

Le uniche volte in cui Simona parlava di quanto era accaduto mi aggiornava su Luca, che si era dimesso dalla presidenza della Pro Loco, che non si faceva vedere in giro, che era distrutto per avere perso il suo momento di gloria, per l’imbarazzo che, proprio io, gli avevo causato. Mi dispiacque per il mio vecchio amico, ma non potevo fare a meno di sentire che un’euforia maligna mi accarezzava quando pensavo a lui. Una sera, Simona rientrò con un sorriso strano e mi disse che era stata al bar che frequentavo per prendere un caffè e che si era preoccupata, immaginando domande e pensieri inesistenti dietro sguardi curiosi dei miei amici che semplicemente sapevano di come fossimo stati colleghi nell’organizzazione. Non successe nulla, ovviamente, e lei prese il suo caffè in santa pace.

Poi, una mattina, l’ultimo giorno, mi rasò i capelli e mi portò un paio di occhiali con una spessa montatura nera. Mi passai una mano sulla barba ormai lunga, sul cranio rasato, e mi guardai allo specchio, pensando di guardare un vero criminale, come quelli che si vedono nelle serie televisive, anche se non mi sono mai sentito tale. Ero pronto.

Infatti la sera stessa, Simona prese la macchina, mi caricò con l’avvertenza di starmene sdraiato sui sedili posteriori e guidò lentamente, portandomi fuori dal paese e poi dalla provincia, fino al punto di incontro con l’uomo a cui avrei consegnato il dipinto e, in un certo senso, il mio futuro.

Percorremmo pianissimo le strade secondarie che portavano all’imboccatura della statale, senza che nessuno dei due dicesse una parola. Immaginai di incontrare un posto di blocco, che la mia corsa potesse fermarsi quando era quasi terminata, ma ormai era un riflesso, non un pensiero convinto, una vera paura. Non accadde. Simona disse «Siamo sulla statale» e continuò a guidare silenziosa, a volte

fischiettando nervosa, probabilmente per scacciare le sue ansie. A un certo punto mi rialzai, guardando fuori, nella notte, pensando che quelle strade che avevo percorso tante volte erano un passato che velocemente, ma nei limiti orari, stava andando via. Lei mi vide e ordinò di tornare a sdraiarmi.

Arrivammo in un parcheggio e al momento di salutarci mi diede un abbraccio stentoreo, quasi freddo, come se non riconoscesse il momento dell'addio o me stesso, così cambiato.

E poi, se ne andò. Le ho scritto una mail un paio di mesi fa creando un account di gmail, dandole istruzioni per cambiare i numeri DNS, per cancellare il messaggio dal web. Sta bene, ha trovato il coraggio, forse l'ispirazione, per andarsene anche lei dal paese. Il maresciallo non l'ha più cercata, dopo quella festa, anzi, ha chiesto il trasferimento, che gli è stato concesso, ma non mi ha detto dove. Spero per lui che abbia ritrovato, quel giorno, la voglia di tornare in azione.

Dopo pochi minuti di solitudine in cui, come al solito, fantasticai su una trappola tesami dai miei inseguitori, immaginando uno sciame di macchine ululanti che arrivavano per arrestarmi, arrivò il mio uomo. Mi fece salire su un grosso SUV dove altri due tipi dall'aspetto minaccioso mi aspettavano. Ci fermammo dopo pochi chilometri, mi perquisirono e poi facemmo lo scambio. Mi portarono in una casa, dove rimasi per tre giorni, il tempo di preparare il passaporto con la nuova versione di me. Così mi disse il capo dell'organizzazione mentre mi consegnava un computer dove facemmo le operazioni bancarie per trasferire il denaro. Per me era un momento eccitante, per lui era una transazione come tante. Era impeccabile, sicuro. Facemmo bonifici su conti esteri, digitammo le cifre, e poi mi salutò augurandomi buona fortuna e dicendo che se avevo bisogno di loro, sapevo come contattarli, ma di stare attento perché, ovviamente, mi avevano in pugno.

Poi, una sera, i due energumani, mi portarono in un piccolo aeroporto, mi lasciarono alle partenze internazionali con una busta contenente il passaporto. Lessi il mio nuovo nome, vidi la mia nuova firma e in quel momento, tornò l'ansia. Era passato abbastanza tempo, oppure le polizie alla dogana avevano ancora foto di me? Prima di andare al controllo passaporti, mi infilai in un bagno e mi feci coraggio guardando allo specchio quella faccia quasi nuova. Pensai di prendere una pastiglia, evitai e attraversai il corridoio, cercando con la coda dell'occhio telecamere di sicurezza, tenendo controllato il battito cardiaco mentre ero in fila, sfidando con lo sguardo il poliziotto che mi guardò mentre passavo sotto il metal detector, e infine esplodendo in un sorriso speciale quando mi sedetti nella sala degli imbarchi, in attesa dell'aereo che mi avrebbe portato via.

Come perché l'ho fatto? Non l'hai capito? Nessuno aveva capito. Nessuno ci era nemmeno andato vicino. La verità è molto semplice, quasi banale, come spesso accade. Volevo soltanto scappare.

Perché ero bloccato, perché ero solo un elettricista, perché mi ero convinto che se uno fa una cosa simile in Italia, sarebbe stato il male minore presentarsi davanti a un tribunale, se mi avessero preso. Sarei stato il mostro da prima pagina per qualche

tempo, mi avrebbero dato delle attenuanti, dopo magari avrei scritto un libro, forse sarei diventato famoso oppure mi sarei davvero trasformato in un paladino dei lavoratori. Certo, era stato bello, quasi appagante, trasformarmi nel giustiziere solitario che da solo si batte contro l'ingiustizia, ma la lotta di classe non faceva per me, era perdente, erano i 'padroni' quelli davvero rinchiusi in castelli sempre più grandi e inaccessibili, a buttare briciole, a sfruttare la gleba. Era stato puro egoismo, il mio, perché non riuscivo a vedere un futuro per me.

Mi creai un'opportunità, ecco tutto.

L'ho fatto perché potevo provarci, perché avevo avuto quella possibilità, quell'idea. Avrei potuto rubare il dipinto la notte? No, era guardato da una sorveglianza durante le due notti che era rimasto dentro: troppo rischioso. Dovevo restare solo con il dipinto, togliere la teca, mi serviva la ragazza, era l'unico modo. Avevo soppesato i pro e i contro, e non avevo molto da perdere. Mi ero convinto che quelle frasi fatte che ascoltavo al bar o al lavoro, così ripetute, così insistite, potessero essere vere anche per me. Che davvero i ladri in Italia fossero premiati, non puniti. Che bastava assaggiare appena la fama e tutto si poteva risolvere. Pensa, l'arrampicatore fu intervistato da un telegiornale, poi da una rivista, fece la comparsa in un paio di trasmissioni televisive e fu Maurizio che ebbe l'idea. Si è costruito in pochi mesi una piccola carriera in tv, fra consigli per il fitness e comparsate, tutto per aver provato a scalare la rocca quel giorno. Piuttosto incredibile non trovi? E l'ho fatto perché con i soldi del dipinto mi sono comprato un'altra vita, quaggiù. L'unico modo per avere un gruzzolo era rubare il dipinto.

Se sarebbe stato più semplice rubarlo e basta? E come? E poi è stato più divertente fare altro mentre lo rubavo, non trovi?

Ed ecco. Ora sai la mia storia. Ora puoi ricattarmi, ma spero tu non lo voglia fare. Vuoi da bere, piuttosto? Ora mi sento molto leggero, mi piacerebbe un drink, un gin tonic.

L'azienda? Non ha chiuso, la fabbrica è ancora aperta, ma hanno licenziato un terzo degli operai, e due dirigenti identificati come responsabili degli 'errori contabili', come sono stati definiti in un comunicato, sono stati sacrificati e dati in pasto alla stampa che per qualche giorno ha cavalcato la protesta esplosa anche fuori dalla fabbrica grazie al mio gesto. Hanno licenziato meno operai del previsto, ma comunque tagli ne hanno fatti, però la fabbrica è ancora lì. Vittorio ha fatto carriera nel sindacato dopo quel giorno, ha smesso la tuta anche lui e pare, stando al suo blog da cui dispensa consigli di lotta proletaria, che si candiderà alle prossime elezioni. E il presidente? Sta bene e, ovviamente, non ha mai partecipato a un incontro con i dipendenti.

Ogni tanto penso a Luca, spero mi abbia perdonato, ma non ci conto molto. A volte mi immagino di incontrarlo qua, per caso, lui a un chiosco a prendere una bibita e io che gli dico ciao. Penso a cosa potremmo dirci, a come potrebbe reagire... Ma è solo un sogno a occhi aperti su un passato che non tornerà più.

E la ragazza?

La ragazza non l'ho mai più vista. So che ha smesso di fare televisione, si è sposata

con un imprenditore. Ogni tanto cerco notizie su di lei, ma ne trovo sempre meno. Si è ritirata dalla vita pubblica, direi.

Vuoi una confessione? L'ultima?

Non c'è giorno che non pensi a lei. Mi appare nei momenti più inattesi, una scintilla di quella domenica di un anno fa, mentre entra al ristorante, mentre ride nervosa, mentre mi guarda con disprezzo, mentre racconta parlando a raffica, mentre le do quell'unico bacio.

Mi piacerebbe rivederla, invitarla qua, metterci davanti al mare e parlare ancora.

Sarebbe curioso. Pensa se ci potessimo incontrare in un giardino, dirci *'ciao, come stai?'* *'come ti è andata dopo quel giorno?'*

Chissà cosa direbbe, chissà se si fiderebbe ancora a salire su un tavolo per me. Non so, sarebbe bello, molto bello.

A proposito... già, non ti ho mai detto come si chiama, la ragazza.

La ragazza, si chiama Roberta.

## Capitolo 20

*Quando le chiesi se potevo intervistarla, lei rispose 'Interessa ancora a qualcuno?'. Le dissi che interessava a me. Non ero ancora alla guida di questa rivista, ma non perdeva una puntata della trasmissione dove lei mi seduceva ogni sera con i suoi stacchetti e, parere personale, nessuna più ha presentato le previsioni del meteo con la sua eleganza.*

*Ride molto quando glielo faccio notare. Ha sempre un bellissimo sorriso. Si è tagliata i capelli corti, in un look da donna matura e futura madre che le dona molto. È morbidamente sdraiata su una chaise longue nera con i bordi cromati.*

Eccolo qua, il direttore, puntualissimo, che mi manda la bozza della nostra intervista. Quando mi ha telefonato volevo dirgli di no. Basta. Avevo deciso di chiudere con quel mondo. Un'intervista poteva essere interpretata con un significato ben preciso: 'Hey, sono ancora qua, tornerò'. No, questo non accadrà.

Eppure, la vanità... Ho rifiutato la truccatrice, però: ci ho pensato da sola al maquillage e ho posto una condizione imprescindibile: saremo solo io e il direttore. Nessun altro. Nemmeno mio marito. Sono qui davanti allo specchio, pronta per l'intervista. Ho scelto un vestito comodo, d'altra parte in questi mesi sono pochi i vestiti scomodi che posso permettermi, e ho messo un po' di fondotinta, un rigo sottile di eyeliner e null'altro.

Mi rigiro fra le mani una cartolina, arrivatami poche settimane fa. Timbro dell'Honduras, una sola riga.

*'Spero tutto bene (e ricordati che sei sempre bellissima)'*.

Ho capito subito di chi è, e quelle parole mi hanno spalancato il ricordo di quel giorno di un anno fa. Come vedere un film accelerato. La mattina in macchina, la nonna, il vestito, la stanza con il dipinto che mi guardava, il taglio, il fumo, un bacio e poi la stanza della caserma, l'interrogatorio, le troppe attenzioni di tutti, del maresciallo, dei carabinieri, di Maurizio, che avrei voluto strozzare, del questore. Le domande a cui non potevo rispondere, la domanda a cui risposi sempre allo stesso modo. *'Non mi ha fatto male, mi sono ferita da sola tirando una manata allo specchio, voglio andare a casa'*.

Ripensandoci, forse ho accettato di fare l'intervista – una chiacchierata, l'ha definita il direttore - non solo per vanità, ma anche per fargli sapere che sì, va tutto bene. E poi, mi piace l'effetto che può fare. Una specie di addio alle scene. Prima però ho chiesto un parere a mio marito che ha acconsentito dicendo soltanto *'Come vuoi, per me va bene'* con quel suo sorriso ironico e brillante, l'ultima certezza di come lui sia l'uomo giusto. La sua fiducia in me. Quella che ho perso con un tennista e ritrovato in un elettricista.

La prima volta che ho visto l'uomo della mia vita, ero in un ristorante. Lui non mi aveva riconosciuta e ci trovammo fuori a fumare una sigaretta; attaccò bottone con grazia e semplicità. Quando parlammo, mi disse che soubrette era una bella parola come tante parole antiche, in disuso. Ed ecco il segno: usò la stessa parola che avevo

utilizzato io con il mio rapitore, seduti a bere una bibita calda, nel corridoio di quella rocca.

Dopo pochi mesi mi sono trasferita da lui.

*‘Sì, è comodo per il lavoro di mio marito, è più pratico per me.’*

*Dietro di lei c’è una culla in legno ancora rivestita di cellophane. Un regalo?*

*‘Sì, ma non son sicura vada bene’.*

*Non la vedete nelle foto di queste pagine, la padrona di casa ha richiesto che l’obiettivo e lo sguardo del reporter, improvvisato fotografo (non ha voluto nessun altro al nostro incontro, potevo forse impedirglielo?) rimanesse su di lei senza vagare per la sua abitazione.*

*‘Hai cambiato definitivamente vita. Privacy totale?’*

*‘Sì, chiamala come vuoi. Questa intervista sarà la mia ultima, diciamo, apparizione pubblica, fra un mesetto diventerò mamma e sparirò.’*

Seguirò le orme di Marco. Puff. Via. Per sempre. Le mie parole resteranno per un paio di settimane nei cesti dei giornali di qualche parrucchiera o di casalinghe curiose e poi finiranno nella raccolta carta.

*Sembra di vedere una matrona dell’impero romano, sdraiata sulla poltrona. Indossa una camicia larga, senza collo, bianca come gli ampi pantaloni di cotone.*

*La silhouette ancora invidiabile, impreziosita da una pancia prominente e rotonda.*

*‘Mai più in televisione?’*

*‘Non ci penso proprio. La mia vita è cambiata e mi trovo proprio bene nei panni di moglie.’*

*“E madre. Tutto è cambiato alla velocità della luce”*

*“Sì, dopo l’esperienza dell’anno scorso...”*

*“Non lo definisci rapimento?”*

Eccola la domanda che ho evitato per mesi. Una sfilza di no a testate, quotidiani, riviste, amici, conoscenti. E a Maurizio. Insisteva troppo, voleva sfruttarmi, chiaro. Faceva il suo lavoro, ovvio. Faceva quello per cui viene pagato. Aumentare il valore del prodotto. Venderlo come un oggetto debole e bisognoso di cure. Aveva già tutta la trafila pronta per me. Interviste, un periodo per superare la crisi, ancora! e poi via! Con nuove prove, provini, palestre, pronta per i nuovi palinsesti. Boom!, sarei diventata la perfetta araba fenice che risorge sempre dalle proprie ceneri, dai disastri sentimentali, da un rapimento.

Un nuovo programma, nuovi balletti, nuovi applausi quando avrebbero chiesto ‘Vuoi parlarne?’ oppure ‘Hai avuto momenti difficili?’. Certo, chi non ne ha? È come si superano che misura la... com’era quella frase?

No. Il giorno dopo quella domenica mi svegliai nel mio solito appartamento. Ricordo bene il cellulare pieno zeppo di messaggi, gente che erano mesi che non sentivo, pochissimi amici. E un messaggio da un numero sconosciuto.

*“Tutto bene? Non mi sentirai ancora, però volevo ringraziarti per ieri. E scusa, ancora”.* Lo lessi e capii. Il mio presunto rapitore di un giorno non lo poteva immaginare, ma aveva evitato che venissi rapita da tutta quella gente nei successivi mesi.

*“Non lo definirei un rapimento. Mi sentirei meschina nei confronti delle persone che vengono rapite davvero. Sono stata presa in prestito per qualche ora”.*

*“Non ti sei sentita, permettimi la parola, usata?”*

*“Sì, usata. Ma dentro quella torre capii le ragioni del gesto di quell’uomo”.*

*Risponde con un sorriso che oserei definire sornione. La domanda è obbligatoria.*

*“Quindi giustifichi un rapimento...”. Mi interrompe bruscamente con un gesto della mano.*

*“Non giustifico il rapire le persone. È un atto violento, inaccettabile. Però, nessuno sa quello che è successo là dentro...”*

*La interrompo anche io, par condicio.*

*“La sindrome di Stoccolma...”*

*Lei sbuffa un sorriso.*

*“Non esattamente. Mi sono informata dopo i fatti. La sindrome avviene se passi molto tempo con i tuoi carcerieri. Io e Marco siamo rimasti insieme davvero soltanto per un paio d’ore, ma in quei momenti mi sembra che siamo riusciti a conoscerci, a capirci, anche se sembra strano, forse inspiegabile. Lui non mi ha fatto del male e non so, probabilmente è quell’effetto lì, però io mi sono sentita molto vicina a lui”.*

Ecco...qua mi son fatta prendere dalla foga. Forse non dovevo dirlo. Ma poi è irrilevante. Di sicuro, non ho raccontato i mesi successivi, scappando dalla città, dai telefoni, dall’insistenza di Maurizio che aveva per le mani una torta troppo appetitosa.

Quel periodo lo passai dalla nonna. Curavo l’orto, parlavo con la badante che dopo pochi giorni iniziò a parlare meno, comprensiva. Avevo solo bisogno di calma, di quel calore antico e di nascondermi per trovare la sicurezza nei pensieri, la chiarezza delle cose. Cercavo una necessaria epifania.

*“Innamorata?”*

*“Lo sa, direttore? Non avrei mai accettato un’ intervista da altri, ma chiesto da lei... la risposta è sì”.*

*Mi rendo conto che con una sola domanda siamo passati nella sezione ‘cronaca rosa’. Glielo dico, lei sorride divertita.*

*Mentre ci accordavamo per l’intervista mi disse di avere accettato perché non eravamo un rotocalco, una di quelle riviste, cito parole dell’intervistata, con il suo permesso ‘...con la testata su sfondo rosso, come un grosso cartello segnaletico che dice ‘Qui si raccontano gli affari di cuore’ degli altri, meglio se inventati, meglio se di mezze tacche dello spettacolo’”.*

*Le ricordo l’aneddoto, lei sorride, io affondo.*

*“Usi parole dure per un mondo dello spettacolo che era pronta ad accoglierti a braccia aperte, nuovamente...”*

È stato un errore, forse, ma non me ne pento. Un sassolino. Riceverò qualche messaggio piccato, qualche insulto seccato. Non importa. Anzi, meglio così. Meglio tagliare completamente con il passato, ho pure chiuso tutti gli account che avevo sul web.

Basta così.

*“Grazie, Roberta. Un’ultima curiosità?”*

*“Prego”.*

*“L’ha mai più sentito quel Marco?”*

*Lei fa finta di pensarci su, portandosi un dito alle labbra per poi esplodere in una risata.*

*“No, mai sentito. E non mi sarei nemmeno aspettata di sentirlo. A che pro? Per me, ma credo anche per lui, è soltanto passato”.*

Eh sì, lo racconto a te della cartolina. Che poi ci avevo riflettuto sopra. Dirlo a qualcuno? E perché mai? Non l’ho detto nemmeno a mio marito, non ne valeva la pena. Marco ha fatto sparire le sue tracce. Giorni dopo il “rapimento” ho letto sul giornale che aveva rubato il quadro. Mi ricordo che sorrisi. Forse non era proprio un Robin Hood. Me lo ricordo ancora, a volte immagino che sarebbe curioso parlare con lui anche solo per due minuti, chiedergli come sta, se ha trovato quello che cercava, se prende ancora le pastiglie.

No. Mai. Sentito.

*Poi, mentre mi accompagna alla porta mi chiede se interesserà a qualcuno questa intervista. Io rispondo ‘Interessa a me, tanto basta’. In fondo sono i privilegi del direttore.*

*Sul cassettoni all’ingresso ci sono delle foto, spunti per le ultime domande. C’è una specie di polaroid con la prima ecografia della nascita accanto a un ritratto della coppia in una via di Lisbona, prima tappa del loro viaggio di nozze.*

*È scattata dal basso e ritrae due visi sorridenti davanti a una serie di finestre colorate. Poi c’è un particolare di un quadro. Le chiedo cos’è.*

*È quello sparito dopo il rapimento, una cartolina che ha trovato dopo lunga ricerca sul web.*

*Mi spiega che le serve per non dimenticare quel giorno, ma è una cosa troppo privata e, con un ultimo sorriso ammaliante, mi stende. Spero di rivederla, spero che ci possa ripensare, la televisione ha sempre bisogno di volti puliti e le auguro tutto il bene. Lei sorride compiaciuta e imbarazzata allo stesso tempo. Mi innamoro di lei per l’ultima volta, riguardo le foto ed esco dal portone, sospirando.*

Finito. Bravo direttore, ben fatto.

Sono curiosa di vederla stampata: che effetto mi farà, come verrà. Le foto, soprattutto. Poi, questa storia finirà nell'oblio. Mi rimarrà quel giorno, le sensazioni ancora vivide, il terrore mentre Marco mi premeva quel fazzoletto puzzolente sulla faccia, la paura per quello che poteva farmi quell'uomo nervoso, il dolore sulla mano a contatto con il vetro, i polsi annodati e il coraggio di un uomo solo come l'arciere che con gli occhi piccoli e profondi ancora mi guarda da quella cartolina. Sembra vegliare su di me.